PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO VI.

Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d' amore.

LIRICI ANTICHI

SERJ E GIOCOSI

FINO AL SECOLO XVI

VENEZIA MDCCLXXXIV

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Sup. e Privilegio.

Con la ſua Mano il mio voler reſtrinſe.

Giuſto de' Conti.

A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

Fingetevi nati nel secolo XV. o in quel torno, cortesi amici, se volete gustar con piacere il tomo de' lirici antichi ch' or vi presento. Il poco che vi do a leggere è il meglio di quella età. Rimetto al Crescimbeni quei che cercano più indietro una poesia, che tal propriamente non è. A me basta che voi veggiate la progressione del metro italiano in que' nostri padri, che malgrado la lingua indocile ancora, san dilettare un uomo di genio. Chi venera troppo l' antichità è ugualmente biasimevole che chi troppo la sprezza. Che importa stampare tutto quel rancidume, che han raccolto gli oziosi, e che han comperato gli amadori dell' aspre parole e dei duri versi? Par che il genio cresca ne' nostri poeti in ragion della lingua. Petrarca la sviluppò, ma tutti i suoi primi

seguaci non seppero o non vollero usare di quella petrarchesca facilità. I Montemagni, Lorenzo de' Medici, Giusto de' Conti, Serafino dall' Aquila, e il Tebaldeo animarono le lor rime con una certa armonia, che rischiara l'oscuro antico del trecento, e rassoda il molle snervato del cinquecento, e li vince ambidue.

Alla poesia seria di quell' età ho aggiunto qualche po' di giocoso. Questo giova al mio fine di mostrarvi la progression ragionata *nell' arte. Burchiello fu il padre del verso burlesco. Insegnò al Berni, da cui fu superato. Ma io non v'ho immersi in quella innumerabile* burchiellaggine. *Un saggio, e il migliore vi dee bastare. Più. Ho scelto un solo canto carnascialesco da due grossi volumi. Libro più inutile non vidi mai; nè il* Parnaso Italiano *può esser disonorato da tanta pedanteria. Non mi fo mallevadore, ch' ogni composizione sia figlia di quello di cui porta il nome. Chi può penetrare in tanta oscurità? Così il piccolo ditirambo, o caccia* Passando con pensier *è attribuito dai più ad Ugolino Ubaldini; e dal Serassi a Franco Sacchetti. Ma nel secolo tutti convengono.*

Eccovi il quadro lirico del secolo, che precedette i petrarchisti. Graditelo, cortesi amici, e mi vi raccomando.

INDICE
DEI POETI
contenuti in questo volume.

REGISTRO DE' RAMI.

LA BELLA MANO

DI MESSER

GIUSTO DE' CONTI.

SONETTO I.

AMor, quando per farmi ben felice
L' alta amorosa spina nel cor mio
Piantò con la gran forza del diſio,
Che fin ne le mie piante ha la radice;

Mi fè vie ſingular più che fenice,
Mentre a mia voglia a morte l' alma invio:
E poi mi tinse nel tenace oblio
Sì, che me ricordar di me non lice.

Da indi in qua mia voce mai non tacque,
Ma sempre, ovunque io fuſſi, lacrimando
D' amorè e di madonna ſi ragiona.

Così di lei parlare ognor mi piacque,
Il suo bel nome ne' miei detti alzando
Che in tante parti per mia lingua suona.

SONETTO II.

A L' alta impresa, ove la mente ſtanca
Drizza l' ingegno e le parole morte,
Soccorra chi m' ha poſto in dura sorte:
Che l' intelletto per se ſteſſo manca.

Porgami spene quella bella e bianca
Man ch' il cor ſtrugge, e par che mi conforte;
E renda l' alma in sua ragion più forte
Chi speſſo le mie guance inroſſa e 'mbianca.

Per me non baſto raccontar l' inganno
Ond' io fui preso il dì ch' io 'nnamorai,
Nè di coſtei l' angelica beltade;

Nè con qual forza in mezzo il cor mi ſtanno
Gli occhj infiammati de i celeſti rai
Che vita m' an spogliato e libertade.

SONETTO III.

GIunse a natura il bel penſier gentile
Per informar fra noi cosa novella;
Ma pria mill' anni immagino che a quella
Faccia leggiadra, man poneſſe e ſtile.

Poi nel più mansueto e nel più umſle
Lieto ascendente di benigna ſtella
Creò queſt' innocente fera e bella
A la ſtagion più tarda, a la più vile:

Ardea la terza spera nel suo cielo,
Onde sì caldamente amor s' informa,
Il giorno che il bel parto venne in terra.

Ed io mirava la più degna forma,
Quando veſtì d' un sì mirabil velo
Queſt' anima gentil che mi fa guerra.

SONETTO IV.

O Sola qui fra noi del ciel fenice
Che alzata a volo noſtra etade oscura,
E sopra a' l'ale al ciel paſſa ſicura
Sì, che vederla appena omai ne lice:

O sola a gli occhj miei vera beatrice
In cui ſi moſtra quanto sa natura:
Bellezza immaculata, e viſta pura
Da far con picciol cenno ogni uom felice:

In voi ſi moſtra quel che non comprende
Al mondo altro intelletto, se no il mio
Che amor leva tanto alto quanto v' ama:

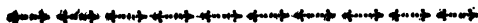
In voi ſi moſtra ſiccome s' accende
L' anima glorïosa nel diſio
Che per elezione a Dio la chiama.

SONETTO V.

QUesta angioletta mia da l' ale d' oro,
Mandata qui dal regno de gli Dei,
Non so che ne l' aspetto aggia con lei,
Che come cosa santa sempre adoro.

De i spirti eletti il più gentil di loro
Venendo a noi con gli altri semidei,
Nel fronte portò scritti i pensier miei
Da la più degna spera ed alto coro.

Dal volto acceso d' un celeste raggio
Sfavilla e da i begli occhj la vaghezza
Che il cor m' ha pien d' ardente caldo e gelo:

E da la bocca colma di dolcezza
Riversa il bel parlar sì dolce e saggio;
Come colei che lo imparò dal cielo.

SONETTO VI.

CHi è coſtei che noſtra etade adorna
Di tante maraviglie e di valore;
E in forma umana in compagnia d'amore
Fra noi mortali come Dea ſoggiorna?

Di ſenno e di beltà dal ciel ſi adorna,
Qual ſpirto 'gnudo e ſciolto d'ogni errore;
E per deſtin la degna a tanto onore
Natura che a mirarla pur ritorna.

In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco ſplendor che a' giorni noſtri
Sopra noi cade da benigne ſtelle:

Talchè il Maeſtro da i ſtellati chioſtri
Sen loda rimirando nel bel volto,
Che fè già di ſue man coſe sì belle.

SONETTO VII.

QUel cerchio d' oro che due trecce bionde
Alluma sì, che il sol troppo sen dole;
E il viso ove fra pallide viole
Amor sovente a l' ombra si nasconde;

E l' armonía che tra sì bianche e monde
Perle risuona angeliche parole;
E gli occhj onde il mattin riprende il sole
La luce che perduta avea fra l' onde;

E la vaghezza del soave riso
Con l' atto altero de l' andar beato
Che ogni vil cura dal cor m' allontana;

E il bel tacer da 'nnamorar Narciso,
E quel che tanto ha sopra ogni altro stato
Nobilitata la natura umana.

SONETTO VIII.

Vidi fra mille fiamme in un bel viso
Amore armato d' una luce altera:
Indi mostrommi l'arma sua più fera
Quella, onde Marte ed Ercole ha conquiso.

Vidi inchinarsi il cielo e il paradiso
Tutto a costei da l'ultima sua spera:
E rivestirse il mondo primavera
A gli atti a le parole al vago riso.

E quei begli occhj che fan doppio giorno
Ove che amor gli volga, e il dolce passo
Che germina viole ovunque move:

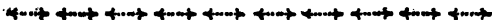
Io nol so dir, che nol comprendo, lasso,
Di tante maraviglie è il fronte adorno,
E tanta grazia da le ciglia piove.

SONETTO IX.

QUando costei ver me li passi move
Che mi tien stretto con sì fero artiglio,
Io vedo amor che dal suo altero ciglio
Cosa che m' arde ne' begli occhj piove.

Mille paure allor tutte più nove
Mi fan sì bianco il volto e sì vermiglio;
Che prendon di mia vita altro consiglio
Gli spirti miei nascosi io non so dove.

E nel passar del mio soave foco,
Gli stimoli d' amor che notte e giorno
Mi pungon sì, che dentro l' alma scoppia;

Lassan nel mio pensier quel sacro loco
Ove io la vidi, e l' atto suo più adorno
Che l' amoroso nodo in cor m' addoppia.

SONETTO X.

DA qual sì amaro e sì bel fonte move
Le lacrime ch' io spargo ed ho già sparte
Amor per consumarmi ? e da qual parte
Le angoscie al petto mio tante e sì nove ?

Donde il gran foco in ch' io sempre ardo, e dove
Raduna quei sospir che il cor comparte ?
Dove la forza accoglie, e dove l' arte
De gli occhj onde conforto e pace piove ?

Dove la chiara luce del bel viso ?
Dove trovò le rosé e le viole
Per far la bocca angelica soave ?

Donde l' onefte sue sante parole
Che move d' alto loco col bel riso
Quefta che di mia vita tien le chiave ?

SONETTO XI.

NE la ſtagion che rimbellisce l'anno
Fuggendo, s'eſſer può, chi mi tien vivo,
E quella Man di chi sì caldo scrivo,
E gli atti che da dir tanto mi danno;

Amore armato con suo nuovo inganno
Mi ſi fè incontra appreſſo un freſco rivo:
E luſingando, così fuggitivo
Mi tenne, e mi riduſſe al primo affanno.

Io dicea meco: or chi ti riconduce?
Ma queſto non mi valse a la difesa,
Tanto ebber forza in me parole e cenni.

La debil viſta da l'obbietto offesa
Lo sforzo non soſtenne d'una luce,
Quand'io mi volſi indietro dond'io venni.

SONETTO XII.

SPento ha da gli occhj miei l'altero lume
La debile mia viſta, ſicch' io vivo
Omai cieco nel mondo, e son già privo
Del senso che mi spinse al mal coſtume.

Ma, laſſo, perchè il duol più mi consume,
Tra il nubiloso ciglio e il guardo schivo
Talor ſi muove un raggio fuggitivo
Che in parte par le mie tenebre allume.

Del cui splendor riprendo nuova luce,
Tal che dubbioso scorgo la mia morte,
Dove allor corro, perchè ancor divampi:

E veggio ben che la mia dura sorte
Sì vacillando là mi riconduce,
Perchè m' abbagli e non veggia ov' io scampi.

Pag. 13.

Questa è la Man che tutto il mondo loda.

CANZONE I.

LUce dal ciel novellamente scesa
Per far con tua presenza sacra e pura
Più degna in noi natura,
Ed aggrandire il basso stato umano;
Appena che la lingua s' assicura
A dir del ben donde ho la mente accesa
Pensando a la mia impresa
Dignissima di stile alto e sovrano:
Ma prego amor ch' ogni mia sorte ha in mano,

Che la presuntuosa affranchi e aspire,
Facendo a le mie ſtanche rime scorta;
E scuſi il troppo ardire
Del gran piacer che a scriver mi conforta.
Poichè compiutamente ogni bellezza
Per vera elezione amore e Dio
Poser nel volto ch' io
Come idolo scolpito in terra adoro;
Sia benedetto il subito diſio,
E il mio sperar che fu di tanta altezza,
Che già con tal vaghezza
Mi moſſe a contemplar l' alto lavoro;
Non so se per riposo o per riſtoro
Di mie fortune e de i paſſati affanni
Ciò provvedeſſe il mio ſignor fallace
Per darmi al fin de gli anni
Alcun breve conforto o qualche pace.
Se il piacer amoroso ond' io m' accendo
Mentre che in te son tutto attento e fiso
Per iscolpire il viso
Che fa a la noſtra età cotanto onore,
Non mi teneſſe allor da me diviso
Finchè la forma tua vera comprendo,
E gli secreti intendo;
L' anime spente accenderei d' amore.
Ma se l' innamorato acceso core
La gran dolcezza in voce poi scioglieſſe,
Come confusa in lui l' ascondo e celo;

Io temo non ne avesse
Di sì supreme laudi invidia il cielo.
  Quel vago riso e l'atto signorile,
L'angeliche maniere elette e care,
E il bel dolce parlare
Che per virtù materna in te succede,
L'aspetto che nel mondo non ha pare,
Son le faville e il bel laccio gentile
Che in angoscioso stile
Mia vita ardendo strugge e la mia fede.
Misero me, sarà sempre mercede
Nimica pur così di leggiadria,
Come bellezza di pietà rubella?
Che se in costei non fia,
Trionferà sopr' ogni donna bella.
  Chi poria mai le doti e le virtute
E l'alte tue eccellenzie al mondo sole
Con mortali parole
Contare appieno come io dentro 'l sento?
Quale intelletto, e che tanto alto vole,
Che spieghi cose mai più non vedute,
Ove son stanche e mute
E penne e rime e ciascun nostro accento?
L'andar celeste e il divin portamento
Che fan del paradiso prova in terra,
Qual lingua o quale stile è che 'l descriva?
Che se 'l piacer non erra,
Tua forma è umana, ma l'essenza è diva.

Or va, canzon leggiadra,
Davanti a quella oriental fenice
Che fa di se la noſtra età felice,
Cotanta grazia da' begli occhj piove:
E narra se fra noi valor fu mai
Che in lei non ſi ritrove
Raccolto tutto, e più compiuto aſſai.

SONETTO XIII.

O Saſſo avventuroso, o sacro loco
Donde ſi muove oneſtamente e posa
Talor la donna mia sola e pensosa
Col mio ſignore a cui vittoria invoco;

Quinci arder vidi quel soave foco
Che fa la vita mia tanto angosciosa:
Quivi sedeva altera e disdegnosa
Colei che del mio mal cura sì poco.

Però devoto a voi convien ch' io torne
Cercando col diſio ciascuna parte,
Qualor la dolce viſta al cor mi riede,

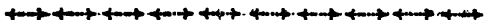
Per ritrovar de le faville sparte
Da quelle luci sopra l'altre adorne;
O l' orme impreſſe da l' oneſto piede.

SONETTO XIV.

QUando dal noſtro polo sparir suole
Il chiaro giorno, e sopra gli altri luce,
Allor che il carro d' oro al mar conduce
Apollo che di Dafne ancor ſi dole,

Il cor d'ardenti rai d'un vivo sole
Chi può m' ingombra, e di sì nuova luce,
Che a l'orizzonte mio sempre riluce:
Sole che m' arde omai come amor vole.

E veggio sempre di mia morte colme
Due ſtelle, ove il bel guardo coſtei gira,
Per tempo sfavillar sì come al tardo:

Ma laſſo pur talor di Febo duolme,
E di qualunque per amor sospira,
Ma più di me che più d'altrui sempr' ardo.

SONETTO XV.

MEntre ch' io son con gli occhj tutto intento
Ne gli altri ove s' accende il mio gran foco,
Il tempo e li momenti a poco a poco
Sì mi sottragge amor, che appena il sento;

E per troppo a la vista esser contento,
Ritrar non posso in carta assai o poco
De i miei pensieri, che gran parte in gioco
Sen vanno, e la maggior sen porta il vento.

L' opra è sì degna e nuova e sì divina,
Di quelle che nel ciel più elette sono,
Che spiegar nol può stil nè lingua nostra.

L' aspetto a cui natura e 'l ciel s' inchina,
Quel poco e sì confuso mi dimostra
Ch' io vo di lei scrivendo, e ch' io ragiono.

SESTINA I.

CHi è possente a riguardar ne gli occhj
Di lei che a torto mi distrugge il core,
E mirar fiso le sue bionde chiome,
Saprà perchè sì forte innanzi al giorno
Finire io bramo la mia grave vita,
E perchè sempre, lasso, chiamo morte.

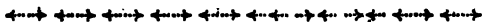
Amor che si nudrica di mia morte,
Non so che muove dentro a quei begli occhj,
Che a poco a poco scema la mia vita;
E perchè più languisca il tristo core,
Il laccio ov' io fui preso nel bel giorno,
Con nuova arte nascoso ha tra le chiome.

S' io avessi avvolte in man le amate chiome
Di lei che in fronte porta la mia morte,
E me consuma più di giorno in giorno;
Farei crudel vendetta di quegli occhj
Che fan rapina di me stesso al core,
E in un punto mi danno e morte e vita.

Lasso, vedrò già mai quel giorno in vita
Che dal bel nodo di sue crespe chiome
Sia sciolto alquanto l'infelice core?
E innanzi che di me trionfi morte,
Faran mai segno di pietà quegli occhj
Che tran dei miei duo' fonti notte e giorno?

Non vidi mai beltade in alcun giorno
Che più invaghisse la mia debil vita,
Quanto un dolce splendor di due begli occhj:
Talchè mirando appresso lor le chiome,
A mia voglia arsi, e non soffersi morte,
Sì mi rubaron dolcemente il core.

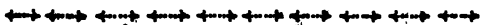
Ben dei esser contento, o debil core,
Che il ciel ti riservasse a questo giorno
Per darti di tal Man sì dolce morte:
Che non formò natura in questa vita
Sì dolce nodo in sì leggiadre chiome,
Nè lume tanto altero uscì mai d'occhj.

Occhj soavi, onde si pasce il core
Col rassembrar d'un giorno e de le chiome,
Cagion sete di vita e di mia morte.

SONETTO XVI.

RAtto per man di lei che in terra adoro,
Amor ne gli occhj vaghi io vidi un giorno
Teſſer la corda che al mio cor d'intorno
Già ne i primi anni avvolse sì, ch' io moro.

Ordito era di perle e teſto d'oro
Il crudel laccio, e di tant' arte adorno,
A tal che Aragne troppo avrebbe scorno,
Dove natura è vinta dal lavoro.

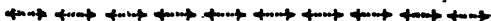
E vidi allor come gli aurati ſtrali
Amor nel foco affina, e da qual forza
Si armò la gentil Man che il cor mi prese:

E perchè in queſta età son più mortali
I colpi di colui che gli altri sforza,
E più che già felici le sue imprese.

SONETTO XVII.

O Man leggiadra, ove il mio bene alberga,
E morte e vita insieme al cor m'annodi:
O Man, che chiusamente l'alma frodi
Di quanto ben sperando la mente erga:

E stringi il duro freno e l'aspra verga
Che mi corregge e volve a mille modi;
E leghi il core e l'alma in tanti nodi
Che a forza converrà che omai disperga:

Selvaggia e fera voglia e rio pensiero,
Ch'hai rotto omai nel mezzo ogni mia spene;
Crudel vaghezza d'ogni pietà nuda:

O bel costume, o peregrin mio bene,
O natural bontate in ch'io sol spero,
Pensate a la mia pena quanto è cruda.

SONETTO XVIII.

CHi vuol vedere in terra un'alma sola
In tutto sciolta dal mondano errore,
Miri la donna mia, miri il valore
Che quanto il mondo apprezza varca e vola;

Ascolti quella angelica parola,
Là dove ogni sua pompa spande amore;
E guardi quei begli occhj che il mio core
Visibilmente col mirar suo invola.

Il vago spirto che la voce move
Fa di quei dolci rai leggiadro velo
Pien tutto d'amorose e chiare stelle:

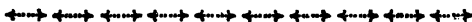
E poi volando con vaghezze nove
Per l'aer nostro alteramente al cielo,
Ivi le parti elette fa più belle.

SONETTO XIX.

O Bella e bianca Mano, o Man soave,
Che armata contra me sei volta a torto,
O Man gentil che lusingando scorto
A poco a poco in pena m' hai sì grave,

De i miei pensieri e l'una e l'altra chiave
T' ha dato l'error mio; da te conforto
Aspetta il cor che disiando è morto;
Per te convien che amor sue piaghe lave.

Poichè ogni mia salute ogni mia spene
Da voi sola ad ognor convien ch' io spere,
E da voi attenda vita e da voi morte;

Lasso, perchè, perchè contra al dovere,
Perchè di me pietà non vi ritene?
Perchè sete ver me, crudel, sì forte?

CANZONE II.

AMor, quando mi viene
Dinanzi quella luce
Che di bellezze avanza il primo sole;
Io sento fra le vene
Piacer che mi conduce
Laddove il sommo bene albergar suole:
Allor mi vien parole
Dal cor sì altere e nove,
E ciascun pensier tale;
Che immaginar mortale
Tanto non sente già nè lingua move:
Ond' io grande mi tegno,
Che il ciel di tanto ben mi fesse degno.
Ben debbo il mio destino,
Che mi condusse e spinse,
Laudare, essendo in me così cortese;
E quel voler divino
Che al bel laccio mi strinse,
E sì soavemente il cor m' accese:
Laudar debbo l' offese

De la spietata voglia;
E il disdegnoso petto
Che d'indurato affetto
Ha fatto il smalto perchè ognor mi doglia:
Che lei che il cor m' ancide,
Avanza ogni altro ben che mai si vide.
  Felice l'ora e il giorno,
Che in forma tanto umile
Apparve a noi mia mattutina stella;
E il mondo che fu adorno
Di spirto sì gentile
E di persona sì leggiadra e bella:
Ma più beata quella
Anima eletta e pura
Che scesa giù da cielo
Si avvolse nel bel velo
Che tanto ha fatto onore a la natura:
E il loco ove già nacque
La bella donna che a me tanto piacque.
  Virtute e gentilezza
Qua giù discese, amore,
Quando madonna venne in questa vita;
E il ciel d'ogni bellezza
Fu privo e di splendore
D' allor che ne le fasce fu nudrita.
Poichè a la più fiorita
E più perfetta etade
Il tempo la rivolse,

In lei sola ſi accolse
Quanto ſi vide al mondo di beltade:
Ond' io ringrazio e lodo
Chi pria mi ſtrinse a sì leggiadro nodo.
Ricca pioggia di rose
Ne le sue trecce bionde
Cadea, quando di lei pria 'nnamorai:
Ne gli occhj il sol s' ascose,
(Nè sa far nido altronde)
Per più colmarmi d' infiniti guai:
E di amoroſi rai
Ardeva il suo bel viso
E il fronte di colei
Ch' è un specchio a gli occhj miei
Formato veramente in paradiso.
Dunque ſian benedette,
Amor, tue forze e l' arco e le saette.
Canzon, se vai dinanzi al mio tesoro,
Adorna tua persona;
E poi cortese del mio mal ragiona.

SONETTO XX.

QUesto mirabil mostro di natura
Che il cor m' ha pien di speme e di disire,
Non ha, chi verso lui la vista gire,
Umano aspetto nè mortal figura.

Chi di virtù di fama e di onor cura,
Chi forse aspetta al ciel fra noi salire,
In lei si specchi e segua; e il volto mire
Dove il maestro pose ogni sua cura.

Da lei ne vien divine le parole;
Beato il viso e il guardo ove due stelle
Si mostran dal seren de l' alme ciglia;

L'andar celeste e gli atti santi e quelle
Caste bellezze angeliche che sole
Il mondo an tutto pien di maraviglia.

SONETTO XXI.

MIrate omai per Dio l'aspetto sagro
E il fronte dove il nostro sol s' oscura;
Mirate dove pose mia ventura
Virtude perch' io agghiaccio e perch' io flagro:

Mirate in terra l' alto simulagro
Donde tanta arte Policleto fura,
E gli occhj ove risorge per natura
Il fonte ond' io mi pasco dolce ed agro:

Mirate un altro sole, e di più lume,
Che il mondo errante al cammin dritto invia:
E che ne invoglia a più salda speranza:

Mirate insieme ogni real costume,
E il vero esemplo d' ogni leggiadria,
E de le stelle l' ultima possanza.

SONETTO XXII.

DAl terzo ciel nel bel sembiante umano,
Ove ogni ſtella quanto può diffonde,
Cade virtù sì fatta, che confonde
Chi preſſo il guarda, e ſtrugge di lontano;

E col poder che poi lui preso ha in mano,
Cangiato ha le sue prime trecce bionde;
E tolto ogni beltà che vede altronde
Per far quanto è qua giù caduco e vano.

Rubato al sole ha le dorate chiome
E quelle luci ladre e il chiaro viso;
A Venere l' andare e le parole.

Così a gli Dei fa forza, e non so come
Chi può consenta il cielo e il paradiso
Impoverir per arricchir lei sola.

SONETTO XXIII.

QUesta fenice che battendo l'ale
Da l'oriente a l'occidente viene,
Nel fronte la sembianza ha di quel bene
Di chi sì poco al cieco mondo cale:

Ne gli occhj quello angelico fatale
Foco s'accende di salute e spene
Che qualità da quella cagion tiene
Che può far solo l'anima immortale.

Cangiando clima cangia il suo bel manto,
E si rinnuova ne le fiamme come
Il mondo quando il veste primavera.

Ma sol casta bellezza del bel nome
L'ha fatta degna: e questo è quel che tanto
Fè già costei sopra gli augelli altera.

SONETTO XXIV.

QUesta leggiadra e pura mia colomba
Che trarmi al fin con suoi disdegni spera,
E quella dolce Man sol ver me fera,
Più degna assai d' Orfeo che d' altra tromba,

Se avvien che innanzi tempo in una tomba
Non chiuda col mio ben l' ultima sera,
De la sua fama splendida e sincera
Convien che mille valli ne rimbomba.

E perchè tal poter ne vien d' altronde,
Non spero mai che il fonte scemo cresca,
Nè il lauro secco già per me s' infronde.

Da calda pioggia che da gli occhj m' esca,
Verrà nuovo ruscel di lucide onde,
E verdi rami d' una selva fresca.

SONETTO XXV.

UN crudo immaginar pien di mercede,
Dipinto in gli occhj vaghi che m'han morto,
Mia vita ſtrugge sì, che al fin m'ha scorto,
E per più doglia il mio martir non crede:

Sa ben come ardo diſiando, e vede
Che fra speranze io mi consumo a torto:
Nè baſta in farlo di mie doglie accorto,
De la mia vita acerba tanta fede.

Ma, laſſo, di mia sorte mille carte
Ne son già scritte, e il suon de' miei lamenti
Fino a le ſtelle temo omai rimbomba:

Nè già m'aſſolve in tutto da' miei ſtenti,
Nè mi perdona le mie colpe in parte
Queſta innocente e candida colomba.

SONETTO XXVI.

NE' tanto mio soffrir move a mercede
La Man leggiadra con che amor m' ha morto,
Nè so quanto gli spiaccia avermi scorto
Al mortal passo, se il mio mal non crede.

Se del mio duol le incresce; or chi nol vede?
Ch' ella non ha pietà ch' io mora a torto?
S' io fosse nel mio ben più stato accorto,
Avria cara la vita e la mia fede.

Ma benchè indarno io sparga inchiostro e carte,
Indarno impetri il fin de' miei lamenti,
E de' miei gridi indarno il ciel rimbomba,

Riprovarò, se forse de' miei stenti
Pietà, se far si può, n' avesse in parte
Questa mia cara angelica colomba.

SONETTO XXVII.

ROſſello, io fui dinanzi al bel sembiante,
E vidi in forma vera il paradiso,
Mirando l'eccellenzie del bel viso
E gli atti adorni di vaghezze tante:

Io ſtava al suon de le parole sante,
Al bel tacere, al mover del bel riso
Quale insensato e quaſi che diviso
Fuſſe da vita con la morte avante.

Ogni altro lume di più accesa spera
Parrebbe un'ombra appreſſo il vivo sole
Ch' io vidi sotto l' onorate ciglia.

Onde or pensando a gli atti a le parole,
Non so me ſteſſo s' io son quel ch' io m'era,
Sì mi ritrovo pien di maraviglia.

SONETTO XXVIII.

ANime belle, ne lo eterno chioſtro
Servate da natura a l'altra etate,
E che leggendo speſſo per pietate
Piangete de l'ingiuſto dolor noſtro;

Or quando mai ſi vide al tempo voſtro
Rose d'inverno e ghiaccio a mezza ſtate?
Dove s'accolse mai tanta beltate,
Come in coſtei del ciel mirabil moſtro?

Chi vide mai tra voi sì vaghi lumi,
(Lumi non già, ma ben Diana e il sole,)
Che l'un per maraviglia l'altro allumi?

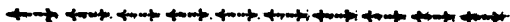
Con l'arte de l'angeliche parole
Che fan volger per forza a i colli i fiumi,
E fra le perle germinar viole?

SONETTO XXIX.

ORso, nè l' Arno già nè il Tebro o il Nile,
Nè il Ren che bagna e riga il bel paese
Dove sì altamente amor mi prese
Di cosa tal, che ogni altra mi par vile,

Spegner porian di quel foco gentile
Che m' arde il cor pur due faville accese,
Sì mi fur dentro e con tal forza apprese,
Mirando alta bellezza in atto umile:

Nè tutti quattro i venti insieme accolti
Sgombrar porian la nebbia de i pensieri,
Che mi raduna in core un bel disire.

Or quando dunque amor vorrà ch' io speri
Che i miei sospir dal petto mi sian tolti,
E in cor temprato il foco del martire?

SONETTO XXX.

O Mondo, o voglia ardita onde mi dole;
O van pensier, che la mia mente allaccia;
O tu, donde arde il core e sempre agghiaccia,
Fra noi per maraviglia vivo sole;

O pompa de le angeliche parole,
Che a forza de i suoi corpi l'alme caccia;
O dispietato artiglio, onde m'abbraccia
Amor che m'ha pur giunto ove lui vole;

O rinnuovati miei passati affanni,
O fera stella, che il diaspro induri
Ver cui già far difesa a me non vale;

E voi, occhj beati, e troppo duri
Nemici congiurati ne i miei danni,
Deh, perchè a torto, perchè tanto male?

SONETTO XXXI.

Io vidi già sì altere e nuove cose,
Che il pensier sol da ogni altra m' allontana:
Vidi nuova sembianza più che umana,
Dove ogni arte natura e il ciel ripose:

Vidi le ciglia tanto avventurose
Giunte a quegli occhj ove ogni luce è vana:
E quella Man che sol poria far sana
L' alta piaga d' amor che il cor mi rose:

Seguendo di chi m' arde i passi e l' orme,
Parole udii ch' altru' ascoltar non lice
Fra perle e rose mosse con silenzio.

Questi atti nel mio cor con salde norme
Ferno già dolcemente la radice,
Donde or vien frutto amaro più che assenzio.

SONETTO XXXII.

MEntre io potei portar celato il foco
Che già sì lungamente m'arse il petto,
Strinsi la fiamma, benchè a mio dispetto,
Che chiusa m'ha infiammato a poco a poco.

Ma poichè pur crescendo non è loco
Nel cor che basti al dispietato effetto,
Legato e preso al fin come suggetto
Mercè chiamando a te conforto invoco.

Guarda la vita mia quant'ella è oscura,
E prendine pietà di tanti guai,
Che son condotto al punto del morire,

E tosto, oimè, per Dio soccorri omai:
Che se la guerra picciol tempo dura,
Non posso in tanto affanno più soffrire.

CANZONE III.

In quella parte dove i miei pensieri
Miran quegli occhj vaghi, anzi quel sole
Che scorge al glorioso fin la gente;
Convien che le dolenti mie parole
Per forza pieghi, avvenga ch'io non speri
Trovar parlando posa al cor dolente.
Divina luce, che sì dolcemente
Mia vita ardendo al foco mi consumi,
A te rivolgo tutti i miei sospiri:
E se pur da i martiri
Non mi dan pace o triegua quei bei lumi,
Più misurata guerra al cor si faccia:
Quelle spietate braccia,
Ond'io cotanto oltraggio ancor sostegno,
Apra, s'io ne son degno,
La natural bontà che dal cielo hai,
Commossa da pietà di tanti guai.
Quell'infinito ben di ch'io ragiono,
E quell'alta speranza che indi nasce,
Gli spirti invola nel parlar ch'uom face:

Talchè l'alma ingannata allor ſi paſce
D' ombre ſoavi che raccolte sono
Nel cor che diſiando ognor ſi sface:
Così ſi annoda la mia lingua e tace,
Che volea dir de la mia acerba vita;
E di bontade or parla e di salute:
Sì forte è la virtute
Di quell'alto subietto che la invita,
Che ragionando eterno ne diventto.
Nel ben paſſato io sento
Il mal presente, e me medesmo oblio:
E morto è quel diſio
Che mi avea scorto al lamentar del foco
Che mi va consumando a poco a poco:
La meraviglia del crudel mio ſtato,
Che dolcemente vien da dolce parte,
Fa che il mio mal non crede chi l'ascolta;
Benchè il parlar ſia certo in mille carte:
O mio soccorso tanto diſiato,
Per voi mirate quanto l'alma è involta
E ſtretta sì, che mai non ſia più sciolta,
Se non rompe la Man che già la prese
Quella catena d'oro ove la ſtringe.
L'angoscia che dipinge
A color tanti le mie guancie accese,
E chi m'affredda in un punto e scolora
Trapaſſa ad ora ad ora
L'usato sì, che il fin spero da poi.

So ben ch' altri che voi
Del mal che m' invaghisce e che m' incende,
Nè la cagion nè le parole intende.
E per più doglia so che ſtella cara
Dispone gli atti voſtri, e che natura
Vi fece umana e di pietade amica;
Quel vago impallidir che il fronte oscura,
E il subito infiammar dove s' impara
Morire e ritornar vie più m' intrica.
Laſſo, a me non val, dolce nemica,
Nè forza di pianeti o d' altre tempre,
Nè cangiar quei bei lumi ond' io tutto ardo,
Se l' amoroso sguardo
In voi accogliete perch' io mi diſtempre
Sì, che io ne mora senz' aver mercede:
E sete di mia fede
Accorta nel mio fronte il cor mirando:
Così m' ha poſto in bando
D' ogni sperar coſtei del ciel Sirena
Che a forza con suoi sdegni al fin mi mena.
Io veggio ben ch' io non son degno a tanto,
Se non soccorre voſtro alto valore,
Alma gentil, che ne i miei detti onoro:
Beltà scesa dal ciel, perdona al core;
E per Dio scusa l' anima che alquanto
Trasporta il gran diſio quando m' accoro:
Ardo in un punto e agghiaccio, vivo e moro,
Mentre che sospirando tu sorridi

In guisa che visibilmente impetro:
Amor, poich'io mi spetro,
Giugne al felice duol più nuovi stridi,
E qui fra il troppo lume vengo meno:
Nè posso in mano il freno
Tener de la ragion, cara mia luce:
In tanto mi conduce
L'angelica bellezza e il bel cordoglio
E il mio giusto dolore ove io non voglio.
Se per destin, Canzone, o per pietade
La Man leggiadra e sopra ogni altra bella,
La qual prende a diletto i dolor miei,
Ti porgerà colei
Che il mio cor volge in questa parte e in quella;
Dille, perchè toccarla a me non lice.
E poi, lasso infelice,
Mira l'alta eccellenzia che m'uccide.
Che mal per me si vide
Il fronte e il viso e quella bionda trezza,
Poichè mia morte fan di sua bellezza.

SONETTO XXXIII.

Se a pietà mai ti volse alcun martire,
O caro mio tesoro, o sol mio bene,
Per Dio, soccorri toſto a le mie pene
Prima che l' alma triſta al fin suo spire;

Perduto ho in tanti guai l' usato ardire,
Ma sol per te mia vita ſi mantene;
In te s' affida la tradita spene
Onde mi nacque al cor l' alto diſire.

Guarda s' io son suggetto a grave ſtrazio,
Che appena tanto spirto omai m' avanza,
Che baſti a dir: soccorri, aita, aita.

Ma se mia fede è vana e mia speranza,
Or duolti che il tuo orgoglio non ſia sazio,
E vedi quanto è misera mia vita.

SONETTO XXXIV.

CAro conforto a le mie ardenti pene,
Onde an sua pace le mie voglie ſtanche:
O labbri miei vermigli, o perle bianche,
Di rose e d'armonia celeſte piene:

Alta colonna e ferma, che soſtiene
Mia vita perchè affatto ancor non manche:
Parole sopra l'altre accorte, e franche
Per darmi sol baldanza e darmi spene:

Se il ciel non prende mio concetto a sdegno,
E se anima gentil d'amor ſia presa,
E giuſto priego impetri omai mercede;

Io spero a la magnanima mia impresa
Non mancherà vittoria, perchè è degno
Che acquiſti grazia per sì ferma fede.

BALLATA I.

GRandezza d'arte e sforzo di natura
Al tutto fan coſtei
Simile in sua suſtanzia a gli altri Dei;
Son tutte inſieme aggiunte
Per adornar sua natural bellezza.
E quelle sopra ogni altre altere e pronte
Soavi parolette, anzi armonía,
Fanno che l' alma mia
Come beata omai d' altro non cura.

SONETTO XXXV.

QUal salamandra in su l' acceso foco
Lieta ſi gode ne l' amato ardore,
E qual fenice a sua voglia arde e more
Nel tempo che gli avanza al viver poco;

Così l' arder d' amor mi pare un gioco,
E pascomi d' angelico splendore;
Così contento mi conduce amore
Al sacro, ove io mi ſtruggo, e dolce loco.

Ah nuova vita, ah disusata morte,
Che nel cor mio rinnuova altri diſiri,
E puommi ne le fiamme far beato:

Invan ſi cerca quanto il mondo giri
Per ritrovare altra amorosa sorte
Che ſi pareggi al mio felice ſtato.

SONETTO XXXVI.

SE mai per la tua lingua il sacro fonte
Al tempo nostro verse acque più belle,
E il lauro secco Apollo rinnovelle
Per adornar sol la tua degna fronte:

Deh, dimmi: è mai vendetta di nostre onte,
Che Italia a torto in servitù rappelle:
O pur congiunzion di fere stelle
Fermate eternalmente a l'orizzonte:

Che omai tanti anni il ciel volgendo intorno
Per affondarla notte e dì la investe
Fortuna, che ne tien sotto al tributo?

Tal ch'io discerno infra le gran tempeste
L'Italico valor con nostro scorno
Da' barbari già vinto e combattuto.

SONETTO XXXVII.

MEsser Filippo, e' par che ne' tuoi detti
Tu dubiti se amor poi l'ore estreme
Ha forza ne gli amanti, come insieme
Mancasser con la vita nostri affetti.

Se questo fusse, a che nostri intelletti
Virtù seguendo al cielo alzan sue speme:
A che l'antiche colpe l'uom pur geme
Per mille van speranze e van sospetti?

Io dico che congiunti al sommo Amore,
Amar l'un l'altro poi non sol ne lice,
Anzi è necessità che a quel n'accende:

Che l'alma sciolta da l'umano errore,
Tanto più sente quanto è più felice;
E tanto più d'amor quanto più intende.

SONETTO XXXVIII.

OCchj sereni, dove il cor m'accende
Amor sì nuovamente, ch'io nol sento:
Leggiadro e ſingular bel portamento,
Che adornan l'onorate e bianche bende:

O Man leggiadra, onde mi lega e prende
Amore in guisa, ch'io ne son contento:
O angeliche accoglienze, o dolce accento
Di quel parlar, che infino al ciel s'intende:

De i miei lamenti se la voce udita
Foſſe tant'alto, infino al cielo omai
Di voſtre lodi n'anderia la fama.

Ma pur col buon voler fra tanti guai,
Per farti onore quanto può s'aita
La lingua che il bel nome sempre chiama.

SONETTO XXXIX.

O Luci belle, che nel mio dolore
Sete contro al dover sempre sì accorte:
O fronte peregrin, dove ha mia morte
Con la sua man dipinta il mio signore:

Se l'affannata mente e il debil core
Non m' ingombrasse altra beltà più forte:
A voi consacreria, mie fide scorte,
L' ingegno e i miei pensier per farvi onore.

E a voi, labbri di rose, onde parole
Sì care sì leggiadre e sì soave
Forma tanto altamente amor senz' arte;

La Man che del mio petto tien la chiave,
Nè per suo servo mi ritien nè vuole
Che d'altri io parle e scriva in tante carte.

SONETTO XL.

UN parlar più che umano, un falso riso,
Un peregrin penſiero, un dolce sdegno,
Un nuovo portamento oneſto e degno,
Mille vaghi fioretti in un bel viso,

Un volger lieto, un mirar crudo e fiso,
Un chiaro impallidir di beltà pregno,
Un ſingular coſtume, un sacro ingegno,
Che rimembrar ne fan del paradiso,

Un caſto orgoglio, una spietata mente,
Un diſiar troppo altamente onore,
E dispregiar quel ben dov' altrui spera;

Son le catene che per man d'amore
Già m'an sì ſtretto intorno al cor dolente,
Che a forza converrà che amando pera.

SONETTO XLI.

QUanto può il ciel natura ingegno ed arte,
Le ſtelle gli elementi. uomini e Dei;
Raccolto ha interamente in se coſtei:
Perchè convien ch'io pianga in mille carte.

Beato chi la vede, ed ogni parte
Che tocca i suo' bei piedi, e i penſier miei
Che d'ogni tempo sol parlan di lei
E parleranno in mille rime sparte.

Uman penſiero appien non può ritrarla,
E meno il parlar noſtro ha le parole,
E il baſſo immaginar non va tant' alto.

Dentro da gli occhj suoi ſi vede un sole
Che fa sparir queſt' altro; e quando parla
Poria col dolce suon spezzar un smalto.

SONETTO LXII.

QUella mentita forma in cui m' apparse
La mia dolce nemica il giorno ch' io
Per mirar ella, me posi in oblio,
Le rime a ben ritrarla oggi son scarse.

Ma benchè falsamente se uman farse
Parea ver me il sembiante altero e pio;
Qual maraviglia, se d' un bel disio
Di smisurato amore il mio core arse.

Valor virtù bellezza e leggiadria,
Orgoglio ascoso in un pietoso giro
Acerbamente al dolce m' an sospinto:

Poi del mio error vergogna a l' alma invia
Altrettanto dolor quant' è il martiro;
E veggio ed erro in questo laberinto.

SONETTO XLIII.

BEn puoi la voglia altera e il cuor feroce,
Perchè di me pietà mai non ti pieghi,
Tener, dolce mia pena, e ne i miei prieghi
Chiuder le orecchie a la tremante voce.

Ben puoi con quella Man tenermi in croce,
Onde sì spesso il dì mi prendi e leghi,
E quei begli occhj schifi ove tu spieghi
Il foco del disio che ognor mi coce.

Ma non che sempre viva tua sembianza
Nel cuor non porti io sempre, e 'l dolce umile
Mirar vezzoso, e il riso e le parole.

Or se da te s' attende, alma gentile,
Mia pace mia salute e mia speranza;
Ben sei crudel, se di me non ti duole.

SONETTO XLIV.

DI selva in selva a la ſtagion più acerba
Solo seguendo una selvaggia fera;
Alfin la giunſi là dove la sera
Pascer soleva tra i fioretti e l' erba.

Parea sua viſta sì cruda e superba,
E contro amor del mio languir sì altera;
Ch' io abbandonai l' impresa, laſſo, che era
Condotto al fin che il bel piacer ne serba.

Queſto sì forte al mio ſignor dispiacque,
Che come speſſo già per me l' aſſalse,
E moſſo da pietà pregar solea;

Così quaſi sdegnando poi ſi tacque,
Nè per mio scampo poscia mai più valse
Gridar mercede a la mia morte rea.

SONETTO XLV.

L'Alta beltà che mi dipinse amore
In mezzo il cor con sì pungente stile,
Sì come per natura ella è gentile,
Così pietoso avesse il duro core;

Di tanta altezza e del mio gran dolore
Io farei fede in più leggiadro stile:
Perchè mia vita ad opra più sottile
Insieme ordita avrei col gran valore.

Ma bench' io parli ognor d'ira e d'affanno,
Stato non è quanto che il mio felice,
Nè in ciel, ch'io creda già, nè qui nè altrove.

Che l'eccellenzie che abbagliato m' anno,
Essendo in terra lei sola fenice,
Ipolito arder ponno non che Giove.

BALLATA II.

LE bionde trecce e il riso e le parole,
E le maniere elette
Fur l'arco e le saette
Che m'an paſſato il cor come amor vuole.
La bella Man che per virtù d'amore
Rinfreſca al petto mio l'antica piaga
Ond' io languiſco ſempre, è fatta vaga
De la mia morte e del mio gran dolore.
Sfidando di speranza il triſto core,
Ahi laſſo me dolente,
Che l'affannata mente
Non sa che voglia, e meco pur ſi duole.

SONETTO XLVI.

E' Questa quella Man che già tant' anni
A l' amoroso nodo mi distrinse?
E' questo il cuojo dove amor m'avvinse
Per forza per destino e per inganni?

Questa è colei che a sì soavi affanni
Mille fiate e più mi risospinse,
E viva amor nel cor me la dipinse,
A i gesti a le maniere al viso a i panni.

Benedette le lacrime leggiadre
Che tante per te verso, e quella stella
Che già mi fè di te servo fedele.

Benedetto sia il seme e quella madre
Che rivestì del suo cosa sì bella,
Benchè mi sia a gran torto sì crudele.

SONETTO XLVII.

MAdonna, del mio petto il bel sembiante,
Ove a tuo nome già il dipinse amore,
Fia spento, quando al cor l' usato ardore,
A gli occhj mancheran lacrime tante.

Scolpita viva viva in un diamante
Ti serbo d' ogni tempo in mezzo al core.
Nè ria fortuna avrà mai tal valore,
Che notte e giorno non mi sii d' avante.

E benchè ti mostrasti ognor sì cruda,
La dolce fiamma del voler gentile
Non spense mai l' oscura tua sembianza.

Ma innanzi che quest' occhj morte chiuda,
Conoscerai nel mio debile stile
A quanto bene alzasti mia speranza.

SONETTO XLVIII.

ALta speranza de l' afflitta mente,
Prima che a morte mi conduca amore,
Trammi una volta di sì lungo ardore
Ove dì e notte avvampa il cor dolente.

Natura e il tuo costume non consente
In tanta crudeltà nutrire il core:
Ajuta il servo tuo che amando more
Sì, che li segni de la morte sente.

Se il ciel cortese e sopra ogni altra bella
T' ha fatta, e il tuo destin d' ogni virtute
Ti colma sì, che affonda la bilanza;

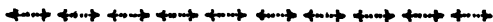
E se consentimento è di mia stella
Che da te sola io speri mia salute;
Perchè non mi soccorri, o mia speranza?

SONETTO XLIX.

SIa dunque benedetto il primo inganno
Onde mi prese sì, che ancor mi tene
Amor ferito a morte, e l'alta spene
Che volle la mia vita a tanto affanno.

E le faville accese che mi ſtanno
A mille a mille sparte infra le vene:
E l'ora ch'io scoperſi tanto bene
Per gli occhj che dì e notte dir mi fanno.

Sia benedetto l'amoroso lampo
Che mi percoſſe d'un soave ardore
Il dì ch'io vidi il bel sembiante umano.

Sia benedetto quando per mio scampo
Corſi, fuggendo il caldo d'altro amore,
A la dolce ombra de la bella Mano.

SONETTO L.

QUalunque per amor già mai sospire,
Fermato di seguir cosa mortale,
In me si specchi, e pensi se al mio male
Si vide al mondo mai simil martire.

Per fedelmente amare e ben servire
Son posto in croce, e lamentar non vale;
Come tu vedi son tornato a tale,
Che mille morti amor mi fa sentire.

Costei di cui mi lagno con sua Mano
M' aperse il petto, e prese il freddo core
Che a lei mercede ancora e morte chiama.

O tu che leggi, pensa quanto istrano
Altrui debbe parer, quando pur more
Per quella Mano istessa che tanto ama.

SONETTO LI.

GIorgio, se amor non è altro che fede
Accesa in speme d' un desir perfetto ;
Crescer de' tanto l' amoroso affetto,
Quanto l' un de gli amanti a l' altro crede.

Or dunque se è così, donde procede
Che senza gelosia non è diletto?
Come la fe s' accorda col sospetto
Ne la spietata spene di mercede?

Com' esser può che d' un sì fiero errore
Nasca sì dolce assenzio di martiri,
Di fede quinci, e quindi di paura?

E di cagion così contrarie al cuore
La dilettosa febbre ne s' aggiri,
Che fredda e calda gli animi ne fura?

SONETTO LII.

Soccorri, o mio conforto e vera pace,
Soccorri, ch' io son giunto dal martire:
La doglia è sì nel colmo, che più gire
Nnanzi non puote mai, se non mi sface:

O d' ogni mia salute sol verace
Porto, ove a forza mi convien fuggire,
Se campar voglio vita, che al perire
Giunta la veggio, sì come altrui piace.

Ma se di tanto mal pietà già mai
Aver da te si debbe, a che pur guardi?
Provvedi a la virtù che è ſtanca e laſſa.

A che, dolce mia fiamma, a che pur tardi?
Le lagrime m' abbondan tanto omai,
Che il troppo pianto a me pianger non laſſa.

SONETTO LIII.

BEn sei, crudel, contenta omai, che vedi
Come io so' avvolto nel tenace visco:
Arde il mio petto, e il viso impallidisco,
E il core ove scolpita ognor mi sedi.

Ben sei, crudel, contenta: e che più chiedi,
Se pur dinanzi a te venir no ardisco?
Vedendo l' ombra, lasso, io non m' arrisco
Posar su l'orme de i tuoi santi piedi.

Fera selvaggia di te stessa vaga,
Ecco la carne e l' ossa; ecco la vita
Ne le man strette come vuoi tu porti.

Rinfresca nel cor mio l' antica piaga
Sì, che una volta avanzi la ferita
Che prova ciascun giorno mille morti.

SONETTO LIV.

SE fusse mio destino, o gran valore
Di mie crudeli stelle, o qualche inganno,
Che i tuoi begli occhj sì trattato m'anno,
Non so, ma sia chi può, se 'l vuole amore.

Usa mia libertà come signore
Grato nel servo, non come tiranno;
Vinca tua crudeltade il lungo affanno,
Miei preghi e i miei lamenti e il gran dolore.

Nè prender tal vaghezza di mia doglia,
Che non ti sia più caro il piacer mio;
Che tuo fia il danno, quando amor m'uccida:

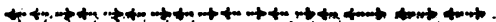
A me fia grazia che di qui mi sciolglia,
Sebben morendo more quel disio
Che ciascun giorno a più dolor mi guida.

SONETTO LV.

Io piango spesso, e meco amor talvolta
Che perde tante imprese e tanti assalti
Seguendo ognor per aspri luoghi ed alti
La fera che sì ardita in lui si è volta.

Veggiola ad ora ad or sì pronta e sciolta,
Che avanza il mio signore a sì gran salti,
E il cor d'un marmo e gli occhj ha di duoi smalti,
Che i suoi lamenti e i miei sì poco ascolta.

Talora al trapassar d' un verde colle
L' occhio la perde, e poi veggio posarla,
Sì che or la giungo or subito m' avanza.

E quanto più da gli occhj miei si tolle,
Tanto più il gran desio di seguitarla,
E di voltarla cresce la speranza.

SONETTO LVI.

PRima vedremo sdegno in cor gentile
Al tutto scemo, e il sol colcar là donde
Ne mena il nuovo giorno, e fiori e fronde
Morranno per le piagge a mezzo aprile

Che ognor non segua l'amoroso ſtile,
E brami l' ombra de le trecce bionde,
Ove per consumarmi amor nasconde
E 'l foco e l' esca e il sordo suo fucile.

Ecco il cor duro e la gelata mente
Che in un sol punto mi fa vivo e morto.
Non già tal sempre in me qual' eſſer suole.

Così mia pace e mia speranza ha spente
Queſta malvagia onde attendea conforto;
Malvagia, a chi il mio mal sì poco duole.

SONETTO LVII.

PRima vedrem le ſtelle in mezzo il giorno,
E poi levarſi innanzi l'alba il sole,
Vedrem di fiori i campi e di viole,
Quando più forte innera il mondo adorno:

La luna pieno l'uno e l'altro corno
Avrà nel tempo quando scemar vole,
Natura reſterà da quel che sole,
E i cieli ad uno ad un d'andar d'intorno;

Che queſta fera, che a fuggir m'avanza,
Impari aver pietà del pianger mio,
Che fatta è sorda a li miei giuſti prieghi:

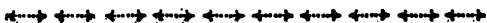
Nè ch'io per tutto ciò quel gran diſio
Dal cuor divella, e scacci la speranza
Che par che ogni mia pace e ben mi nieghi.

SONETTO LVIII.

NOn valle che di miei sospiri ardenti
Calda non ſia: nè sì ripoſto loco,
Nè sì chiuso sentiero ove quel roco
Mio sempre mormorar già non ſi senti:

Nè sì selvaggie nè sì aspre genti
Veggio a cui ſia celato il mio gran foco:
Nè parte al mondo dove aſſai o poco
Pietà non s' aggia de' miei duri ſtenti.

E queſta sorda che ben mille volte
Versar mi vede lacrime sì calde
Del fonte che per gli occhj miei risorga;

O che s' infinga o tema o non m' ascolte,
O che di me pietà mai non la scalde,
Par che di tanto mal non se n' accorga.

SONETTO LIX.

Arder la notte, ed agghiacciare al sole,
E trar sospir del fondo del mio petto,
E versar sempre lacrime a diletto
Interrompendo il pianto con parole,

Tener mia voglia ardente ognor qual sole
Cercando morte col maggior mio affetto,
Aver me ſteſſo più ch' altri a dispetto,
Seguire il mal diſio come amor vuole;

Queſto è il mio ſtato, e fu dolce mia pena,
Caro mio ſtento, e fiamma mia gentile
Dal giorno che mal vidi gli occhj voſtri.

Onde procede il duol che al fin mi mena,
O dura e rigid' alma in atto umile,
Che a torto sì crudel ver me ti moſtri.

SONETTO LX.

O Ciel, che al vento io perdo le parole,
E cerco l' orso umiliar col pianto!
Misero, con la morte allato incanto
L' aspido sordo che ascoltar non vuole!

Al raggio d' un sfrenato e vivo sole
Mi specchio, e di Sirena il dolce canto
Mia vita ha tratto in fondo, e so ben quanto
Poco a coftei del mio perir le duole.

E vo seguendo ognor Diana in traccia
Di selva in selva e d' uno in altro poggio,
A cui de' miei sospir nulla le cale.

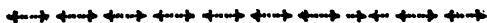
Per far pietoso il saffo ov' io m' appoggio,
Che più m'infiamma, quando lui più agghiaccia,
D' un foco che il cor m' arde e non fa male.

SONETTO LXI.

NOn potrà mai con tutta sua durezza
Questa selvaggia, e con più rea sembianza
Levar dal petto mio l'alta speranza
Che già fermata è sì, che nulla apprezza.

Ben può suoi sdegni insieme e sua vaghezza
Disfar di me quel poco che n'avanza,
E il resto di mie spoglie in la bilanza
Tener tra vita e morte in tanta asprezza.

Ma per ritrarmi da l'ardente laccio,
Indarno ver di me si mostra dura,
Da tal benigna stella vien mia sorte.

Dico l'errante fera che ognor caccio,
Leggiera e sciolta, sì che nulla cura
Di sua beltà superba e di mia morte.

SONETTO LXII.

SOlo fra l'onde senza remi e sarte
A mezza notte privo d'ogni luce
Mi trovo in picciol legno, ed è mio duce
Errore e caso, non ragione o l'arte.

Quand' io son combattuto da ogni parte,
Un nuvol di sospir che mi conduce
Vicino al mortal paſſo, al cor m'adduce
Cagion ch'io mi lamenti in mille carte.

E più pavento allor ch'io mi ricordo,
Che ſtando dentro al legno ben non veggio
Come fortuna intorno mi minaccia.

Il mio fido soccorso è fatto sordo,
Morta è pietà per me dove la chieggio,
Chiuse ha mia spene le pietose braccia.

SESTINA II.

DEh torci gli occhj dal soperchio lume,
Anima dolorosa, che due ſtelle
Ti par la viſta che ti mena al fine,
E pensa che vien toſto omai la sera:
Sì che io già sento rinforzar gli venti,
E la fortuna infin dentro dal porto.

Ben fora tempo omai ridurſi in porto,
Ch' io veggio intorno già sparito il lume,
Ed al mio navigar turbati i venti:
E le tranquille mie due care ſtelle
Mi ſtan celate in tutto da la sera
Ch' io vidi al viver mio sì pronto il fine.

Di quinci laſſo di mia vita il fine,
Quindi ſi moſtra al mio soccorso il porto,
Ed al pigliar conſiglio vien la sera:
Ma sì m' abbaglia un dispietato lume,
Ch' io sprezzo il segno di mie fide ſtelle,
E la salute mia commetto a i venti.

Se mai ſi acquietan gli turbati venti,
Sì che venendo la tempeſta al fine,
A l' orizzonte sorgan le mie ſtelle;
Io scamperò fuggendo in qualche porto,
Nnanzi ch' un' altra volta al maggior lume
Trapaſſi il monte, e torni l' altra sera.

Ma pria mi giugnerà l' ultima sera,
Che mai levar da l' oſtro senta i venti
Per isgombrare il ciel 'nnanzi al bel lume:
E prima amor trasporterammi al fine,
Ch' io volga vela per ritrarme in porto,
Durando il corso de le crude ſtelle.

Se tanto a me nimiche son le ſtelle
Che voglion ch' io sospir' mattino e sera
Su l' onde errando, e mai no arrivi a porto;
Movanſi d' ogni parte tutti i venti,
Sì che una volta veggia trarmi al fine
Per non veder per gli occhj mai più lume.

Leggiadro e vago lume di mie ſtelle,
Scorgimi a miglior fine innanzi sera
Con più suavi venti in qualche porto.

SONETTO LXIII.

FRa scogli in alto mar pien di disdegno,
Colma è la vela, e il sol già ſi nasconde;
E solo mi ritrovo, e non so donde
Conforto aspetti omai per mio soſtegno.

Non veggio lume in porto o ſtella o segno,
Non luna che le corna abbia ritonde,
Ma tenebrose nebbie e turbide onde,
E giunto al duro fin mio ſtanco legno.

Intanto di me dubbio disperando
Scorgo il maggior periglio, e lì m'avvento
Per venir toſto a l'ultimo sospiro:

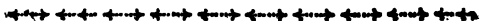
Ma lei che d'ogni ben mi tiene in bando,
Soſtien ch'io non perisca in tanto ſtento,
Perchè ſia sempiterno il mio martiro.

SONETTO LXIV.

SE l'alma non si accorge de gl' inganni,
Non posso lungamente omai soffrire:
Smarrita è l'arte, e manco vien l'ardire,
E la ragione è morta tra gli affanni.

La guerra è lunga e crudel troppo, e gli anni
Men freschi stanchi son sotto il martire:
La speme m'abbandona, e il gran disire
Sempre più ardente trovo ne' miei danni.

Il cor che ne sue imprese tante volte
Quante ne ardisce è vinto da costei,
Talor si sdegna, e pur meco s'adira.

Così mi vivo; e non è chi m'ascolte
De' miei pensier, che tutti son di lei;
Onde la mente a doppio ne sospira.

SONETTO LXV.

QUanto posso m'ingegno trar d' affanni
Quest' alma, che nudrita in pene e in doglie,
Fra misere speranze e crude voglie
Ho consumato sospirando gli anni.

Posson poi tanto in lei gli dolci inganni
De i due begli occhj ov' il mio ben s' accoglie,
Che quanto più mi sforzo, men si scioglie
Dal crudel laccio, e più segue i suoi danni.

Qual Circe o qual Sirena o qual Medusa
Con erbe o canto o venenoso sguardo
M' ha trasformato da la forma vera?

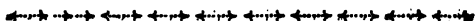
E m' ha la mente sì d' error confusa
Per un caldo disio dond' io sempr' ardo,
Che l' alma ceca sempre teme e spera?

SONETTO LXVI.

LAsso; ben so che sì non arde il cielo
Or che il fronte d'Apollo più sfavilla,
Come entro 'l cor m'infiamma una favilla,
Ma fuor mi strugge d'amoroso gelo.

Poi innanzi a gli occhj amor m'ha posto un velo
Sotto 'l qual lagrimando il duol distilla,
Sì ch'io non veggio parte omai tranquilla
Per attemprar la fiamma che mal celo.

Nè aspetto mai più luce; nè men foco
Spero mai dentro al cor, nè fuor men ghiaccio;
Ma ceco pianga sempre avvampi e treme.

Se quella bella Man non scioglie il laccio
Che sì soavemente a poco a poco
Mia vita strugge e 'l cor m'annoda e preme.

SONETTO LXVII.

UN nuovo e sì sfrenato raggio d'oro
Che ogni splendore offende di sua luce,
Mia vita ne la fiamma in guisa adduce,
Che quanto più divampo più 'nnamoro.

Ardo in quell' ora, e dolcemente moro
Mentre che al vago ardor mi riconduce
Lei che mi ha scorto al fin de la mia luce
Con quella Man che ne i miei pianti onoro.

Suavi ſtridi onde il ciel ſi risente,
E lagrime pietose notte e giorno,
E quei sospiri ond' io già il mondo reinpio,

Son frutti de le angoscie di mia mente
Che sempre vede il bel coſtume adorno
Che scese giù dal cielo a noſtro esempio.

SONETTO LXVIII.

CHe pensi, cuor di tigre? a che pur guardi
Sdegnosa al cielo, e poi ti volgi a terra?
Cerchi di rinforzar l'aspra mia guerra,
Che sì ti discolori e subito ardi?

So ben che ti lamenti de' tuoi sguardi
Che affatto non mi san metter sotterra:
E più di quella Man che il cor m'afferra;
Parendoti il mio fin che venga tardi.

Ma fa qual vuoi di me crudel vendetta;
E premi e pungi il cor da ciascun lato,
Che a te soccorso ancor quest' alma chiede.

E se alcun merto alfin pur lei n'aspetta,
Spero dopo la morte esser beato
Soffrendo passion per vera fede.

SONETTO LXIX.

RIposo, ove non fu mai tutto intero,
E pace, ove è sol guerra affanno e doglia,
Cercando per empir l' ardente voglia
Che sazia non fia mai per quel ch' io spero:

E duol credendo esser più saldo e fiero
Che amor da i lacci d' oro il cor mi scioglia;
Son giunto a tal ch' io non so quel che voglia
Errando d' ogni parte nel pensiero.

L' uno è cagion che nel mortal mio affanno
Ricorra a quei begli occhj per soccorso
Ove al mio foco s' apparecchia l' esca:

L' altro ch' io viva ov' è il maggior mio danno;
Nè resti mai colei che il cor m' ha morso
Infin che del mio corpo l' alma n' esca.

SONETTO LXX.

ORa che 'l sol s' asconde, e notte invita
Al dolce sonno ogni animal terreno;
Al freddo cerchio d' ombra, al ciel sereno
Arde il mio cor dolente e chiama aita.

Poi pensa la cagion de la ferita
Acerbamente ascosa nel mio seno,
E rivolgendo ognor la scerne meno;
Tanto è la sua virtù vinta e smarrita.

Talchè non sa pensar se è fiamma o doglia
Quel che mi strugge ed arde a parte a parte,
O pure altro martir che sì m' incende.

Or se a conoscer quel gli manca l' arte,
Che fia ne la cagion che a ciò m' invoglia,
Che al senso è più celata e men s' intende?

SONETTO LXXI.

CHe giova la cagion de' noſtri guai
Cercar con tal diſio dovunque guardi,
Anima semplicetta, poi che tardi
Da lei per noi mercè s' impetra omai?

Gli occhj sereni e gli amoroſi rai
Ch' escon sì caldamente de' suoi sguardi,
Son le cagion del fuoco ove sempre ardi,
E de la gran tempeſta ove tu ſtai.

Secreta lor virtù mandò giù al core
Con vana spene e le faville e l' esca,
Onde convien che eternalmente avvampi.

Così a mia voglia un tempo m' arse amore:
Ma par che omai di giorno in giorno cresca
La fiamma sì, ch' io non so donde scampi.

SONETTO LXXII.

NE' pianto ancor nè priego nè lamento
Già mai contra costei mi valse o vale;
Ed io seguendo vo sempre il mio male;
E par che di mia morte sia contento.

Doglioso e stanco, e da l' affanno lento
Come uom trafitto da pungente strale,
Vo lacrimando dietro a cui non cale,
E per campagne e boschi caccio il vento.

Così tutto il mio tempo a l' ombra al sole
Invan sospiro, invan ritento in versi
Da questa fera l' ultimo soccorso.

Ma che giova, alma trista, ognor dolersi?
Non cura nostre doglie nè parole
Costei che in vista umana ha cuor d' un orso.

CANZONE IV.

CHi darà a gli occhj miei sì larga vena
Di lagrime, ch' io possa il mio dolore
Sfogar piangendo sì che poi m' attempre?
E per quietare il tormentoso core,
Chi darà al petto sì possente lena,
Che sì come convien sospiri sempre?
Poichè provando in sì diverse tempre,
Che l' alma quando il pensa ancor ne trema,
Se contrastar potess' io a tanto male,
Nè ingegno o forza vale.
Or che debbo altro infino a l'ora estrema,
Che fra sospiri e pianti venir meno
Sin che d' ambe le luci sia vendetta,
E il cuor che gli diè fe ne sia punito?
(PERCHE' non ben si segue ogni appetito:
E COLPA benchè lieve pena aspetta,
Acciocchè al pronto errar si metta freno:)
Perocchè il fuoco ardente ebbe già in seno,
E spento ancor l' accese, lui s' attristi,
E il volto porte sempre e gli occhj tristi.

Forse il mio acerbo ſtato e l'aspra angoscia,
Dopo ch'io fia suggetto a tanto ſtrazio,
Moveranno a pietà chi mi dà morte:
E forse il pianto ond'io mai non son sazio
Vincerà quella fiera voglia, poscia
Che ad altra via mercè chiuse ha le porte.
Non dico già che la mia cruda sorte
Suo corso pieghi in acquetarmi un giorno;
Sì veggio il ciel riverso ne i miei danni:
Talchè volgendo gli anni,
Pur ferma la mia ſtella intorno intorno
Ritrosa ovunque vada mi riguarda.
Ma spero, se bontà nel mondo regna,
Soccorra un tempo e faccia forza al cielo.
Ma poi vedendo variarmi il pelo,
E pur qual suol di doglie l'alma pregna,
Temo ogni mia salute omai fia tarda;
Che aver mi par nel cuor cosa che m'arda;
E non so che mi sento in l'alma ascoso
Che mi consuma, e lamentar non oso.

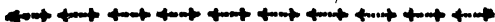
Qual uom che giunge a troppo orribil caso,
E vede pronto l'ultimo suo ſtrido,
Nè il tempo allor soſtien proveggia o scampi;
Così pavento, laſſo, e mi disfido,
Nè al mondo altro conforto mi è rimaso
Se non cagion perchè dì e notte avvampi.
E se gli avvien talor che in mente ſtampi

Qualche soccorso, raro ſi dilegua;
Ond' io ritorno a la mia usata guerra,
Acciocchè un giorno in terra
Non aggian gli occhj triſti pace o tregua.
O mia cruda vaghezza, o rio penſiero,
Perchè tanto alto mi scorgeſti allora,
Ch' io maledico il dì che gli occhj aperſi?
Perocchè quanto al mondo mai sofferſi,
Mi avvien, se ben ripenso, da quell' ora
Che nel bisogno col giudizio intero
Non lasciai l' ombre, e mi rivolſi al vero;
E dolcemente mi conduſſi al loco
Ove convien ch' io manchi a poco a poco.

Ragione è ben che il peccator non godi
D' alcun suo fallo, anzi ne senta doglia,
E l' alma che mal fè, quella sol pera,
Ma benchè ad ora od or l' ardente voglia
Sottraggia l' alma, e dal ben far la frodi,
Baſti una morte, e ſia quanto vuol fiera.
Laſſo, gridando vo mattino e sera,
Nè guarir poſſo, nè il dolor m' uccide,
Acciocchè il mio martir ſia più vivace.
Mira, penſier fallace,
Se al mondo ſimil doglia mai ſi vide,
Che impetrar morte a me dal ciel non lice;
Nè il muove la pietà del duol tanto aspro,
Nè il pianger mio che omai s' ode tanto alto.

Già non mi armò natura il cuor di smalto
Nè mi coprì nel petto d'un diaspro
Che restar possa più, lasso, infelice.
O sorte, o del mio mal prima radice,
Perchè il tuo fiero orgoglio in me no affreni,
O con tua forza al fin tosto mi meni?

Lasso, che il mio dolor, ove io mi voglio,
Contra il dover per forza mi trasporta;
E vo colpando altrui del mio fallire.
Non veggio io ben che a poco fida scorta
Commisi un tempo, ond' io a torto mi doglio,
La vita la salute e il bel disire?
E questo è sol cagion del mio languire.
Che se mortal bellezza il cor m' ingombra,
Che colpa è del destin che a ben m'induce?
Se la soverchia luce
Di due begli occhj il mio vedere adombra,
Perchè pur mi lamento de le stelle?
Se un falso riso e due parole m' anno
Acerbamente a morte omai sospinto;
E se nel volto un bel voler dipinto,
E portar dentro chiuso un dolce inganno,
E' la cagion che in pianto rinnovelle;
Perchè del cielo e de le cose belle
Ognor mi lagno a torto, e non intendo
Di che la fiamma nacque ond' io m' accendo?

Canzon, se vuol chi puote, e così fia,
Che contra il mio voler qua giù rimanga,
Perchè fortuna in me sua pompa spieghi;
Nè vuol che morte punto a me si pieghi,
Perchè più tempo io mi consumi e pianga;
Non posso più, nè so di me che fia:
Così m'ha concio una speranza ria
Che mi condusse immaginando in parte
Ov' io lasciai l'ardir l'ingegno e l'arte.

SONETTO LXXIII.

Io non posso dal cor che amor martira
Levar l'alto disio che mi tormenta;
L'anima folle è del suo mal contenta;
Come a lui piace amor la sprona e gira.

Madonna contra me si è volta in ira
Sì che di pace ogni speranza è spenta;
Nè ancor per tutto ciò dal cor s'allenta
La voglia che al suo peggio ognor mi tira.

Non basta al gran disio compir mio ingegno;
E per fuggirla ogni ragione è morta;
Che quel non posso già, questo non voglio.

Amor che a forza a morte mi trasporta,
Di tal dolcezza l'alma e il cor m'ha pregno,
Ch'io ghiaccio a mezzo'l fuoco e non mi doglio.

SONETTO LXXIV.

SE spegne il foco che mia vita arriva
Il fonte che per gli occhj miei distilla,
Pria che l' ardor che dentro mi sfavilla
Aggia del corpo in tutto l' alma priva;

Libero e sciolto allor convien ch' io viva
Sì, che d' amor non senta una favilla;
E cerchi un' altra vita più tranquilla
Da poi che a torto il mio signor mi schiva.

Ma come corpo che velen nudrica
Gustando sempre amaro da le fasce,
Che al primo dolce sarà vinto e stanco;

Così mia vita che d' amor si pasce,
Abbandonando poi l' usanza antica,
Se libertà sentisse, verria manco.

SONETTO LXXV.

TOsto, per Dio, deh tosto pria ch'io mora
Soccorrimi, per Dio; deh, aita aita:
Vedi la mente trista omai smarrita,
E l'alma stanca giunta a l'ultim' ora.

Deh pensa al gran martir che ognor m'accora,
Che nacque già d'una mortal ferita,
Rubella di mercè, che la mia vita
Sola ama riverisce e sola onora.

E se per me conforto e ciascun bene
E' spento al mondo, e spento ha la speranza
Amor che tanto m'ha nudrito invano;

Fornisca di tagliar quel che ne avanza
Dal filo che mia vita ancor sostiene
La tua superba e dispietata Mano.

SONETTO LXXVI

CHi non sa come amor punge ed assale,
E come arrossa suoi seguaci e imbianca;
Chi non sa come la parola manca
Quando mercè si chiede a cui non cale;

Come nè forza nè argumento vale,
Nè fuggir da man destra o da man manca
Allor che la ragion già vinta e stanca
La strada ove è smarrita scerne male;

Miri nel volto di Medusa allora
Quando ver me disserra il fero sguardo,
Che per mia pena sempre cerco e fuggo,

E guardi come agghiaccio e poi come ardo
Davanti a chi di subito m'accora,
E come ardendo tutto mi distruggo.

SONETTO LXXVII.

SE per chiamar mercè s' impetra mai
Fra ſtimoli d' amor qualche soccorso;
Quale è sì duro cor di tigre o d'orso,
Che a pianger meco non veniſſe omai?

E s' io poteſſi per fuggir tal guai
A la sfrenata voglia porre un morso;
Gran tempo è già che da l' antico corso
Avrei volte le spalle, e ben tel sai.

Ma come mie parole al cor non vanno,
Che, ritenute ne le sorde orecchie,
Sì poco apprezzi perchè amor m' accori;

Così le tue durezze non faranno
Che sempre ne i begli occhj non mi specchie,
E ch' io non t' ami sempre e sempre adori.

SONETTO LXXVIII.

Or che ogni piaggia prende il bel colore,
Ride la terra, e il frutto a noi dispensa,
E col dì notte egualmente compensa
Quel che di tanti effetti è solo autore;

Secche en le mie speranze, e duolsi il core
Che frutto più di lor coglier non pensa:
Ond'io tal dentro sento doglia intensa,
Che già varca il dover l'aspro dolore;

E pasco l'alma sol di maraviglia,
Pensando quel poter dove è raccolto
Che adopra in me contra stagion tal forza.

Intanto in mente adombro quel bel volto,
Disegno quei begli occhj e quelle ciglia,
Quegli occhj, anzi quel sol che a ciò mi sforza.

SONETTO LXXIX.

A Che mi fuggi, perfida, a tutte ore,
Perchè da la mia impresa io mi distoglia?
Non sai che tanto più m'arde la voglia,
Quanto per tuo fallir cresce l'errore?

Convien che meco pria s'appaghi amore,
E da la luna il sol sua luce toglia,
Che l'alma vista in me non sia qual soglia,
Donde sì dolcemente acceso ho il core.

Non potran farlo tutti i rei pensieri
Che partorisce la sdegnosa mente,
Che ognor non tenga in te l'usato stile.

E che te sola amando in te non speri,
E notte e giorno non mi sia presente,
Tanto la fiamma donde ardo è gentile.

SONETTO LXXX.

Io non so se costei perch'io sospiro
S'infinga o tema o pur di me non cura
Ch'io mora affatto, e lei per mia sventura
Consenta il mio non degno aspro martiro.

Tu sai se già la piansi, ed or m'adiro
Se più che le lusinghe la paura
Già mai potesse, e lei pur ferma e dura
Tanto mi sforza più, quanto più tiro.

In questo il tempo perdo immaginando,
Finchè un pensier geloso il cor mi strugge
Che questa ingrata per altrui sospire.

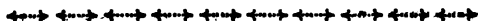
Che se non come vien sparisce e fugge,
A la mia pura fede ripensando,
Veracemente io ne vorria morire.

SONETTO LXXXI.

TAnto m' ingombra amor, tanto m' affanna
Sotto il gran peso de l' antica arsura,
Che, come Circe già con sua pastura,
De l' intelletto il mio vedere appanna.

Ben veggio l' esca ascosa che m' inganna
Al gusto dolce fuor d' ogni misura:
Ma par che mi trasmuti di natura
Medusa, che a seguirla mi condanna.

Il filo è rotto ond' io regger solea
Ne l' ampio laberinto il cieco passo,
Sì che già mai non spero uscirne in vita.

Non mi val di Adriana in ch' io credea
L' alto consiglio; ond' io dubbioso e lasso
Vo palpitando per la via infinita.

SONETTO LXXXII.

SE la memoria de i passati affanni
Che mi stan sì confitti in mezzo il core
O per mia sorte o per pietà d' amore
Mi fusse toltao o per virtù de gli anni;

Un tal riguardo avrei da i nuovi inganni
Da l' un fuggendo e poi da l' altro errore;
Ch' io ne sarei del gran tormento fore
Che par che a pianger sempre mi condanni.

Ma prima cascheran dal ciel le stelle,
Che in l' alto laberinto l' uscio trove,
Che non mi annode a più possente laccio.

Così convien che sempre rinnovelle
Amore in me con sue vaghezze nove
L'antica febbre o d' uno in altro impaccio.

SONETTO LXXXIII.

AMor, mia ſtella, e l'aspre voglie e tarde
Di lei che del mio mal sì poco cura,
Mi fanno ad ognor guerra; amor mi fura
Il cor pur diſiando quel che m' arde.

Fortuna altro già mai par che non guarde,
Se non che l'alma mia non ſia ſicura,
E la spietata voglia acerba e dura
Par che ogni mia speranza a venir tarde.

Che poss' io più, volendo il ſignor mio
E il ciel che armato contra me s' ingegna,
Durando al cor feroce il penſier rio.

La mente fra gli oltraggi ſi disdegna;
Onde a dispetto segue quel diſio
Che in tutto a mia salute disconvegna.

SONETTO LXXXIV.

Io sento senza inganno omai mia vita,
Che il tempo caccia verso l'ultim' ore,
Moſtrar per segno dentro il suo valore
Languido ne la faccia scolorita.

Amor che a consumarmi il tempo aita,
L'acceso ſtral confitto nel mio core
Per tutto ciò nol tragge ancor di fore,
Compreso ne la fiamma tramortita.

Sento natura omai vincer da gli anni
Che mi trasportan per la ſtagion dura,
E per doppio martir fiaccar l'etade:

Nè ancor per tutto queſto da gl' inganni
Di lei guardar mi so che il cor mi fura,
Tanto m'abbaglia l'alta sua beltade.

SONETTO LXXXV.

Io non posso fuggir l'ascose ragne
Che amor contra mia vita ha tese e sparte,
Nè qui sicuro sto nè in quella parte
Dove paura e duol l'alma trista agne,

Onde la mente mia dì e notte piagne,
Nè sa star qui nè quinci si diparte,
Abbandonata da ragione ed arte
Che fur ne i dubbj suoi fide compagne.

E come augel che pria s'avvezza e teme
Stassi fra i rami paventoso e solo
Mirando questo ed or quell'altro colle;

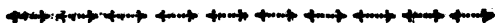
Così mi levo e mi ritengo insieme,
L'ale aguzzando al mio dubbioso volo,
Ch'io prego che a Dio piaccia non sia folle.

SONETTO LXXXVI.

Deh non più cenni omai, non falsi risi,
Se tanti prieghi e lagrime non curi,
Non, falsa disleal, che tu mi furi
Gli spirti ad uno ad un dal cor divisi.

Non più lusinghe omai, non lieti visi
In vista che al tornar mi rassicuri,
Non subiti sospir son queti e suri,
Non atti pien di frode o sguardi fisi.

Non tendere altra rete a gli occhj miei
Che quella che gran tempo intorno hai sparta
A pigliar l'alma che in te sol s'affida.

Nè temer che già mai da te mi parta:
E benchè alcuna volta in vista io rida,
Non son sì sciolto non, come vorrei.

SONETTO LXXXVII.

Tutto il quart'anno il cielo ha già rivolto,
E già del quinto scalda il mezzo Apollo
Dal dì ch'io porto il grave giogo al collo
Che a l'ultimo dì sol ne sarà tolto.

E ne la rete di Cupido avvolto
Tremo l'estate, e quando inverna io bollo,
Pur senza una fiata anco dar crollo
Da l'aspro giogo ond'io mai non fia sciolto.

Ma ben potrò sì carco andar mill'anni,
Ed altrettanto stretto al fiero laccio,
Tremando ardendo calcitrando invano.

Ma non sì, che dì e notte, come or faccio,
Per far pietosa indarno io non m'affanni
La cruda sopra ogni altra e bella Mano.

SONETTO LXXXVIII.

Solo cacciando un dì, come amor vuole,
Un candido armellin tra i fiori e l'erba,
Seguendolo una fera aspra e superba,
M'apparve appiè d'un fresco e verde colle.

Stanco parea con gli occhj e il viso molle
Chieder soccorso a la sua pena acerba;
Talchè un cordoglio in mente ancor mi serba
Quell'atto sì, che ogni piacer mi tolle.

E giunto al passo ove poi morte il vinse,
Fermossi qui per non macchiar nel fango
Suoi casti piedi e le innocenti membra.

Allor sì forte una pietà mi strinse,
Che alfin ne piansi, come ancor ne piango,
Piangerò sempre infin che mi rimembra.

SONETTO LXXXIX.

A L'ultimo bisogno, o cor dolente,
Che amor sempr' arde, e ria ventura affrena
Con la sua propria man di nostra pena;
Fra i bei pensier d'amore alza la mente.

Convien che i nostri guai con stil più ardente
Senta costei del ciel nova Sirena,
Malvagia, che a morir mia vita mena,
Mia vita, che al morir cieca consente.

Io parlo lagrimando, e vo' che m' oda
Chi pria mi strinse sì, che ancor non scioglie
Il laccio ond' al martire amor mi guida.

E chi de la sua Man tutto m'annoda,
Misero me, del lamentar mio rida,
Poichè d'amor trionfa e di mie spoglie.

SONETTO XC.

O Dolce pena mia, dolce mio foco,
Che sì lontan mi struggi, e'nnanzi allumi,
O fera voglia che il mio cor consumi,
Sì che mi avanza a consumarne poco;

Deh potess'io la voce al sacro loco
Ove fan giorno quei due santi lumi
Gittar col pianto onde quest'occhj in fiumi
Son già conversi, ed io son fatto roco.

Staresti, alma spietata, ancor sì fera?
Novella Deianira, che mercede
Disdegni, e d'ogni tempo pietà fuggi.

Che maladetta sia tanta mia fede,
E il cor che in te sol disiando spera,
Se lungi e presso mi consumi e struggi.

SONETTO XCI.

La bella terra ove mi aggiunse amore,
E prese già con sì mirabile arte,
(Nè vorrei che mia sorte in altra parte
Piegato avesse il tanto afflitto core)

Sempre mi è innanzi con quel dolce errore
Che mi rimembra, lasso, a parte a parte
La guerra ond' io mi lagno in tante carte,
E gli anni spesi indarno e i giorni e l' ore.

Ma quando a quella parte giunger sole
Che mi ricorda quel suave riso,
E l' atto de le tarde sue parole;

Il cor fra tanto bene allor conquiso,
Quasi sdegnando meco star non vuole
Per gire al suo terrestro paradiso.

SONETTO XCII.

O Folti e verdi boschi, o fido albergo,
Campi fioriti, ombrosi e freschi monti,
O poggi o valli o prati o rive o fonti,
O fonti o rive in cui mi bagno e tergo,

Dolce piacer leggiadro ond' io sempr' ergo
A lei ciascun pensier che al cor mi monti,
O caro sguardo, o capei biondi e conti,
Perch' io lagrime tante e carte aspergo,

Dolci contrade, o chiuse e chete valli,
Dove da me fuggendo il cor mio stassi,
E dove col disio la mente movo,

O ben nati fioretti bianchi e gialli
Che lei raccoglie e preme, o fiumi, o sassi,
Dove son gli occhj bei che qui non trovo?

SONETTO XCIII.

OR che de l'ocean sorge l'aurora,
E con l'umida treccia il mondo bagna,
E seco Filomena pur si lagna
Sì che de i suoi lamenti altrui 'nnamora,

Tornami al cor madonna il tempo e l'ora
Che mai dal mio pensier non si scompagna,
Quando fu presa a l'amorosa ragna
Quest'anima che amor la 'ncrespa e indora.

Così col gran disio mi levo a volo,
E tregua ho quanto l'alba il ciel n'imbianca,
E il cor digiuno di speranza pasco:

Vien poi la sera, ed io rimango solo
De' miei alimenti onde mia vita manca,
Così la notte moro, e il dì rinasco.

SONETTO XCIV.

SAcro leggiadro altero e puro fiume,
Che adorni il mio celeſte e vivo sole,
Riva, che senti talor sue parole
E miri gli atti vaghi e il bel coſtume,

Aer felice, e tu poſſente lume,
Che m'hai fiammato omai com' amor vuole,
Aer felice, donde volar suole
La mia fenice da l' oneſte piume,

Come vi mena il corso antiquo in giri,
Così sospinta da la dolce guerra
Dì e notte la mia mente par che corra.

Con la fiera memoria de la terra
Che trarrà sempre del mio cor sospiri,
Infin che morte per pietà soccorra.

SESTINA III.

QUand' è la notte oscura, e quando il sole,
Allora a la tempesta, a la gran pioggia,
Mentre che il gelo vince il vago tempo,
E poichè la stagion fa lieti i colli,
Sempre mi è innanzi l'amorosa luce
Che in cor m' adombra quell' angelica alma.

Pria so che ne morrò, che la bell' alma
Che prende qualità da l' altro sole
Men cruda giri in me l' altera luce;
E 'nnanzi i rivi scemeran per pioggia,
E sfrondaransi a primavera i colli,
Che mai costume cangi lei per tempo.

La nova meraviglia che al mio tempo
Scese dal ciel per consumar quest' alma,
E che mi apparve tra boschetti e colli;
Seguir mi fece il raggio di quel sole
Che va struggendo in lagrimosa pioggia
Quel poco che mi avanza di mia luce.

Non vide il mondo sì possente luce
Mai, come questa che di tempo in tempo
Tira de gli occhj miei più folta pioggia;
Nè sì leggiadra mai nè sì dura alma,
Come costei vestita di quel sole
Che mi riscalda appiè de i dolci colli.

Lasso, io dipinsi già per mille colli
L'angelico splendor di quella luce
Che è sola a gli occhj miei verace sole;
Ma poi successe l'infelice tempo,
E d'ogni bel piacer privò quell'alma
Che per questi occhj si risolve in pioggia.

Se mi giovasse al sole ed a la pioggia
Il sempre sospirar per selve e colli
In far pietosa questa perfida alma;
Pianto lamento e sdegno di mia luce
Saria stata mia vita d'ogni tempo,
Da che sparisce e poi rinasce il sole.

Ma scenderà dal sole allor la pioggia,
E frondaransi al tempo duro i colli,
Quando a sì vaga luce acqueti l'alma.

SONETTO XCV.

SAran questi occhj ognor di pianger vaghi,
E l' alma pur bramosa del suo ardore,
Temprar non ponno il foco del dolòre,
Lasso, nè pianti miei nè versi maghi.

Nè d' altro il mio signor vuol che mi paghi,
Nè d'altro spargan gli occhj il salso umore,
Che d' una luce che m' ingombra il core;
Sì che pensar non so chi me ne appaghi.

Questa è la bella luce che m' apparse
Là dove corro sempre con la mente,
Qualora amor mi assale, per mio scampo.

Questa è la bella luce che il cor m' arse,
E che mi 'nfiamma ancor sì nuovamente,
Che omai cener son fatto, e pur divampo.

SONETTO XCVI.

Tornami spesso in sogno, e di lontano
Mi viene a consolar l'alma felice:
A che pur piangi, sospirando dice,
E lusingando prendemi per mano,

Misero, a che pur ti consumi invano?
Non sai che al tuo disio ragion disdice?
Ed altro che a parlarne a l'uom non lice,
Che soffrir nol poria concetto umano?

Ond'io di tanti affanni prendo scorno:
Da poi s'adira e mi conduce in parte
Ove qual già mi si dimostra altera.

Ma alfin pur mi lusinga, e poi si parte,
Talchè io vorrei che mai non fusse il giorno,
Nè men pietosa mai nè mai più fera.

SONETTO XCVII.

Dolce soave e fido mio sostegno,
Che vuoi tu dirmi? già che sì sovente
Torni a vedermi: oh misero dolente,
Vien questo da mercede o da disdegno?

O caro di mia vita e ricco pegno,
Deh, qual pietà pur mi ti reca a mente?
Deh, perchè omai per me quel non si sente,
S'io son di udir le tue parole degno.

Che giova, pur rasciughi gli occhj miei
Con le tue mani; e in mezzo il sonno sola
Teco ti parli e te consumi e piagni?

Poichè fra mille voci una parola,
Lasso, no intendo ben quanto vorrei;
Nè perchè stando meco pur ti lagni.

SONETTO XCVIII.

SOlea per rifrigerio de'miei guai
Vegliar le notti e difiar l'aurora;
Ma già conosco, laſſo, che quell' ora
Mi è più nojosa che la sera aſſai.

E tu spietato Apollo, perchè sai
Come la notte e il dipartir mi accora,
Piuttoſto il giorno ne rimeni allora
Perchè da pianger non mi manchi mai.

Tu ne rimeni quel che mi disface;
E il sol de la mia vita a me s' asconde
Al tuo apparire, ond' io rimango cieco.

Misero me, che tanto ho qualche pace
Quanto la notte il dì cela fra l' onde,
E la mia donna sola ſtaſſi meco.

BALLATA III.

PEr gli occhj miei passò la morte al core,
E da i begli occhj uscio
Virtù che mi tien lieto nel dolore:
La gelosia che del piacer si accese
Il dì ch'io posi me stesso in oblio,
Rinnuova nel mio cor l'antica pena,
E le passate colpe fa dolerme;
E con sì doppia forza alfin mi mena
La rimembranza de le amate offese,
Che fa dogliose le mie posse inferme,
E di dolce paura un bel disio:
Nè spero mai che amore
Prenda pietà del lungo pianger mio.

SONETTO XCIX.

QUando la sera per le valli aduna
Del velo de la terra la sparsa ombra,
E il giorno a poco a poco da noi sgombra
Il sol che fugge, e dà loco a la luna,

Pensoso io dico allor: così fortuna,
Lasso, di mille voglie il cor m'ingombra,
Così la luce mia che l'altre adombra,
Celandosi mia vita e il mondo imbruna:

E maledico il dì che io vidi in prima
Tanta durezza, e quel fallace sguardo
Che al cor m'impresse la tenace speme:

Così i miei danni mi rammento al tardo,
Quando più m'arde l'amorosa lima,
Che il resto del mio cor convien che sceme.

SONETTO C.

ALma gentil, che ascolti i miei lamenti
Al suon di ardenti e gravi miei sospiri;
Alto valor, che dentro e fuor mi miri,
E vedimi nel foco, e sì il consenti:

O divino intelletto, che odi e senti
Quai fiano e quanti, tutti i miei disiri:
O lubrico desir, che anco mi tiri
Per forza a riveder gli occhj lucenti:

O speranza infinita: o cor mio stanco:
O perfido costume, che dinanzi
Pur mi figuri l'ombra del bel guardo:

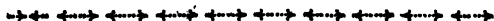
O venenoso stral, che il lato manco
Per man di amor per mezzo il cor mi avanzi;
Quando uscirem del foco ove io tutto ardo?

SONETTO CI.

LAsso, che amor gli passi intorno intorno
Sì m' ha rinchiusi, e reti tante sparte
Contra mia vita, che nè via ned arte
Io veggio ond' io ritorni al bel soggiorno.

S'io m' allontano dal bel viso adorno
Che un sole è a gli occhj miei, dal cor si parte
Mia vita affatto, e poi se in qualche parte
Mi si dimostra, al foco allor ritorno.

Così tra due convien che amor mi strugga,
Amor, che a sì gran torto pur si pasce
De i miei tormenti, e vive di mia morte.

Nè val che 'nnanzi a l' ale sue già fugga;
Tal fu mio fato da le acerbe fasce,
Tal mio destino, e tal mia cruda sorte.

SONETTO CII.

QUanto più m' allontano dal mio bene
Seguendo il mio destin che pur mi caccia;
Tanto più amor con nuovi ingegni impaccia
Mio corso volto a più beata spene.

Or qui le guance più che il ciel serene,
Or qui gli ardenti lumi onde mi allaccia
Pur mi dipinge, or qui l' ardenti braccia,
Onde a gran torto morte il cor sostene.

Io sento ad ora ad or soavemente
Parlar madonna sola tra le fronde
Di questi boschi inospiti e selvaggi.

Veggio quel maggior sol che mi si asconde
Levar con l' altro insieme a l'oriente,
Ed abbagliarlo con più vivi raggi.

Faville accese in quel vezzoso giro,
Mirate il mio martiro.

CANZONE V.

SElva ombrosa aspra e fiera,
Dove fuggendo amore
Mi apparse innanzi leggiadretto e vago.
Con l' amoroso albergo del mio core
Rasserenato da la luce altera
Di quella umana fera
Di che pensando sol meco mi appago:
E l' una e l' altra insieme dolce imago,
Che io vidi col pensier, che in gli occhj luce,

Alto valor m' induce
A dir quanto per me ſi aduopri e penſi,
Che gli oſtinati ſenſi
Rivolgono il suo duro effetto altrove,
Dove pietà ſi trove:
Nè poſſo per mio ingegno levar dramma
Di quel saldo voler che sì m' infiamma.

Io penso ad ora ad ora,
Se è morta ogni speranza
Che mai veggian queſti occhj quel bel viso;
Non so perchè il deſir che ogni altro avanza,
Che nacque d'eſſa, e lei manca, non mora;
Anzi crescendo ognora
Dal cor mi scaccia ogni altra gioja e riso.
Ma penſi un poco come egli è diviso
Per tanto spazio dal maggior suo bene,
Sì che vana è la spene,
Che il noſtro mal risaldi per sua pace:
Poscia un penſier fallace,
Quando rivolge quanto il danno è grave,
Con sue ragioni prave
Agguaglia la speranza a l'empia voglia,
Che d'ogni bel riposo l'alma spoglia.

Ben so che sì bel piede,
Nè d' occhj sì bei rai,
Nè d' or sì bei capelli al vento sparſi,

Nè ingegno nè natura non fè mai,
Come quel dì d' ogni altra cura sciolto,
Fra i lacci d' oro avvolto,
Io vidi vivi vivi, ond' io tutto arsi;
Ma che giova, alma trista, ardente farsi?
Che a questo ancor passata è la stagione:
E la poca ragione
Che già ti prese e tenne, ancor t' invita.
O fonte di mia vita,
Faville accese in quel vezzoso giro,
Mirate il mio martiro;
E come in pianto la mia vita passo;
E dogliavi di me, ch' io son già lasso .

L 'alta piaga e mortale,
Con l' angoscia nojosa,
Perchè piangendo gli occhj miei son stanchi,
(Non basta a me sottraggia ogni altra posa)
Contende al mio dir sì, che a me non vale
Parlar del dolce male
In guisa tal, che nel mezzo non manchi.
Con tai due sproni pugne gli miei fianchi,
Che a forza al duol si voltan le parole;
Onde son triste e sole,
E mal s' accordan le mie note insieme;
Perchè parlando geme
Il cor piagato, e se io torno a le rime
Poi, mille, e de le prime

Già per la doglia mia poſto ho in oblio;
Tanto m'ingombra e preme il dolor mio.

Freschi e lieti arboscelli,
Amor, madonna, e tu vago concetto,
Poichè nel triſto petto,
Cercando per fuggir vie più di mille,
L'angeliche faville
Fatto an mortale il bel foco felice,
Non poſſo più, se contraſtar non lice.

SONETTO CIII.

LA bella e bianca Man che il cor mi afferra,
Per mille ſtrade ognor di riva in riva
Mi ſi fa incontro pur sì altera e schiva,
Quale era al cominciar di tanta guerra.

Così lontan da la felice terra
Mi vien seguendo come cosa viva
Queſta per chi convien che sempre scriva,
Se altra pietà per forza non mi sferra.

Nè veggio a mezzo dì sì fatto il sole,
Nè ascolto suon di queſte gelide onde,
Nè vedo in queſti boschi fronde in ramo;

Che innanzi non mi ſian le chiome bionde,
E il viso lieto, e senta le parole
Di quella mia tiranna ch' io tanto amo.

SONETTO CIV.

FRancesco, quante volte al cor mi riede
La vista chè mia vita fè dolente,
E il riso che m'impresse ne la mente
L'aspettato soccorso di mercede;

Io sento del cor mio far nuove prede,
E d'altrettanto foco l'alma ardente,
E rinnovar l'angosce antiche spente,
La voglia la vaghezza e la mia fede.

Così in un punto l'alma si rinfiamma
E spegne, poichè vede ogni speranza
Mancare in tutto al suo lungo disio.

E veggio ben che dura rimembranza
Destando va la tramortita fiamma,
Acciocchè nulla manchi al furor mio,

SONETTO CV.

QUel tuo bel lamentar che mi confonde
Fra l' alto ſtile e la pietà infinita,
Raccesa m'ha la fiamma tramortita
De le mie piaghe infino al cor profonde.

Che benchè l' ombra de le trecce bionde
Talor mi rinfrescaſſe la ferita,
Pur era a gli occhj miei quaſi sparita
La luce che fortuna mi nasconde,

Però se gli occhj giro al bel terreno,
Raſſerenato dal sembiante umano
Che sdegno a torto e geloſia m' ha tolto,

Ritrovo di speranza il cor sì pieno,
Che l' alma triſta avvampan di lontano
Come già preſſo, i raggi del bel volto.

SONETTO CVI.

TAl son ne i miei pensier qual io già fui,
Se non che ogni mia spene è più fallace,
E qual soleva già pur senza pace
Amor meco si sta, non con altrui.

Così ne le tempeste io non so cui
M'invochi, se non quella che mi sface;
E quando penso a la mia ardente face,
Il cor meco s'adira, ed io con lui.

Così mi vivo ancora, e ne le fiamme
Arde la sera, e quando è l'alba agghiaccia
La mente, che a quell'ora amor l'assale.

Così nel cor la bella donna stamme
Che mi tien stretto tra le crude braccia,
Come a principio de lo eterno male.

SONETTO CVII.

SGuardo leggiadro, donde amor mi sforza
E mena in parte ove di me disfido,
O luce mia fatal, segno mio fido,
Che a tramutar mi fai sì spesso scorza,

Tu stai nel pensier mio con quella forza
Che al fin suo spinse l'infelice Dido;
E in mezzo del mio petto hai fatto nido
D'un foco che per verno mai non smorza.

E così, lasso, d'una in altra doglia
L'oltraggio la vergogna e la mia fede
Mi guida a crudel morte a poco a poco,

Senza mai saziar l'ingorda voglia
Di quella fonte viva onde procede
L'amato che mi strugge e gentil foco.

SONETTO CVIII.

NOn veggio ove io m' acqueti, lasso, o dove
Pieghi il doglioso cor perchè io respiri;
Volger non posso ove il mio mal non miri,
E l'idol mio scolpito ivi non trove.

Il bel parlar che sorridendo move,
E tra il vezzoso sguardo i bei sospiri,
Il cor m' infiamman sì, che fra i martiri
Di abbandonarmi ha fatto mille prove.

Così mi strugge il cor, se per orgoglio
Avvien che l' atto peregrino adorno
Tacendo gli occhj santi inchine a terra;

Ma più di quella Man crudel mi doglio
Che per antica usanza ciascun giorno
Mille volte il mio core e mille afferra.

SONETTO CIX.

L' Alto pensier che spesso mi disvia
E mena ove madonna e il mio cor siede;
Al caro albergo ove la mente riede
Quando a l' usata fiamma amor m' invia;

Vuol che io dipinga l' alta leggiadria
Per far di sua grandezza al mondo fede,
E chieda de le altrui colpe mercede
A questa di pietà nemica e mia.

Ma quello adamantino e fiero smalto
Ond' arma il cor sì duro e 'l freddo petto,
Chi verrà mai, come convien, che squadre?

O giunga penne al debile intelletto
In guisa, che volando poi tanto alto
Ritraggia in carte cose sì leggiadre?

SONETTO CX.

POichè la dolce vista del bel volto,
Là dove scritte le mie voglie stanno,
A gli occhj miei, ch' altro bramar non sanno,
E il caro nudrimento al cor fu tolto;

Io che dal nodo ardente ancor disciolto
Non son, che il ciel non vuol ch'esca d' affanno,
Talor me stesso col pensier m' inganno
Giugnendo fili al rete ove so avvolto.

Così mi pasce il cor di rimembranza
La Man che il furor mio fatta ha immortale,
E gli occhj pien' di vera leggiadria.

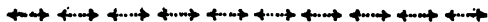
Però mentre mia luce del mortale
Avrà, convien che a lei sempre ella sia
Sua luce suo riposo e sua speranza.

SONETTO CXI.

Poichè il mio vivo sol più non ſi vide,
Cieco gli giorni miei vo consumando,
Dicendo fra me ſteſſo sospirando:
Dove or fan giorno le mie luci fide?

Or del mio mal gl' incresce, or di me ride,
Or sola va di me forse parlando:
Poi mi sollevo, e dico: laſſo, or quando
Vedrò chi sol mi piace e sol m' uccide?

Or seco duolſi di mia lontananza,
Or la sua caſta mente volge in parte
Dove seguir non puolla penſier vile.

Or rende grazie a chi gli dà tanta arte,
Che in un punto mi sfida e dà speranza,
E che la fè sopra ogni altra gentile.

SONETTO CXII.

ORa che il gran splendor del ciel risorge,
E fuggon ſtelle e segni il maggior lume,
Continuando il suo antico coſtume
L' aurora il dolce Vago al mondo scorge.

Solo il mio cor non cura e non ſi accorge
Come entro a poco a poco ſi consume,
E scorran gli miei giorni come un fiume
Onde ver me già morte la man porge.

E' lui pur diſioso ivi rivolto
Dove arde il mio bel foco, e vivo splende,
E fa seren le luci mie tranquille.

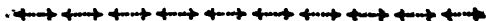
E qual vicino ardor di fiamme folto,
Di lungi il gran diſio tutto m' accende;
Or che fia ſtando in mezzo le faville?

SONETTO CXIII.

Quando talor condotto dal disio
Con gli altri pensier miei trascorro in parte,
Per iscolpir, se mai potesse, in carte
Quegli occhj che fan foco nel cor mio;

Ritrovo altra opra, che mortale; ond' io
Fra tante maraviglie ivi entro sparte,
Perdo l' ardire e la ragione e l' arte,
Sì che me stesso e l' alta impresa oblio.

Ma poichè l' occhio del pensier si abbaglia,
E le virtuti afflitte in se imperfette
Soffrir non pon l' altezza de l' objetto;

La voglia che sospinse l' intelletto
In mezzo al cor, come ella può, m' intaglia
Cose leggiadre assai, ma non perfette.

SONETTO CXIV.

RImena il villanel fiaccato e ſtanco
Le schiere sue donde il mattin partille,
Vedendo di lontan fumar le ville,
E il giorno a poco a poco venir manco,

E poi ſi posa: ed io pur non mi ſtanco
Al tardo, sospirar, come a le squille,
(Io me ne ingegno che ognor più sfaville
Il foco e l'esca nel mio acceso fianco.)

E sognar triſto infin che l'alba nasce,
E il giorno diſiar sempre il mio male
Col fiero rimembrar di mille offese.

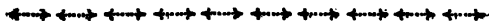
Così dì e notte piango, e così pasce
La fragil vita queſta a cui non cale
Vedermi dentro al foco ch'ella accese.

SONETTO CXV.

LUce aspettata tanto a gli occhj miei,
Che tua virtù dal terzo cielo imprendi,
Quanto mirabilmente il cor mi accendi,
E quanto fai di me più che non dei!

Tu mi fai non voler quel che vorrei,
E quel che vo fuggendo pur mi rendi;
Tu dove più mi duole ognor mi offendi,
E nel mio mal sempre sì accorta sei.

Io son già vinto; e non so far difesa
Contra sì nuovi colpi; ma il disio
Non scema perchè manche la speranza.

Che il gran disio, dove ho la mente accesa,
Lete ben so non metteria in oblio,
Nè tempo nè destin nè lontananza.

SONETTO CXVI.

SE pria non torcerà suo corso al monte
Il Tebro e l'Arno, e mentre il sol più coce
Rodano agghiaccerà ne la sua foce,
E il Ren si asconderà nel proprio fonte;

Se pria non fermerassi a l'orizzonte
Ciascun pianeta, qual sia più veloce;
E se, chi m' ha allacciato e posto in croce
Non mi scapestra da le man sì pronte;

Non fia già mai che avanti a gli occhj miei
Non sia quell' atto che affrenò l' ardore
De la vaghezza che oltra mi sospinse.

Benedetto il consiglio di colei,
Che essendo già sì prossimo a l' errore,
Con la sua Mano il mio voler restrinse.

SONETTO CXVII.

OCchj del pianger mio bagnati e molli;
Perchè il gran duolo in voi non ſi rinfreſca?
O ſoco dispietato giunto a l'esca,
Perchè la vita toſto non mi tolli?

Almo gentil paese, o selve, o colli
Che rimirando par che il mio mal cresca,
Felice terra, dove amor m'invesca,
E dove per deſtin piagar mi volli,

O saſſo avventuroso, che il bel piede
Preme sì dolcemente, o dolce piano,
Dove pensando speſſo rinnamoro,

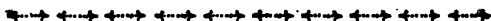
O cielo, o movimenti, onde procede
Virtù che regge chi mia vita ha in mano;
Siavi raccomandato il mio tesoro.

SONETTO CXVIII.

ORa che il freddo i colli d'erba spoglia,
E vansi colmi i fiumi ne i lor giri,
Zefiro tace, ed Euro par che spiri,
E non si vede in ramo verde foglia,

Di pace nuda l'alma ognor m'invoglia
A morte, e il petto m'empie di sospiri
Onde trabocca il cor; ma i miei disiri
Verdeggian sotto al caldo di mia doglia.

E tanto ho posa quanto al cor mi viene
L'alta sembianza del bel guardo altero,
Che dolce per natura fa il mio pianto;

E il caro riso che più volte in spene
Già mi ritiene; ed alto mai pensiero
Al mondo, se no il mio, non scorge tanto.

SONETTO CXIX.

ANima, che sì tosto e sì sovente
Pur là ritorni e riedi col pensiero
Dove è viva colei per chi sol spero
Trovar riposo a la mia pena ardente,

Come te mena l' affannata mente
Ad ora ad or per sì dritto sentiero,
Così sapesse il corpo tutto intero
Portar per far le mie voglie contente,

E discoprir le piaghe ad una ad una
Che chiuse dentro al doloroso petto
Morto sì lungamente il mio cor anno;

Avriami ancora il ciel tanto a dispetto,
Che quella ingrata non avesse alcuna
Volta pietà del mio non degno affanno?

SONETTO CXX.

QUando l'alta tempesta in me si avventa,
Ed un pensier mi assale a poco a poco,
Conosco i segni de lo antico foco
Che piglian forza ne la fiamma spenta.

E mentre questo al cor mi si appresenta,
Una favilla più là non ha loco,
Che tutto ancor m' infiamma sì, che un gioco
Mi pare ogni altro duol che al cor si senta.

E come suole a l'apparir de i rai,
Se a l' orizzonte spunta la gran luce,
Che l' alba nasce e fugge la grand' ombra;

Così quando un pensiero al cor traluce,
Amor mi risospinge a i primi guai,
Ed ogni altro volere indi mi sgombra.

SONETTO CXXI.

QUando sarà quel giorno, o cor dolente,
Che a gli occhj miei fia reso il proprio sole,
Quando sarà che oda le parole
Che mi suonan sì care ne la mente?

Vedrò mai il dì che dal mio cor si allente
L' acceso nodo che infiammar mi suole?
E chi senza fallir morto mi vuole
Volga la vista in me più dolcemente?

O passeggiare altero onesto e tardo;
Perchè il mio cor tradito a tal si diede,
Sì che io non spero omai che più sia mio;

Quando sarà che il bel leggiadro piede
Ver me si mova, e si giri il bel guardo,
Che mai per tempo non porrò in oblio?

SONETTO CXXII.

NOn sa fortuna in sì terribil porto
Condur la ſtanca e fral mia navicella,
Che pur dinanzi non mi veggia quella
Per chi scolpito amor nel fronte porto.

Nè potrà mai recarmi tal conforto
Per volger di sua rota ò di mia ſtella,
Che, come già gran tempo, così d' ella
Non parli sempre e scriva vivo e morto.

Con lei mi ſto se io dormo, qual se io veglio,
E di lei penso se la lingua tace,
Che ragionando sempre d' ella dice.

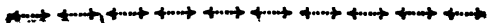
Amor che a sì bel foco mi disface,
Così mi gira per divin conſiglio
Per farmi più nel mio martir felice.

SONETTO CXXIII.

QUel sol che mi trafisse il cor d' amore,
Che di sua rimembranza il cor si accende,
Fortuna a gli occhj miei veder contende,
E gelosia mi cela il suo splendore.

Onde infinito in me cresce il dolore,
Talchè nostro intelletto nol comprende,
La lingua è muta, e già più non s' intende
Mercè chiamando per pietà del core.

Misero me, che del mio grave strazio
Pietà non si ebbe mai, onde or sospira
La mente quando tardi fia il soccorso.

E fu il mio affanno tal, che avrebbe sazio
Non pur Medea nel maggior colmo d' ira,
Ma d' un spietato tigre e il cor d' un orso.

SONETTO CXXIV.

GLi occhj che fur cagion pria del mio male,
E le parole che poi morto m' anno,
E il riso e le maniere che mi ſtanno
Confitte al cor con sì pungente ſtrale,

Mi son pur tolti; e son condotto a tale,
Pensando al grave irreparabil danno,
Ch' altro gli miei che lacrimar non fanno,
Così gli rota il corso suo fatale.

Lacrime ardenti di fontana accesa
Già l'infiammata vena in tutto spenta,
E i cocenti sospir m'anno arso il core;

Ma calda spene del gran pianto offesa
L' alma conforta in sì soave ardore,
Che il pianto, nè l' angoscia par che senta.

SONETTO CXXV.

QUelli suavi e cari occhj lucenti
Che furo un tempo a i miei verace sole,
Le ardite e belle braccia e le parole
Che ad una ad una par che mi rammenti,

Con quella crudeltà mi son presenti,
Che amor già volse, e il rimembrar mi dole:
Così dove io mi sia far di me sole
La ricordanza de i passati stenti.

Gli occhj che m'ardon d'un spietato lume,
Le braccia che mi tiran dove è morte,
E le parole che abbagliato m'anno;

Le tre faville son che an per costume
Far sì, ch'io pianga, e mai non mi conforte;
Sempre sì accese in mezzo al cor mi stanno.

SONETTO CXXVI.

O Occhj ladri, che mia debil vita
Rubate consumando a poco a poco,
Mancherà al petto mai l' ardente foco,
Che l'eternal mia pena fa infinita?

L' alma dolente verso il cor smarrita
Tremando fugge ove non trova loco,
E il mio soccorso che piangendo invoco,
Amor l' hà fatto sordo a darmi aita.

Il cor sempre arde, e l'alma trista agghiaccia,
Al gran disio mancando la speranza,
E piango sempre e prego non so cui.

Così convien che in picciol tempo sfaccia
Amor de la mia vita quel che avanza,
Benchè sia poco omai mercè di lui.

SONETTO CXXVII.

Quelli celesti angelici occhj e santi
Che sì soavemente amor volgea,
E lor volgendo veder mi parea
Due stelle, anzi due soli e due levanti,

Mi tolse gelosia; perchè già tanti
Sospir gittò la mente che piangea,
Che al duro lamentar che ognor facea,
Amor si trasse per pietà de i pianti.

E mentre io m'attendesse ancor da lui
Qualche soccorso a la mia fiamma antica,
Onde già per sciocchezza io m'infiammai;

Non volse quella a me sempre nemica;
Sì che io sviato dal mio scampo fui,
Ed ardere di nuovo incominciai.

SONETTO CXXVIII.

QUegli occhj chiari e più che il ciel sereni
Che a torto gelosia veder mi priva,
Mi son dinanzi sempre, e la mia Diva,
Dovunque lei fuggendo amor mi meni.

Talor gli veggio sì di pietà pieni,
E lei sì poco fuor l' usato schiva,
Che io dico a la mia mente: ella è qui viva
Quella onde morte per amar sosteni.

Da la bocca rosata escon parole
Che fan d'un marmo saldo chi l' ascolta,
E Venere e Cupido arder d' amore.

Con tal dolcezza e con tal forza suole
La vista de i begli occhj che mi è tolta
Tornarmi a mente, e con sì dolce errore.

SONETTO CXXIX.

MEntre che a riva il suo corso dolente
La notte al mezzo avesse già condotto,
E il giorno in quella parte omai di sotto
Tutta scaldasse l'altra minor gente;

Quel sol che m'infiammò d'amor la mente,
Di poi che il mio riposo ebbi interrotto,
Sentir già mi faceva al mio ridotto
Qual fusse il foco tramortito ardente.

Nè come quel che inganna, vano insogno;
Mà visione, e senza fantasia,
Turbata e sospirando pria ne apparve.

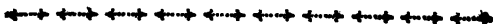
Poi sorridendo de la mia follia,
Mi disse cose onde anco mi vergogno,
Quando io di doglia piansi, ed ella sparve.

SONETTO CXXX.

ZEfiro, vieni a la mia vela carca,
E se di quel che io bramo non ti accorgi,
Là ver la parte occidental mi scorgi
La disiosa e debile mia barca.

Sicura e lieve, benchè d'error carca,
Ne andrà, se da man destra ancor tu scorgi,
E quel poter che a gli altri suoli, or porgi
A la mia nave che solcando varca.

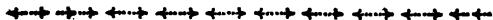
Menami al mio terrestre paradiso
Dove si acquetan tutti i pensier miei,
Sì come in porto d'ogni lor salute.

Fa che io riveggia il disiato riso
Il fronte i lucenti occhj di colei
Che sola in terra è specchio di virtute.

SONETTO CXXXI.

RItorna al foco, o mio debil coraggio,
E l'anima gelata omai riscalda
La tua virtù, che il tempo omai risalda
Struggendo al caldo del possente raggio.

E se esser può quel freddo cor selvaggio
Di lei che sta ver me sì ferma e salda,
Al vento acceso de i sospir miei scalda
Che lacrimando notte e giorno io traggio.

Ritenta se pietà fiorisse mai
Ne l'aspra mente gravida di sdegno
Che vedermi languir sì poco apprezza.

Che se debbono eterni esser miei guai.
Piacemi almen pensando che ogni ingegno
Al tempo usasse contra sua durezza.

SONETTO CXXXII.

Viemmi la fiamma antica e i dolci affanni
A mente, onde già mai non fia sbandita,
E il discoprir de i colli ancor m' invita,
E dice: or piangi de i passati inganni.

E par che un' altra volta amor condanni
Ne la prigion tra ferri la mia vita,
E giunghi al fianco mio nova ferita
A l'altra che non salda in cotanti anni.

E se con tanta forza le faville
Non escon del soave e puro lume,
Come al principio del mio stato rio,

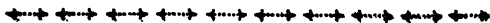
Non son già le mie pose più tranquille,
Spesso interrotte per lungo costume
Da la stagion che nacque il gran disio.

SONETTO CXXXIII.

MEntre che io mi avvicino al bel terreno
Dove per forza amor mi riconduce,
Apparir sento i raggi de la luce
Che fa dovunque splende il ciel sereno,

E l' esca sfavillar dentro al mio seno,
Raccesa dal piacer dove mi adduce
L' immagine che viva al cor mi luce,
E mi fa vaneggiando venir meno.

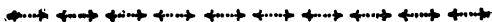
E spesso risospinto dal disio,
Pensoso fra me stesso, e con parole,
Conforto con speranza l' alma trista:

E tacito ne prego amore e Dio,
Che nel primo apparir del vivo sole
Io sia possente a sofferir la vista.

SONETTO CXXXIV.

ANcor vive, madonna, il bel disio
Che nel cor mi accendeste ne i primi anni;
Non ho la luce mia per tanti affanni
Nè per fortuna mai posta in oblio.

Cangerà 'nnanzi il ciel suo corso, ch'io
Non segua ognor de i vostri onesti panni
L'ombra leggiadra, e gli amorosi inganni
De gli occhj che fan foco nel cor mio.

Lasso, non fu dal dì spietato un giorno,
Che 'nnanzi non mi fusse per mia pena
L'aspetto onde disdegno m'ha diviso;

E il caro sguardo sovra ogni altro adorno,
Donde ho la mente stanca ognor sì piena,
L'andare e le parole e il dolce riso.

SONETTO CXXXV.

VA, teſtimon de la mia debil vita,
Nnanzi a l'altero e venerabil fronte,
Appiè del bel fiorito e sacro monte,
Mira se l'alma noſtra indi è partita.

Ivi è la viſta che a ben far m'invita,
E d'ogni mia salute il vero fonte;
Ivi son, laſſo, quelle man sì pronte
Onde io sofferſi l'immortal ferita.

A lei t'inchina, e dì ch'io più non poſſo;
Il core è ſtanco, e ſtanchi i miei penſieri
Vivendo sempre dal mio ben lontano.

Ma pur l'usanza con la morte addoſſo
Vuol che in tanta aspra guerra pace io speri
Da la benigna e sua pietosa Mano.

Pag. 165

Udite quanto per amor sofferſi.

CAPITOLO I.

UDite, monti alpeſtri, gli miei verſi,
  Fiumi correnti, e rive,
  Udite quanto per amor ſofferſi.
Udite i miei lamenti, Anime dive;
  E voi che inſino al sommo colmo sete
  Del noſtro lagrimar, fontane vive.
O boschi ombroſi, e voi riposte e chete
  Strade selvagge, a cui il mio ſtato è chiaro:
  O chiuse valli, a sospirar segrete,

Soave colle, o fido porto e caro
  Ne le tempeſte quando amor mi aſſale,
  Mentre ardere e tremare inſieme imparo,
Udite come l'amoroſo ſtrale
  Quando al cor paſſa, poi non ſana mai
  Il colpo, che difeſa far non vale.
E poi che avete inteſi i noſtri guai,
  Piangete meco sì, che il ſenta quella
  Che avermi morto non gli pare aſſai.
Aſcolta ne i miei pianti la novella
  Che aſpetta e chiede ognor con tal diſio
  L'alma spietata e di mercè rubella.
E tu, crudel ſignor, del dolor mio
  Prendi vaghezza, poichè sì diverſi
  Miei prieghi non ti fer mai dolce o pio.
Piangano inſieme gli angoſcioſi verſi:
  Spirti gentili, e 'gnudi,
  Udite quanto per amor ſofferſi.
Chi vide mai dolor tanti e sì crudi?
  Chi mai l'udì ne i noſtri o ne i primi anni?
  Qual mente è tal, che nel penſier gli chiudi?
Nacque favilla d'amoroſi inganni,
  E d'un crudel voler che a poco a poco
  Ognor ſi fa più forte ne' miei danni.
Quinci ſi acceſe poſcia quel gran foco
  Che il mondo tutto ha già moſſo a pietade,
  Se non la fera a cui ſoccorſo invoco.

Nè fuggir valmi a tanta crudeltade,
Se lei dovunque io vada venir suole
Nè mi abbandona mai per mille ſtrade:
Sì come ſtanco peregrin che il sole
Di poggio in poggio per la via accompagna
Infinchè il giorno a l' altra gente vole:
E poi che al tardo in mare il sol ſi bagna,
Tornami in sogno, e del mio gran martire
Fra se ragiona, e del mio mal ſi lagna.
Sol perchè nulla manche al mio languire,
E corra sempre più bramando l' esca
Con gli occhj avvolti in fasce al mio morire.
Oimè, che lamentando ſi rinfresca
La fiamma accesa in mezzo i nervi e l'oſſa;
E par che il gran dolor dolendo cresca.
Veggio la mia virtù fiaccata e scoſſa;
E sotto il peso mancar mia poſſanza,
Come la neve dal gran sol percoſſa.
Veggio fuggirmi innanzi ogni speranza;
E raddoppiando le infinite voglie,
Che più, che sospirar sempre, m'avanza?
Perchè piuttoſto forza non ſi accoglie
Che mi consume al foco in che io sempre ardo
Per fuggir ben morendo tante doglie?
O cruda voglia, o dispietato sguardo,
Donde la mente fra il penſier vien meno;
O preſto ingegno, nel mio ben sì tardo:

O fiero passo, o sacro e bel terreno,
Là dove al gentil lume gli occhj apersi,
Che del disio sì di veder son pieno;
Rincominciamo i nostri usati versi,
O vaghi pensier miei,
Cagion di quanto amando mai soffersi.
Che giova a me, se il ciel pose in costei
Sovra ogni altra, beltà? poichè natura
La fè sdegnosa più che non vorrei.
Vera angioletta, una innocente e pura
Colomba che è discesa allor dal cielo,
Pare a veder l'angelica figura:
Spirto celeste avvolto in un bel velo,
Cosa più che divina in forma umana,
A passion suggetta a caldo e gelo:
Cor d'un diaspro in vista umile e piana:
Dolci parole e sopra l'altre accorte
Da far gentil per forza alma villana:
Corde amorose intorno al cor mio attorte:
Possenti arder d'amore un uom selvaggio:
Bellezze sol create per mia morte:
Pensar troppo alto, e per mio mal sì saggio,
Che la mia vita dentro e di for vede,
Come traluce in vetro vivo raggio:
Deh, perchè non piuttosto più mercede
Ti diè natura, e poco men bellezza,
Per far contento in parte tanta fede?

Avrei tue laudi poste in tanta altezza,
E il mondo pien di sì soavi accenti,
Che i monti sarien mossi per dólcezza.
Che ben felici troppo son le genti
Che per fortuna a te compagne fersi:
Beati gli occhj che ti son presenti.
Udite ancora i miei dolenti versi,
Rose, viole, e fiori,
Udite quanto per amor sofffersi.
Qual forza, qual destin vuol ch' io m' adori
Costei che mille volte il dì mi uccide;
E che de la mia morte io mi 'nnamori.
Se del mio sempre lagrimar si ride
Che mi conduce a l'esca acerba e fiera,
Col foco in man che nel mio cor s'annide,
Non veggio come indarno omai si spera
Di mia salute; e come sta contenta
Vedermi lagrimar mattino e sera.
Vedrò mai, lasso, una favilla spenta
Di tanto mal, quanto al mio cor s'accende;
O lei di simil fiamma in parte tenta?
Che allor potria nel foco che m' incende
Giacer contènto, e fra pungenti spine;
Ardendo il laccio che mercè contende.
Però, signor gentil, 'nnanzi al mio fine
Fanne vendetta un dì; prendi a dispetto,
Che a sempiterno affanno mi destine:

Spira virtù nel freddo e crudel petto,
Che meco insieme sforzi ella a dolersi,
Rompendo il velo a l'indurato affetto.
Poi seguitando gli amorosi versi
In più dolci sospiri,
Non mi dorrà quantunque mai soffersi,
Non per mio ben, ma per gli altrui martiri.

CAPITOLO II.

AMor con tanto sforzo omai m'assale,
Che a mal mio grado al fin pur mi conduce
Ove io non voglio, e contrastar non vale.
Mosse da i due begli occhj pria la luce,
Che mentre al cielo mi scorgeva un tempo
Era d'ogni mia fe colonna e duce;
Poi le speranze mie di tempo in tempo
Disperse, e in cor mi accese quel disio
Che più m'infiamma quanto più m'attempo.
Ed or quanto in me possa il furor mio,
E quanto fuor d'usanza il mio core arda,
Sassel chi n'è cagion, madonna, ed io.
Ogni altra aita omai per me fia tarda,
Se non quest'una, ove il dolor mi mena,
Se pianti nè sospiri il ciel riguarda.

Da l'una parte la ragion mi affrena;
  Da l'altra mi combatte sempre e preme
  L'oltraggio e l'onta e la mia ingiusta pena.
Ma perchè il cor vacilla e perchè teme,
  Non debbo una fiata uscir d'affanno,
  E vendicarmi 'nnanzi l'ore estreme?
Ecco la notte inchina; e senza inganno
  A l'oriente torna omai l'aurora;
  Il tempo è accetto, e la stagion de l'anno.
Finchè il dolce silenzio e la dolce óra
  Fra il dolce sonno gli animi addolcisca;
  Ecco la luna spunta, eccola fora,
Perch'io contra mia voglia incrudelisca:
  Che biasmo fia, se ciò da amōr procede,
  Da amor procede, che la mente ardisca?
Ponti dinanzi a gli occhj la tua fede,
  E poi ripensa al suo spietato core;
  Merita tanto affanno tal mercede?
Merita questo il mio fedele amore?
  E' questo il ristorar de i miei tormenti,
  E il refrigerio de l'antico ardore?
Deh forse meglio fia che ancor ritenti,
  Se pietà mai piegasse tal durezza;
  E pensi pria che a tanto mal consenti.
Ma che giova il pregar, se lei nol prezza,
  Se lei di me nè del martir mio cura,
  Se de la morte mia prende vaghezza:

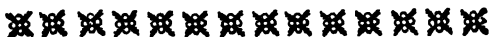
Non sa la vita mia quanto ella è dura?
Or come io spero che il parlar la pieghi,
Se pur d'un picciol cenno ella ha paura?
Effi commoffa mai da i noftri prieghi?
O mente ftolta, quanto or sei ingannata!
E benchè la cagion per me fi nieghi,
So ben perchè; deh prendi una fiata
L'arme al bisogno come far fi suole:
Che troppo è innanzi già la piaga andata
Così facciamo: e mentre il giorno e il sole
Si celano a ciascun che alberga in terra,
Comincio: poichè il cielo ed amor vuole,
Tu notte, e voi tenébre, che sotterra
Nascefte eterne giù ne l'altro polo,
Dove il noftro emisperio il giorno serra,
Or muovati a pietade il mio gran duolo,
Qual tu sai ben quanto al mio cor fi accoglia,
Quando me vede sconsolato e solo.
Più volte mi vedefte per gran voglia
Di lagrimar giacer tra i fiori e l'erba;
E poi mancar le lagrime per doglia.
Proserpina, che fede anco mi serba
A gli notturni e quieti miei sospiri,
O teftimon de la mia vita acerba,
Tu sola puoi saper de i miei martiri
Il pondo e la gravezza, e sola sai
Quai fiano e quanti tutti i miei difiri.

Tu d'ogni tempo nel girar che fai
Mi vedi come amor mi sprona e volve;
E nulla è a te celato ne' miei guai.
Ombre amorose, e spirti ignudi e polve,
Che al doloroso fine amor sospinse,
E Pluto or sotto a noi danna ed assolve;
Per quella fe che già al morir vi strinse,
Per quella stessa fede io vi scongiuro
La qual come ora me, così voi vinse:
Con voi, non solo l'animo sì duro
Vincer potrem di quella per cui arsi,
Ma il sole a mezzo 'l dì vedere oscuro,
Ristare i fiumi, e i colli al ciel levarsi;
Il mar turbare, ed acquetarsi poi;
L'aquile e le colombe amiche farsi.
Debbon gli prieghi miei dinanzi a voi
Esser sì santi, che il mio cor si veda
De la passata fede i frutti suoi.
Qui son de l'erbe, che lodò già Leda
Tanto a sua figlia; onde il pastor Trojano
Vinto da lor virtù fè la mal preda:
De l'altre, onde già Circe un corpo umano
In rigido orso trasformar solea,
Sì che ad Ulisse un tempo parve strano.
De l'erbe, che da Pindo ebbe Medea,
E le radici che d'Olimpo svelse
Quando a l'età sua prima Esson rendea:

De l'altre, che fra mille erbette scelse
 Per iscampar Giason, quando lui volse
 Moſtrar per oro sue virtuti eccelse:
De i verſi, donde Orfeo le selve accolse,
 E Siſifo del saſſo lasciò l'opra,
 Nel tempo che Euridice a morte tolse.
Raccolto inſieme ho quanto, qui di sopra,
 Si poſſa fra noi miseri mortali,
 Quando vendetta contra amor s'adopra.
Ma benchè ſian queſte arti tante e tali,
 Pur l'alma sconsolata altronde spera
 Il suo soccorso per quetar suoi mali.
Si affida tanto ne la fe ſincera
 Che in voi sempre ebbe, che per suo soſtegno
 Fia aſſai voſtra mercè senza preghiera.
E benchè il cor villano fuſſe degno
 Di mille e più vendette inſieme aggiunte,
 Non voglio al tutto armarmi ancor di sdegno:
Sempre sì ben saran le mie man pronte,
 Ch'io potrò ritornare a la vendetta,
 Per vendicar gli oltraggi e fuggir l'onte.
Doh sciocco e vano, or così fa; aspetta
 Col tuo sì tardo e facile coſtume;
 La morte noſtra 'nnanzi tempo affretta.
Or dunque come io ſtirpo le sue piume
 A queſta mia colomba a poco a poco,
 Così di tempo in tempo ſi consume:

Lei si consume come cera al foco;
E quale io già nel rassembrar di lei,
Per aver pace mai non trove loco.
Io parlo lagrimando, e ben vorrei
Che udisse ne' miei prieghi pieni d' ira
Il tigre dispietato i dolor miei.
E come fra i miei denti più non spira,
Così il gran foco del mio cor si allente
Per chi tanto or si piange e si sospira.
Tengami sempre solo ne la mente,
Come io già tenni lei gran tempo prima
Che in me l' alte faville fussin spente;
Amor con quella dispietata lima
Il cor gli roda, onde egli Dido accese,
Il cor, che di virtù sì il ciel sublima:
Contra ella aduopri amor tutte sue offese:
La luce morte, il sol le paja un angue,
Le notti pien d' angoscia in ciascun mese.
E come già morendo questa langue,
Così languendo lei, se altrui disia,
Rimanga senza vita e senza sangue.
Nè resti mai lagnarsi già, se pria
Il nodo che qui faccio non discioglio,
Che addoppio acciò che indissolubil sia.
Che più dirò non so: ma ben mi doglio
Che le parole mie non son più folte
Di sdegno e d'ira, e piene di più orgoglio.

Domandimi perdono, e non l'ascolte,
S'esser potesse; e quanto più s'infiamme,
Al suo gridar mercè l'orecchie volte.
E veggia spente l'amorose fiamme
Che or sovra ogni altro fanno altero il viso
Che sempre vivo ne la mente stamme.
Nè più, qual suole, germine il bel riso
Infra le nevi le viole e i fiori
Che fanno in terra un altro paradiso.
Senza sperare, il disiar l'accori:
Ogni suo fallo ogni pensier raggrave,
Sempre piangendo de i passati errori.
E come il suo parlar tanto è soave
Quanto sa ben chi l'ha nel cor dipinto,
Si faccia altrui nojoso, ed a se grave.
Veggia nel bel sembiante un pallor tinto
Che pietà faccia a me; che più domando?
Da poi che il mio signor da sdegno è vinto.
Su questo foco alfine a voi non spando
Nè lauro già nè mirto, che non lice;
Ma gli ultimi sospiri; e lagrimando
Atti dolenti, misera e infelice
Vita angosciosa, e triste ricordanze;
Che lieto consacrar non si condice.
Non si condice a me false speranze,
Nè più leggiadra lode, ma tal verso
Che di pietade ogni lamento avanze.

Quel poco di mie lagrime qui verso,
Che ancor mi resta; e del buon cor le porge
Lo spirto doloroso a voi converso.
Ma per troppo dolor l'uom non si accorge
Che il tempo fugge; e come il sol dà volta
Ecco la notte cala e il giorno sorge.
Or basta, io spero che la spera volta
Düe volte non avrà Proserpina anco,
Che l'alma mia sarà da amor disciolta:
Quel corvo che mi canta al lato manco,
Dice che tosto si apparecchia il giorno,
Che l'altra mia tempesta verrà manco:
E quella fiamma che a quell'altra intorno
Spesso si aggira, e spesso inrossa e imbruna,
Segno è come ora in libertà ritorno.
Conoscolo a le stelle ed a la luna:
Ha non so che nel petto, che predire
Mi suole l'una e l'altra mia fortuna:
Vedi che al ciel dispiace il mio martire.

CAPITOLO III. IRREGOLARE.

LA notte torna, e l'aria e il ciel si annera,
E il sol si affretta a fornire il viaggio,
Dietro a le spalle avendo omai la sera.

E come intorno il fuggitivo raggio
Sparisce altrui; così dentro m' infosco
Per lo novello in me commesso oltraggio.
Itene a casa, e noi lasciate al bosco,
Pasciute pecorelle: e voi d' intorno
Pastori, omai venite a pianger nosco.
E benchè l' ora a noi ne cele il giorno
Sotto il gravoso velo de la terra,
La luna ha pieno l' uno e l' altro corno.
Ma tu vicin, per Dio, la mandra serra
Sì tosto come a noi di su si oscura,
E la gran luce se ne va sotterra:
Nè qui nè altrove è ben la fe sicura:
E chi nol sa si specchi nel meschino;
Che per fidarsi tal tempesta dura.
Un altro Cacco qui sotto Aventino;
Con orme averse e disusati inganni
Fura gli armenti di ciascun vicino.
Ercole è morto già che di tanti anni
Gli rammentò l' offese e punì l' onte,
E fè vendetta de i passati danni.
E già il carro stellato tocca il monte
Con la sua punta, sì che l'ora è tarda;
Mira, che oscura tutto l' orizzonte.
Di che, per Dio, sta desto, e ben ti guarda.
Ira di stelle, e di fortuna colpo
Uman provvedimento pur riguarda.

Ma chi ne incolpo
In tanta mia ruina?
Sentenzia divina e mia sciocchezza;
E 'l volto e la durezza di chi io adoro.
Se il serpe che guardava il mio tesoro
Fusse dal sonno stato allor più desto,
Quando per Danae Giove si fè d'oro;
Nè quel nè questo ond'io mi lagno ognora
In guisa che mi accora, ed è ragione,
Savrebbe la cagione
Al duol ch' io provo.
Ah, ch' un novo Sinone! or basta omai,
Amor, che assai tai guai per noi son pianti,
E gli occhj santi, donde ancor mi struggi.
Ma tu, per chi mi fuggi, cor di sasso?
Deh ferma il passo e i miei lamenti ascolta;
Prendi una volta del mio mal cordoglio.
Io sarò pur qual soglio
Infin che morte
Le corte mie giornate no interrompa.
Soperchia pompa di vederti bella
Ti fa sì fella contra me e te stessa
In cui mai spene ho messa.
Ahi crudo amore,
Non hai del mio dolore ancor pietate?
Del verno estate fa per forza il tempo;
E tu di tempo in tempo stai più salda.

E men ti scalda l'amoroso foco;
E parti un gioco
Il gran martir ch' io sento:
Deh, perchè il mio tormento a te non duole!
Ben son le mie parole senza senso;
Ch'io penso far d' un orso un cor pietoso;
E per trovar riposo, guerra chieggio.
Ma se chi 'l puote il vole,
A che ripenso?
L' immenso suo volere el mi è nascoso:
E pur cercar non oso miglior seggio.
Se io veggio che costei
Mi cela il suo bel viso e il vago lume
Che fè natura per mio mal sì adorni
Sol perchè io mi consume,
Doh, cor tradito, e vani pensier miei,
Perchè smarrito dal cammin non torno?
Lasso, la notte e il giorno
Mi vo struggendo; e pur l'ingorda voglia
Per tuttociò non sbramo;
Nè dal cor levo la tenace spene.
Così tra due mi tene
Amor, che da l' un lato morte chiamo;
Da l'altro cerco d' acquetar la doglia;
Se d' ogni ben mi spoglia
La fiamma che mi rode nervi e polpe,
Nè so chi, lasso, del mio mal ne incolpe.

L'aſtuta volpe che svegliò per forza
Il topo che dormiva,
Quando vi penso a lagrimar mi sforza.
Venga Siringa a l'infamata riva
Dove la canna nacque e fece i fiori,
Per chi convien che in mille carte scriva.
O tu che al mondo ancor Certaldo onori,
Deh maladetto ſia quando moſtraſti
Tale arte nel trattar de' noſtri amori.
Per più mia pena, laſſo, tu informaſti
Qualunque dopo te nel mondo nacque
Allor che di Guiscardo tu trattaſti.
Rise la mia speranza, e poscia tacque
Vedendo dentro come il core ardea
Del bel meſſer che a lei cotanto piac que.
Seco leggendo tutta ſi ſtruggea,
Di faville d'amor nel volto accesa,
Poi sorridendo l'occhio li porgea.
Allor credette il topo averla presa,
Nè ſi accorgeva che a sì poca forza,
Al parer mio, troppo alta era la impresa.
L'aſtuta volpe che sveglìò per forza
Il topo che dormiva,
Quando vi penso, a lagrimar mi sforza,
Talchè da gli occhj un fonte mi deriva.
Solea nel petto mio già viva viva,
Pietosa e schiva ſtarſi la mia donna,

Come ferma colonna in loco posta;
Ed or posto ha in oblio, come a sua posta.
Son posto in croce e tormentato a torto,
Nè spero mai conforto,
Nè trovar porto in tanta mia tempesta.
Questa Sirena al suo cantar mi resta
Fin che mi mostra l'onda che mi fonda;
Non sento chi risponda
Al mio gridar, che par già mi consume;
L'altero e dolce lume
De gli occhj che mi fur governo e vela,
Fortuna, isdegno, e gelosia mi cela.

Rotta è la tela che con tanto affanno
Già più d'un anno avea piangendo ordíta;
Compita è la mia trama in sul fiorire.
Chi mi rivela come andò l'inganno,
Che tanto danno a lagrimar m'invita,
Sì che di vita l'alma vuol partire?
Non puote più soffrire,
Che quella per chi ancora ella respira,
Ver me si è volta in ira;
Ond'io dì e notte piango, e non mi stanco
Perchè mia vita tosto venga manco.

Ha manco il manco: e forse, chi sa? il ritto,
E così mancò lui, tal guerra famme.
Doh, cieco amore, or non l'hai tu a dispitto?
Io fuggirò in Egitto,

Perchè il tuo sguardo,ingrata, non m'infiamme,
Poscia che qui riposo mi è interditto.
El ne è già scritto, sì che mille carte
Ne ingombra il fiero inchiostro
De la mia pura fede,
Il sempre sospirare e il pianger nostro
Rimbomba in tante parte,
In quante il sol ne scalda e il ciel si vede.
Nè te an mosso a mercede
Nè miei lamenti nè miei giusti prieghi;
Anzi a colui ti pieghi
A cui più manca quel che più si chiede.
Chi l'ha veduto il crede,
Se io dico il vero, deh perchè mel nieghi?
Stolto, tu preghi il sordo:
Non ha ricordo de le sue impromesse
Giurate e spesse che già lei ti fè;
E che mi vale? il mio voler sì ingordo
Non vole accordo che ragion mi fesse;
Ma spesse volte duolme di sua fe.
Di ciò ne incolpe te,
Amore amaro, e quella falsa vista,
Che nel pensier mi attrista
Col fuggir che or mi fan gli occhj sereni,
Con la qual forza come vuoi mi meni.
Niccolò, vieni, or chi fia chi m'intenda?
Comprenda mia ragion colui a chi tocca,

Che scocca la baleſtra senza legge,
Corregge il servo, e regge il ſire, e menda:
Venda la donna, e l' uom prenda la rocca:
Sciocca e ſiniſtra cosa a chiunque legge:
Ei par che mi dilegge
Meſſer quando vaghegge allor per caso,
Il giorno che di fresco lui ſia raso,
La Mosca che mi vola intorno al naso
Non altramente da mattina a terza,
Che quando il sole è già preſſo a l'occaso.
Con altro creda, che con debil ferza
Lei minacciando di quindi scacciarò,
Mira che a guisa d' aſinello scherza.
Così noi avrem pace, e poi farò
Del guardo traditor crudel vendetta,
Che quel che in cor non era mi moſtrò.
Ahi falsa, intendi, io dico a te, aspetta.
Vedi che volan l' ore e gli mo
E come il tempo al trapaſſar
Apollo non avrà d' intorno ver
trascorso tutto in giro
eſſer viva converrà
chiaro, e non mi

CAPITOLO IV.

SE con l'ale amorose del pensero
A volo alzar ſi può noſtro intelletto
Tanto, che io vada immaginando il vero,
Amor, il tempo, e il mio vago concetto
Acceso in fiamma di novel diſire,
Che mi sgombrava ogni voler del petto,
Un giorno avean rivolto al mio martire
Ogni mio senso già sviato altronde
Per veder la cagion del mio languire.
E il dolce immaginar che mi confonde,
Avea ritratta la mia ſtanca mente
Da quei begli occhj e da le trecce bionde.
Già sentia sollevar sì dolcemente
L'anima grave, e l'affannato velo
Che or mi fa lieto nel penſier sovente:
E carco d'un suave e caldo gelo,
Non so se falso sogno ovvero oblio
Mi scorse e spinse infino al terzo cielo.
Ivi così condotto da diſio,
Mirai le ſtelle erranti ad una ad una,
Che son principio del mio ſtato rio.

Non so se il riso o suo leggiadro sdegno,
Non so se il lume allor che il cor mi 'nfiamma,
Avea di fuoco l'universo pregno.
Non era al parer mio rimasa dramma
In cielo in terra in mare ne l'abisso,
Che non ardesse d'amorosa fiamma.
Io non era possente a mirar fisso
Di lungi pur la vista di colei,
Perchè gran tempo in ghiaccio in foco ho visso:
Così abbagliava in fra gli sensi miei
Quel bel raggio seren del viso adorno,
Che per seguirlo libertà perdei.
Ma ben vedeva il mondo d'ogni intorno
Arder già tutto, e le mortal faville
Nascer nel mezzo del suo bel soggiorno;
E le serene luci sue tranquille
Sole cagion de la mia grave doglia,
Perchè convien piangendo io mi distille.
Sapea ben come cangia ogni mia voglia,
Se volge il lume tra il bel nero e il bianco
Colei che d'ogni ben mia vita spoglia.
Ed io sentiva a poco venir manco
Il mio debil valore; e di paura
Tremare il freddo cor nel lato manco.
E l'alma sbigottita per l'arsura
Sul sangue che bollia già ne le vene,
Chiamar soccorso a lei che non ha cura.

Mirai con loro il corso de la luna,
E vidi perchè il mondo chiama a torto
La sorte iniqua, e ceca la fortuna.
Poi raſſembrava lor viaggio torto
Al vago giro del fatal mio sole,
Che dentro volve gli occhj che m'an morto,
Suo chiaro viso e sue sante parole
Col sospirar de l'anima gentile,
A l'armonia che lì sentir ſi sole.
Il senno la beltade e l'atto umíle
Ha le virtuti in quel bel cielo sparse,
Ove non ſi creò mai penſier vile.
Pensando a gli altri effetti, ancor mi parse
Che aveſſe più che loro in me poſſanza
La viſta che in un punto il mio cor arse.
E rimembrando mia dolce speranza,
Mentre che il penſier dentro più forte ergo,
Sì come egli il pareggia, e come avanza,
Rivolgo gli occhj al glorioso albergo,
Al loco avventuroso ove oggi vive
Lei per chi piango e sempre carte vergo,
Fra i dolci colli e l'onorate rive
Dov'è colei che avrà mia vita in mano
Finchè del suo spirar morte la prive.
Era in quell'ora il viso più che umano
Rivolto suso al ciel, dov'è il sol degno,
E gli occhj che mi ſtruggon di lontano.

Non so se il riso o suo leggiadro sdegno,
Non so se il lume allor che il cor mi 'nfiamma,
Avea di fuoco l'universo pregno.
Non era al parer mio rimasa dramma
In cielo in terra in mare ne l'abisso,
Che non ardesse d'amorosa fiamma.
Io non era possente a mirar fisso
Di lungi pur la vista di colei,
Perchè gran tempo in ghiaccio in foco ho visso:
Così abbagliava in fra gli sensi miei
Quel bel raggio seren del viso adorno,
Che per seguirlo libertà perdei.
Ma ben vedeva il mondo d'ogni intorno
Arder già tutto, e le mortal faville
Nascer nel mezzo del suo bel soggiorno;
E le serene luci sue tranquille
Sole cagion de la mia grave doglia,
Perchè convien piangendo io mi distille.
Sapea ben come cangia ogni mia voglia,
Se volge il lume tra il bel nero e il bianco
Colei che d'ogni ben mia vita spoglia.
Ed io sentiva a poco venir manco
Il mio debil valore; e di paura
Tremare il freddo cor nel lato manco.
E l'alma sbigottita per l'arsura
Sul sangue che bollia già ne le vene,
Chiamar soccorso a lei che non ha cura.

Laſſo me, non potria parlando, bene
Ridire il modo la ſtagione e l'ora
Nè la cagion di sì leggiadre pene.
Mentre che ardendo Roma ſtruggeà allora,
Ecco più chiara viſta omai rappella
In parte, ove il penſier più s'innamora.
Vedeami 'nnanzi l'amorosa ſtella
Che amar m'insegna con suoi rai poſſenti,
A sì gran torto contra me rubella.
I lumi a noi nemici eran già spenti
Per tutto il mondo, e li crudeli aspetti,
Saturnò e Marte, e li contrarj venti.
Le ſtelle più felici e i cari effetti
Vedeanſi inſieme tutte in se raccolte
In luoghi ſignorili alti ed eletti.
E sì benignamente eran rivolte
Al sacro loco di che pria parlai,
Che spiegar nol potrian parole sciolte.
Scendea da i santi e benedetti rai
Tal dal ciel pioggia in su l'amate trezze,
Che non fia ſtella che 'l pareggi mai.
Ed una nube carca di bellezze
L'arco d'intorno avea tutto ripieno
Di gioja d'oneſtate e di vaghezze.
Mirando il ciel sì lieto e sì sereno,
E l'altre ſtelle volte nel bel viso
Che già il foco mortal m'accese in seno;

Ripien di maraviglia, in paradiso
  Credeva esser portato innanzi morte,
  O spirto errante dal corpo diviso.
E volea dire: ahi dispietata sorte!
  In ciel di quei begli occhj or si fa festa
  Che io scelsi per miei segni e fide scorte;
E me fra l'onde e la maggior tempesta
  Mia guida lascia, ove mi spinge amore.
  Onde è pronto il mio fine.
Ma non piuttosto tal pensiero al core
  Giunse, ch'io mi rivolsi a l'altra parte,
  Là dove a se mi trasse un nuovo errore.
Io vidi con questi occhj ivi in disparte
  La immagine gentil, la bella idea
  Donde il mio cor dal ciel colse tanta arte.
Mentre che più da presso io me facea,
  Lo esempio la figura e la bella ombra
  Già viva viva tutta mi parea.
Così giuso nel mondo il cor m'ingombra
  Quella pietà che schiva talor move
  Tra il lume e il fronte che mia vista adombra.
Così simil bontà da gli occhj piove
  Giù nel bel mento il fronte pellegrino,
  Così si adorna di vaghezze nove.
Or qui conobbi quanto può destino,
  Quanto natura e il cielo, e quanto possa
  L'ingegno sol senza voler divino.

Conobbi la cagion donde è sol mossa
  La guerra che mi strugge e arde sempre
  Col foco che mi è acceso in mezzo l'ossa.
Conobbi perchè a sì diverse tempre
  Amor governe la mia frale vita,
  E perchè de l'angoscia non si stempre.
Era la mia virtù vinta e smarrita
  Già 'nnanzi l'alto obietto e il bel sembiante
  Che solo è adorno di beltà infinita.
Vedea le mie suavi luci sante
  Non sfavillar, ma chiuse ne la stampa,
  E il viso ornato di bellezze tante.
E il chiaro impallidir d'una tal vampa
  Biancarlo tutto, e l'onorato fronte
  Che ogni core addolcisce e il mio divampa.
Le ciglia avventurose a gli occhj gionte,
  Che gira e volge amor con sua man sola,
  Porto di mia salute, albergo e fonte.
Le chiome sciolte intorno a quella gola
  Onde vien quel parlare umano e tardo
  Che l'anima ascoltando e il cor m'involа.
Mentre che il duolo mio fiso riguardo,
  Veder mi parve d'un leggiadro nembo
  Coperte ambe le luci ond'io tanto ardo.
E sopra il fortunato e bel suo grembo
  La bianca Man di perle star distesa,
  E ricoperta di amoroso lembo.

Questa è la Man da chi fu l'alma presa,
E fece il laccio di che amor l'annoda,
E tienla in croce, e mai non fece offesa.
Questa è la bella Man che il cor m'inchioda
Soavemente sì, che il sento appena;
Questa è la Man che tutto il mondo loda.
Questa è la bella Man che al fin mi mena;
E vaneggiando in parte l'alma induce
Dove è sol pianto doglia angoscia e pena.
Questa è la Man ch'è la mia cara luce
Che io vidi in l'alto esempio immaginato;
Questa è la Man che a morte mi conduce.
Questa è la bella Man che il manco lato
Mi aperse, e piantovvi entro il mal volere,
Perchè convien ch'io pera in questo stato.
E'l stare in se raccolta, e il bel tacere,
E questo a tempo, e il riso mansueto,
Nè lice nè convienfi a me vedere.
E'l mirar vago e fiso, e il volger lieto,
Non per destin, ma per arte si acquista,
L'andar soave e l'atto umíle e queto.
Non vi era il duol che la bella alma attrista,
Nè il sospirar che par già mi consume,
Nè il lampeggiar de la soperchia vista;
Ma in gli occhj che m'anno arso e spento il lume,
Il lume, che m'abbaglia, non m'invia,
Spento era nel sembiante ogni costume.

Suo senno suo valor sua leggiadria,
  Nè quel nè l'altro orgoglio vi è dipinto
  Che m'ha ingannato con sembianza pia.
Era già il sole a l'orizzonte spinto,
  Tratto per forza al fondo de la spera,
  E l'aer noſtro d'ombra era già tinto.
E la nemica mia già rivolta era
  A vagheggiar se ſteſſa e sua beltade,
  E infino a terza avea la viſta altera.
Dico di lei che adorna noſtra etade,
  E sola infiora il mondo che nol merta,
  In cui s'oſſerva il pregio di beltade.
Sì che di doppia notte era coperta
  La terra, allor che il santo raggio volse,
  Che volto insù facea mia viſta incerta.
Non sò che la memoria qui mi tolse,
  Ch'io non so ben ridir se più soffærſi,
  Nè so se il mio penſiere ivi più accolse.
E qui fuggendo il sonno gli occhj aperſi.

Il fine della Bella Mano.

Pag. 193.

Ella ha perduto la sua Beatrice,

DANTE ALIGHIERI.

CANZONE.

GLi occhj dolenti per pietà del core
Anno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimaſi omai.
Ora s' io voglio sfogar il dolore
Che a poco a poco a la morte mi mena,
Conviemmi di parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch' io parlai
De la mia donna mentre che vivía,
Donne gentili, volentier con vui,

Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che in donna sia;
E dicerò di lei piangendo pui
Che se n'è ita al ciel subitamente
Ed ha lasciato amor meco dolente.

Ita n'è Beatrice in alto cielo,
Nel reame ove gli angeli anno pace;
E sta con loro, e voi, donne, ha lasciate:
Non la ci tolse qualità di gelo
Nè di calor, sì come l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate,
Che luce de la sua umilitate:
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fè meravigliar l'eterno sire;
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di qua giù a se venire,
Perchè vedea ch'esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi de la sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed essi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch'entrare non vi può spirto benegno:
Non è di cor villan sì alto ingegno,

Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia e doglia
Di sospirar e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e come ella n' è tolta.

Donammi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero ne la mente grave
Mi reca quella che m' ha il cor diviso;
E spesse fiate pensando a la morte
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso:
Quando l' immaginar mi vien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che da le genti vergogna mi parte;
Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: or sei tu morta?
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.

Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,

Lingua non è che dicer lo sapesse ;
E però , donne mie , perch' io volesse ,
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono ;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita
La quale è sì invilita,
Ch' ogni uomo par mi dica, Io t' abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita ;
Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

Pietosa mia canzone, or va piangendo,
E ritrova le donne e le donzelle
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia ,
E tu che sei figliuola di tristizia
Vattene sconsolata a star con elle.

SONETTO.

DEh pellegrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come a la vista voi ne dimostrate?

Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo a la città dolente,
Come quelle persone che niente
Par che intendesser la sua gravitate?

Se voi restate per volerlo udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice
Che lagrimando n' uscirete pui;

Ella ha perduto la sua Beatrice,
E le parole ch' uom di lei può dire,
Anno virtù di far pianger altrui.

SONETTO INEDITO.

QUando la notte abbraccia con fosch' ale
La terra, e 'l dì dà volta e si nasconde,
In cielo in mare in boschi e fra le fronde
Si posa e sotto tetto ogni animale:

Perchè 'l sonno il pensier mette in non cale
Che per le membra si distende e 'nfonde
Fin che l' aurora con sue trecce bionde,
Renova le fatiche diurnale.

Io misero mi trovo fuor di schiera,
Che 'l sospirar nimico a la quiete
Mi tien aperti gli occhj, e desto il core;

E come uccello avviluppato in rete,
Quanto più cerco di fuggir maniera,
Più mi trovo intricato e pien d' errore.

GUITTONE D' AREZZO.

SONETTO.

Donna del cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte
Per liberarci da le infernal porte
Tolse l' error del primo nostro padre;

Risguarda amor con saette aspre e quadre
A qual strazio n' adduce ed a qual sorte:
Madre pietosa, a noi cara consorte,
Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.

Infondi in me di quel divino amore
Che tira l' alma nostra al primo loco,
Sì ch' io disciolga l' amoroso nodo.

Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tal' acqua suole spegner questo fuoco,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

SONETTO.

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor, lasso, in lui più mi profondo,
E col fuggir de la speranza spero.

Io parlo meco, e riconosco in vero
Che mancherò sotto sì grave pondo;
Ma 'l mio fermo desio tant' è giocondo,
Ch' io bramo e seguo la cagion ch' io pero.

Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima
Si dolerà de la mia dura sorte.

E chi sa che colei ch' or non mi stima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar de la mia morte?

GUIDO CAVALCANTI.

SONETTO.

UNa giovine donna di Tolosa
Bella e gentil, d' onesta leggiadria,
Tanto è diritta e somigliante cosa
Ne' suoi begli occhj de la donna mia,

Che ha fatto dentro al cor desiderosa
L'anima in guisa, che da lui si svia,
E vanne a lei; ma tanto è paurosa,
Che non le dice di qual donna sia.

Quella la mira nel suo dolce sguardo
Ne lo qual face rallegrar amore,
Perchè v' è dentro la sua donna dritta;

Poi torna piena di sospir nel core,
Ferita a morte d' un tagliente dardo
Che questa donna nel partir le gitta.

CINO DA PISTOJA.

SONETTO.

Mille dubbi in un dì, mille querele
Al tribunal de l'alta imperatrice
Amor contra me forma irato, e dice;
Giudica chi di noi sia più fedele.

Questi solo per me spiega le vele
Di fama al mondo, ove saria infelice;
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele;

Ed egli; ahi falso servo fuggitivo,
E' questo il merto che mi rendi, ingrato,
Dandoti una a cui 'n terra egual non era?

Che val, seguo, se tosto me n' hai privo?
Io no, risponde; ed ella; a sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

SONETTO.

Vorrei talòr de l'intelletto mio
Tanto sovra me stessa alzar le penne,
Che potessi veder quanto sostenne
Per amor nostro il gran Figliuol di Dio;

Come pieno di zelo ardente e pio
Send' egli offeso a chieder pace venne;
Come e qual fren con noi tanto lo tenne,
E come su la croce alfin morìo.

Ma vinta alfin da la grandezza immensa
De l' audace desio ripiego l' ali,
E dico: o grande amor, chi ti comprende?

Quanto ti seguo più, tanto più sali,
Ti fai maggior, quanto più in te si pensa;
Te intende sol chi sa che non t' intende.

SONETTO.

ECco, Signor, la greggia tua d'intorno
Cinta di lupi a divorarla intenti:
Ecco tutti gli onor d'Italia spenti,
Poichè fa altrove il gran pastor soggiorno.

Deh quando fia quell' aspettato giorno
Ch'ei venga per levar tanti lamenti
A riveder gli abbandonati armenti
Ch' attendon sospirando il suo ritorno?

Movil tu, Signor mio pietoso e sacro,
Ch' altri non è che il suo bisogno intenda
Meglio, o più veggia il suo dolore atroce.

E prego sol che quello amor ti accenda,
Qual per farsi un celeste almo lavacro
Versar ti fece il proprio sangue in croce.

Ma sol la povertà m'apre le braccia.

FAZIO DEGLI UBERTI.

CANZONE.

LAsso, che quando immaginando vegno
Il forte e crudel punto dov' io nacqui,
E quanto più dispiacqui
A questa dispietata di fortuna,
Per la doglia crudel che al cor sostegno
Di lagrime convien che gli occhj adacqui,
E che 'l viso ne sciacqui,
Ch' ogni duolo e sospiro al cuor s' aduna;
Come farò io, quando in parte alcuna
Non trovo cosa che ajutar mi possa,

E quanto più mi levo, più giù caggio?
Non so; ma tal viaggio
Consumato ave sì ogni mia possa,
Ch' io vo chiamando morte con diletto,
Sì m' è venuta la vita in dispetto.

I' chiamo i' prego i' lusingo la morte,
Come divota cara e dolce amica,
Che non mi sia nemica;
Ma vegna a me come a sua propria cosa;
Ed ella mi tien chiuse le sue porte,
E sdegnosa ver me par ch' ella dica:
Tu perdi la fatica,
Ch' io non son qui per dare a' tuoi par posa:
Questa tua vita cotanto angosciosa
Di sopra data ti è, so 'l ver discerno;
E però il colpo mio non ti distrugge.
Così mi trovo in ugge
A' cieli al mondo a l' acqua ed a l' inferno,
Ed ogni cosa ch' ha poder mi scaccia;
Ma sol la povertà m' apre le braccia.

Come dal corpo di mia madre usci' io,
Così la povertà mi fu da lato,
E disse: t' è fatato,
Ch' io non mi veggia mai da te partire;
E s' tu volessi dir come 'l so io:
Donne che v' eran me l' anno contato;

E più manifestato
M'è per le prove, s'io non vo' mentire.
Lasso, che più non posso sofferire;
Però bestemmio in prima la natura
E la fortuna con chi n' ha potere
Di farmi sì dolere;
E tocchi a chi si vuol, ch' io non ho cura;
Che tanto è 'l mio dolore e la mia rabbia,
Che io non posso aver peggio ch' io m' abbia.

Però ch' io sono a tal punto condotto,
Ch' io non conosco quasi ov' io mi sia;
E vado per la via,
Com' uom ch' è tutto fuor d' intendimento;
Nè io altrui nè altri a me fa motto,
Se non alcun che quasi come io stia;
Più son cacciato via,
Che se di vita fossi struggimento.
Ahi lasso me, che così vil divento,
Che morte sola al mio rimedio cheggio:
Il cuore il corpo e la boce mi trema;
Io ho paura e tema
Di tutte quelle cose ched io veggio;
Ed ancor peggio m' indivina il core,
Che senza fine sarà il mio dolore.

Mille fiate il dì fra me ragiono:
Deh che pure fo io, che non m' uccido?

Perchè me non divido
Da queſto mondo peggior che 'l veleno?
E riguardando il tenebroso suono,
Io non ardisco a far di me micido:
Piango, lamento, e ſtrido,
E com' uom tormentato così peno;
Ma quel di ch' io verrò piuttoſto meno
Si è, ch' io odo mormorar la gente,
Che mi ſta più che ben, se io ho male;
E ch' è gente cotale,
Che, se fortuna ben poneſſe mente
In meritargli quel che sanno fare,
E' non avrebbon pan da manicare.

Canzon, io non so a cui io mi ti scriva;
Ch' io non credo che viva
Al mondo uom tormentato com' io sono;
E però t' abbandono,
E vanne ove tu vuol, che più ti piace;
Che certo son ch' io non avrò più pace.

✱ ✱

MARCHIONNE TORRIGIANI.

SONETTO.

SOlo soletto, ma non di penſieri,
Vo miſurando ſpeſſo una campagna,
E veggio i prati i colli e la montagna,
Coperto d' un bel verde ogni ſentieri.

Odo gli uccei cantar sì volentieri
Per la dolce ſtagion che gli accompagna:
Tutti animali a l' amoroſa ragna
S' inveſchian lieti, i manſueti e i feri.

Ma per me, laſſo, è la ſtagion fuggita,
Privo del lume di quegli occhj belli,
Che verde tiene in me il dolce deſio.

E ſolo amore a lagrimar m' invita
Membrando 'l viſo e' ſuoi biondi capelli
Che fortuna m' aſconde e 'l deſtin mio.

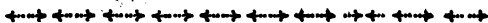
GIUSTINA LIEVI PEROTTI.

SONETTO.

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, signor, dove il desio m' invita,
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume;

Ma il volgo inerte che dal rio costume
Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al santo fiume.

A l'ago al fuso, più che al lauro o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol sempre ch' abbia questa mente intesa.

Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lassar sì degna impresa?

LIVIA DEL CHIAVELLO.

SONETTO.

VEggio di sangue uman tutte le ſtrade
D' Italia piene, il qual per tutto corre;
E disdegnoso e reo Marte discorre
Lanze porgendo ognor, saette e spade;

Quindi convien che in lungo eſilio vade
Fuggendo Aſtrea con le compagne a porre
L'albergo, onde al gran mal nulla soccorre;
E l' onor prisco e l'ornamento cade.

Ma se deſio di vera gloria accende
L' italico valor, rivolga l' arme
Contra colui che 'l Criſtianesmo sface.

Contra se ſteſſo ognun più toſto s'arme;
Perchè quel Dio che in su la croce pende,
Dio di guerra non è, ma Dio di pace.

Gridan fuggendo di paura piene,
Ed ecco che una folta pioggia viene.

UGOLINO UBALDINI, O FRANCO SACCHETTI.

C A C C I A.

PAssando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo,
Con diletto, co' quel, co' quel dicendo:
Eccolo, eccol; che è? è fiordaliso.
Va là per le viole;
Più colà per le rose, cole, cole
Vaghe amorose.
O me, che 'l prun mi punge,
Quell' altra, me v' aggiunge.

U', u', o, ch' è quel che salta?
Un grillo, un grillo.
Venite qua, corrrete,
Ramponzoli cogliete:
E' non son' essi.
Sì, son: colei o colei
Vien qua, vien qua per funghi, un micolino,
Più colà, più colà per sermollino.
Noi starem troppo, che 'l tempo si turba;
Ve' che balena e tuona,
E m' indovino che vespero suona.
Paurosa, non è egli ancor nona,
E vedi ed odi l'usignuol che canta,
Più bel ve', più bel ve'.
Io sento e non so che;
E dov'è, e dov'è?
In quel cespuglio.
Ognuna qui picchia, tocca, e ritocca.
Mentre lo busso cresce
Una gran serpe n' esce.
O me trista! o me lassa! o me! o me!
Gridan fuggendo di paura piene,
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timìdetta quell' una e l'altra urtando,
Stridendo, la divanza via fuggendo,
E gridando, qual sdrucciola, qual cade.
Per caso l'una appone lo ginocchio
Là ve seggea lo frettoloso piede,

E la mano e le veſte;
Quella di fango lorda ne diviene,
Quelle di più calpeſte;
Ciò ch' an colto ir ſi laſſa,
Nè più s' apprezza, e per bosco ſi spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande,
Nè ſi sdimette pure unquanco il corso.
In cotal fuga a repetute note
Tienſi beata chi più correr puote.
Sì fiso ſtetti il dì ch' io le mirai,
Ch' io non m' avvidi e tutto mi bagnai.

MARIOTTO DAVANZATI.

SONETTO.

Il fiero sguardo, e 'l non dovuto sdegno
Che madonna per me più volte ha usato,
Son cagion che sì spesso in questo lato
Con voi, Adriadi, Fauni, a pianger vegno.

Voi che vedete il mio esiglio indegno,
Ed a che morte amor m'ha condannato,
Fatel sentire a chi cagion n'è stato
Per Eco abitator del vostro regno.

Fate che le discopra il pianto e'l foco,
Gl' infiniti sospiri, e il crudo scempio,
Ch' avria forza di far pietoso Silla.

E benchè in lei pietà non abbia loco,
Forse che nel suo cor, gelato tempio,
S'accenderà d' amor qualche favilla.

BERNARDO PULCI.

SONETTO.

SE viva e morta io ti dovea far guerra,
Vinti d' un foco e d' un pudico strale,
Poi ch' è dato al mio vol sì corte l' ale,
Duolmi se per tuo mal discesi in terra.

Ma se fato o destin che mai non erra
Vuol che per morte io sia fatta immortale,
Se venerasti già cosa mortale,
Qual di me invidia in te si chiude e serra?

Vinci tanto furor che ti trasporta,
Sì che il pianto non giunga più nel cielo
A turbar chi ti fu sempre diletta.

Che piangi tu colei che non è morta,
Ma viva sciolta dal terrestre velo
Sol di te pensa, e qui nel ciel t' aspetta?

FRANCESCO ACCOLTI.

SONETTO.

GRaziosa gentile anima lieta,
Che fai fede tra noi quanto ſien belle
L'alte forme celeſti, onde le ſtelle
Prendon dal corso suo principio e meta;

Deh se voſtra oneſtà dir non vi vieta
Quel che speſſo con voi amor favelle,
Ditemi se l' aurate sue quadrelle
Muove forza di ſtelle o di pianeta.

Se due cuori amoroſi inſieme aggiunge
Per virtù somigliante che s' infonde
Dal ciel, che i primi effetti in noi commove;

O se pur per natùra amor risponde
Generalmente a chi sua ſiamma punge,
Sì ch' a ſimil deſio l' amato muove.

MALATESTA DE' MALATESTI.

SONETTO.

FInchè 'l spirito gentil soavemente
Movea le vaghe membra ove natura
Pose per adornarle ogni sua cura
Con tanta gravità sì dolcemente;

Senza riparo ogni uom volgea la mente
E gli occhj a quell'angelica figura,
Posponendo ragion senno o misura,
Che fa l'uom singolar da l'altra gente.

Che nè matura età nè parca vita,
Nè fredda stella aver potea valore,
Ch'ogni cor sano era ferito al varco.

Ma poichè morte l'ha da noi partita,
Ben può permetter Giove omai ch'amore
Spezzi il turcasso il stral la corda e l'arco.

I due Buonaccorsi da Montemagno.

SONETTO.

ERano ì mie' pensier ristretti al core
Davanti a quel che nostre colpe vede,
Per chieder con desio dolce mercede
D'ogni antico mortal commesso errore;

Quando colei che 'n compagnia d'amore
Sola scolpita in mezzo al cor mi siede,
Apparve a gli occhj miei, che per lor fede
Degna mi parve di celeste onore.

Quivi mi stringea 'l cor un umil pianto,
Qui la salute de' beati regni,
Qui risplendea mia mattutina stella:

A lei mi volsi; e se il Maestro santo
Sì leggiadra la fece, or non si sdegni
Ch' io rimirassi allor cosa sì bella.

MALATESTA DE' MALATESTI.

SONETTO.

FInchè 'l spirito gentil soavemente
Movea le vaghe membra ove natura
Pose per adornarle ogni sua cura
Con tanta gravità sì dolcemente;

Senza riparo ogni uom volgea la mente
E gli occhj a quell'angelica figura,
Posponendo ragion senno o misura,
Che fa l'uom singolar da l'altra gente.

Che nè matura età nè parca vita,
Nè fredda stella aver potea valore,
Ch' ogni cor sano era ferito al varco.

Ma poichè morte l' ha da noi partita,
Ben può permetter Giove omai ch' amore
Spezzi il turcasso il stral la corda e l' arco.

I due Buonaccorsi da Montemagno.

SONETTO.

ERano i mie' penſier riſtretti al core
Davanti a quel che noſtre colpe vede,
Per chieder con deſio dolce mercede
D'ogni antico mortal commeſſo errore;

Quando colei che 'n compagnia d'amore
Sola scolpita in mezzo al cor mi ſiede,
Apparve a gli occhj miei, che per lor fede
Degna mi parve di celeſte onore.

Quivi mi ſtringea 'l cor un umil pianto,
Qui la salute de' beati regni,
Qui risplendea mia matutina ſtella;

A lei mi volſi; e se il Maeſtro ſanto
Sì leggiadra la fece, or non ſi ſdegni,
Ch' io rimiraſſi allor coſa sì bella.

SONETTO.

Io piango, e 'l pianger m'è sì dolce e caro,
Che di lagrime il cor nutrico e pasco,
E mille volte il dì moro e rinasco,
Diletto ad altri, a me ſteſſo discaro.

Fatto m' è l' amar dolce e 'l dolce amaro,
E 'l viver lieto, dispettoso e lasco:
Or vado or seggo or mi rilevo or casco,
E come vive 'l cor senz' alma imparo.

E fuggo il giorno, e ſto le notti a l' ombra;
Di fortuna e d'amor meco mi doglio,
Anzi di me che del mio ben mi privo.

Libertà fuggo, ed un penſier m' ingombra
Che mi fa pur voler quel ch' io non voglio;
Queſt' è 'l mio ſtato, in cui morto ancor vivo.

SONETTO.

NOn mai più bella luce o più bel sole
Del viso di coſtei nel mondo nacque;
Nè 'n valle ombrosa erranti e gelid' acque
Bagnar più freſche e candide viole.

Nè quando l' età verde aprir ſi vuole,
Rosa mai tal sovra un bel lito giacque;
Nè mai suono amoroso al mio cor piacque
Simile a l' onorate sue parole.

Dal bel guardo vezzoso par che ſiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoso nembo
Che le misere piaghe mie rinfresca.

Amor s' è poſto in mezzo a' suoi begli occhi,
E l' afflitto mio cor ſi tiene in grembo,
Troppo ardente favilla a sì poca esca.

MALATESTA DE' MALATESTI.

SONETTO.

FInchè 'l spirito gentil soavemente
Movea le vaghe membra ove natura
Pose per adornarle ogni sua cura
Con tanta gravità sì dolcemente;

Senza riparo ogni uom volgea la mente
E gli occhj a quell' angelica figura,
Posponendo ragion senno o misura,
Che fa l' uom singolar da l'altra gente.

Che nè matura età nè parca vita,
Nè fredda stella aver potea valore,
Ch' ogni cor sano era ferito al varco.

Ma poichè morte l' ha da noi partita,
Ben può permetter Giove omai ch' amore
Spezzi il turcasso il stral la corda e l' arco.

I due Buonaccorsi da Montemagno.

SONETTO.

ERano i mie' pensier ristretti al core
Davanti a quel che nostre colpe vede,
Per chieder con desio dolce mercede
D'ogni antico mortal commesso errore;

Quando colei che 'n compagnia d'amore
Sola scolpita in mezzo al cor mi siede,
Apparve a gli occhj miei, che per lor fede
Degna mi parve di celeste onore.

Quivi mi stringea 'l cor un umil pianto,
Qui la salute de' beati regni,
Qui risplendea mia mattutina stella:

A lei mi volsi; e se il Maestro santo
Sì leggiadra la fece, or non si sdegni
Ch'io rimirassi allor cosa sì bella.

MALATESTA DE' MALATESTI.

SONETTO.

FInchè 'l spirito gentil soavemente
Movea le vaghe membra ove natura
Pose per adornarle ogni sua cura
Con tanta gravità sì dolcemente ;

Senza riparo ogni uom volgea la mente
E gli occhj a quell' angelica figura,
Posponendo ragion senno o misura,
Che fa l' uom singolar da l'altra gente.

Che nè matura età nè parca vita,
Nè fredda stella aver potea valore,
Ch' ogni cor sano era ferito al varco.

Ma poichè morte l' ha da noi partita,
Ben può permetter Giove omai ch' amore
Spezzi il turcasso il stral la corda e l' arco.

I DUE BUONACCORSI DA MONTEMAGNO.

SONETTO.

ERano ì mie' pensier ristretti al core
Davanti a quel che nostre colpe vede,
Per chieder con desio dolce mercede
D'ogni antico mortal commesso errore;

Quando colei che 'n compagnia d'amore
Sola scolpita in mezzo al cor mi siede,
Apparve a gli occhj miei, che per lor fede
Degna mi parve di celeste onore.

Quivi mi stringea 'l cor un umil pianto,
Qui la salute de' beati regni,
Qui risplendea mia mattutina stella:

A lei mi volsi; e se il Maestro santo
Sì leggiadra la fece, or non si sdegni
Ch' io rimirassi allor cosa sì bella.

SONETTO.

Io piango, e 'l pianger m'è sì dolce e caro,
Che di lagrime il cor nutrico e pasco,
E mille volte il dì moro e rinasco,
Diletto ad altri, a me ſteſſo discaro.

Fatto m' è l' amar dolce e 'l dolce amaro,
E 'l viver lieto, dispettoso e lasco:
Or vado or seggo or mi rilevo or casco,
E come vive 'l cor senz' alma imparo.

E fuggo il giorno, e ſto le notti a l' ombra;
Di fortuna e d'amor meco mi doglio,
Anzi di me che del mio ben mi privo.

Libertà fuggo, ed un penſier m' ingombra
Che mi fa pur voler quel ch' io non voglio;
Queſt' è 'l mio ſtato, in cui morto ancor vivo.

SONETTO.

NOn mai più bèlla luce o più bel sole
Del viso di costei nel mondo nacque;
Nè 'n valle ombrosa erranti e gelid'acque
Bagnar più fresche e candide viole.

Nè quando l'età verde aprir si vuole,
Rosa mai tal sovra un bel lito giacque;
Nè mai suono amoroso al mio cor piacque
Simile a l'onorate sue parole.

Dal bel guardo vezzoso par che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoso nembo
Che le misere piaghe mie rinfresca.

Amor s'è posto in mezzo a' suoi begli occhi,
E l'afflitto mio cor si tiene in grembo,
Troppo ardente favilla a sì poca esca.

SONETTO.

FReschi fior dolci, e violette, dove
Spiran Euri d'amor, Zefiri lieti;
Belli alti vaghi e gentili laureti,
Dove un bel nembo rugiadoso piove;

Cara leggiadra selva, ond' amor move
Mio cuor ne gli alti suoi pensier segreti;
Rivi erranti puliti ombrosi e cheti,
Possenti a far di sete accender Giove;

Quanto mirabilmente il viver mio
Trasformato s'è in voi in nuova sorte
Data dal dì de le mie prime fasce!

Qui vivo a l' ombra onde fuggir m' è morte;
Qui dolce aura d' amor quant' i' desio
Sol mi nutrica, m' alimenta e pasce.

SONETTO.

POich' a quest' occhj il gentil lume piacque
Senza 'l qual cieco al mondo ancor sarei,
Vissuto son fin qui de' danni miei
Cantando, nè mai poi mia lingua tacque.

Oimè, quanti arbuscei, quante dolci acque,
Quanti monti anno udito i versi miei!
E tu, sacro terren, saper tel dei,
Sacro terren, dove mia donna nacque!

Ma se mai per cantar le labbra apersi,
Or ne' versi d' amor piango e sospiro,
Lontan vivendo dal mio vivo sole;

E mentre gli occhj al bel paese giro
Dove i colpi d' amor primi soffersi,
Il cor s' adira, e star meco non vuole.

MALATESTA DE' MALATESTI.

SONETTO.

FInchè 'l spirito gentil soavemente
Movea le vaghe membra ove natura
Pose per adornarle ogni sua cura
Con tanta gravità sì dolcemente;

Senza riparo ogni uom volgea la mente
E gli occhj a quell' angelica figura,
Posponendo ragion senno o misura,
Che fa l' uom singolar da l'altra gente.

Che nè matura età nè parca vita,
Nè fredda stella aver potea valore,
Ch' ogni cor sano era ferito al varco.

Ma poichè morte l' ha da noi partita,
Ben può permetter Giove omai ch' amore
Spezzi il turcasso il stral la corda e l' arco.

I due Buonaccorsi da Montemagno.

SONETTO.

ERano i mie' pensier ristretti al core
Davanti a quel che nostre colpe vede,
Per chieder con desio dolce mercede
D'ogni antico mortal commesso errore;

Quando colei che 'n compagnia d'amore
Sola scolpita in mezzo al cor mi siede,
Apparve a gli occhj miei, che per lor fede
Degna mi parve di celeste onore.

Quivi mi stringea 'l cor un umil pianto,
Qui la salute de' beati regni,
Qui risplendea mia mattutina stella:

A lei mi volsi; e se il Maestro santo
Sì leggiadra la fece, or non si sdegni
Ch' io rimirassi allor cosa sì bella.

MALATESTA DE' MALATESTI.

SONETTO.

FInchè 'l spirito gentil soavemente
Movea le vaghe membra ove natura
Pose per adornarle ogni sua cura
Con tanta gravità sì dolcemente;

Senza riparo ogni uom volgea la mente
E gli occhj a quell'angelica figura,
Posponendo ragion senno o misura,
Che fa l'uom singolar da l'altra gente.

Che nè matura età nè parca vita,
Nè fredda stella aver potea valore,
Ch' ogni cor sano era ferito al varco.

Ma poichè morte l' ha da noi partita,
Ben può permetter Giove omai ch' amore
Spezzi il turcasso il stral la corda e l'arco.

I due Buonaccorsi da Montemagno.

SONETTO.

ERano i mie' pensier ristretti al core
Davanti a quel che nostre colpe vede,
Per chieder con desio dolce mercede
D'ogni antico mortal commesso errore;

Quando colei che 'n compagnia d'amore
Sola scolpita in mezzo al cor mi siede,
Apparve a gli occhj miei, che per lor fede
Degna mi parve di celeste onore.

Quivi mi stringea 'l cor un umil pianto,
Qui la salute de' beati regni,
Qui risplendea mia mattutina stella:

A lei mi volsi; e se il Maestro santo
Sì leggiadra la fece, or non si sdegni
Ch' io rimirassi allor cosa sì bella.

SONETTO.

Io piango, e 'l pianger m'è sì dolce e caro,
Che di lagrime il cor nutrico e pasco,
E mille volte il dì moro e rinasco,
Diletto ad altri, a me ſteſſo discaro.

Fatto m'è l'amar dolce e 'l dolce amaro,
E 'l viver lieto, dispettoso e lasco:
Or vado or seggo or mi rilevo or casco,
E come vive 'l cor senz' alma imparo.

E fuggo il giorno, e ſto le notti a l'ombra;
Di fortuna e d'amor meco mi doglio,
Anzi di me che del mio ben mi privo.

Libertà fuggo, ed un penſier m'ingombra
Che mi fa pur voler quel ch' io non voglio;
Queſt' è 'l mio ſtato, in cui morto ancor vivo.

SONETTO.

NOn mai più bella luce o più bel sole
Del viso di costei nel mondo nacque;
Nè 'n valle ombrosa erranti e gelid' acque
Bagnar più fresche e candide viole.

Nè quando l' età verde aprir si vuole,
Rosa mai tal sovra un bel lito giacque;
Nè mai suono amoroso al mio cor piacque
Simile a l' onorate sue parole.

Dal bel guardo vezzoso par che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoso nembo
Che le misere piaghe mie rinfresca.

Amor s'è posto in mezzo a' suoi begli occhi,
E l'afflitto mio cor si tiene in grembo,
Troppo ardente favilla a sì poca esca.

SONETTO.

BAtte il cavallo su la balza alpina,
E scaturir fa d' Elicona fonte,
Dove chi le man bagna e chi la fronte,
Secondo che più onore o amor lo inchina.

Anch' io m' accosto spesso a la divina
Acqua prodigiosa di quel monte;
Amor ne ride, che 'l sta lì con pronte
Le sue saette in forma pellegrina.

E mentre il labbro a ber s' avanza e stende,
Ello con il velen de la puntura
Macula l' onda e velenosa rende.

Sì che quell' acqua che di sua natura
Rinfrescar mi dovrebbe, più s' accende,
E più che bagno, più cresce l' arsura.

Dove la guancia tonda?
Dove la chioma bionda?

ANDREA DE BASSO.

CANZONE.

RIsorga da la tomba avara e lorda
La putrida tua salma, o donna cruda,
Or che di spirto nuda
E cieca e muta e sorda
Ai vermi dai pastura;
E da la prima altura
Da fiera morte scossa
Fai tuo letto una fossa.
Notte, continua notte

Ti divora ed inghiotte,
E la puzza ti smembra
Le sì paſtose membra,
E ti ſtai fitta fitta per dispetto,
Come animal immondo al laccio ſtretto.
Vedrai se ognun di te mettrà paura,
E fuggirà come garzon la sera
Da l' ombra lunga e nera
Che ſtriscia per le mura;
Vedrai se a la tua vose
Cedran l' alme pietose;
Vedrai se al tuo invitare
Alcun vorrà cascare;
Vedrai se seguiranti
Le turbe de gli amanti,
E se il dì porterai
Per dove paſſerai,
O pur se spargerai tenebre e lezzo;
Tal che a te ſteſſa verrai in disprezzo.
E tornerai dentro l' immonde bolge
Per minor pena de la tua baldanza.
La tua disonoranza
Allora in te ſi volge;
E grida: o sciaurata
Che foſti sì sfrenata:
Queſt' è il premio che torna
A chi tanto s' adorna,
A chi nutre sue carne

Senza qua giù guardarne,
Dove tutto se volve
In cenere ed in polve,
E dove non è requie o penitenza,
Fino a quel dì de l'ultima sentenza.
Dov' è quel bianco seno d'alabastro
Ch'ondoleggiava come al margin flutto?
In fango s'è ridutto.
Dove gli occhj lucenti
Due stelle risplendenti?
Ahi che son due caverne
Dove orror sol si scerne.
Dove il labbro sì bello
Che parea di pennello?
Dove la guancia tonda?
Dove la chioma bionda?
E dove simmetría di portamento?
Tutto è smarrito come nebbia al vento.
Non tel diss' io tante fiate e tante?
Tempo verrà che non sarai più bella,
E non parrai più quella,
E non avrai più amante.
Or ecco vedi il frutto
D'ogni tuo antico fasto.
Cos'è che non sia guasto
Di quel tuo corpo molle?
Cos'è dove non bolle
E verme e putridume

E puzza e sucidume?
Dimmi, cos'è cos' è che possa piue
Far a' tuoi proci le figure sue?
  Dovevi altra mercè chieder che amore,
Chieder dovevi al cielo pentimento.
Amor cos' è? un tormento,
Amor cos' è? un dolore,
E tu gonfia e superba,
Ch' eri sol fiore ed erba
Che languon nati appena,
E te credevi piena
Di balsamo immortale,
Credevi d' aver l' ale
Da volar su le nubi,
E non eri che Anubi
Adorato in Egitto oggi e domane
In la sembianza di Molosso cane.
  Poco giovò ch' io ti dicessi: vanne,
Vanne pentita a' piè del confessoro.
Digli; frate, io moro
Ne le rabbiose sanne
De l' infernal dragone,
Se tua pietà non pone
Argine al mio fallire.
Io vorrei ben uscire;
Ma sì mi tiene il laccio,
Che per tirar ch' io faccio
Romper nol posso punto;

Sì che oramai consunto
Ho lo spirito e l'alma, e tu puoi solo
Togliermi per pietà fuori di duolo.
  Allor sì che 'l morir non saria amaro,
Che morte a' giusti è sonno, e non è morte,
Vedesti mai per sorte
Putir chi dorme? raro
Raro chi non s'allevi
Dai sonni anche non brevi.
Tu saresti ora in alto
Sopra il stellato smalto,
E di là ne la fossa
Vedresti le tue ossa
E candide e odorose
Come i gigli e le rose.
E nel dì poi de l'angelica tromba
Volentier verria l'alma a la tua tomba.
  Canzon, vanne là dentro
In quell'orrido centro:
Fuggi poi presto, e dille che non spera
Pietà chi aspetta di pentirsi a sera.

ANTONIO CORNAZZANO.

SONETTO.

Già il Tauro a noi dal ciel col corno aurato
Le porte aperte avea di primavera,
E Zefir contro 'l verno accampato era
Con sue fiorite squadre in ogni prato.

L' aria e 'l ciel mansueto, e 'l mar placato,
Veſtiti i monti, adorna ogni riviera,
E del sol sotto la gioconda spera
Ringioveniva quanto al mondo è nato.

Il tutto a pien narrar non ſi concede,
Pur mia libertà perſi in tempo tale;
Ahi lunga servitù senza mercede!

Ma poco onor fu a due che portano ale
Battagliar tanto un cuor di pura fede,
Che vincer ſi potea con minor ſtrale.

SONETTO.

MOrir non posso, il viver mi dispiace,
Piango, rido, il mal bene, il ben m'è danno,
Curto pensier mi tiene in lungo affanno,
E in requie ho guerra, e ne' lamenti ho pace.

Grida il cor sol, la lingua pensa e tace,
D'ognun mi biasmo, ed io stesso m'inganno;
In questo stato un dì mi pare un anno,
E vita aspetto in chi morir mi face.

Ardo ne l'acqua, agghiaccio in mezzo al foco;
Il sì il no, un dubbio m'è certo ed eguale,
Nè mai mi movo, e son per ogni loco.

Duolmi la piaga fatta, e adoro il strale;
Fuggo, e caccio altri, ed è più strano gioco,
Dietro ad un angiol volo, e son senz'ale.

FILIPPO BRUNELLESCHI.

SONETTO.

MAdonna se ne vien da la fontana
Contro l' usanza con vuoto l' orcetto,
E ristoro non porta a questo petto
Nè con l' acqua nè con la vista umana.

O ch' ella ha visto la biscia ruana
Strisciar per l' erba in su quel vialetto,
O che il can la persegue, o ch' ha sospetto
Che stiavi dentro in guato la befana.

Vien qua, Renzuola, vienne, che vedrai
Una fontana e due e quante vuoi,
Nè dal padre severo avrai rampogna:

Ecco che stillan gli occhj tutti e duoi;
Cogliene tanto quanto ti bisogna,
E più crudel che sei, più ne trarrai.

AGOSTIN STACCOLI.

SONETTO.

ERa la vita mia libera e sciolta
D'ogni laccio d'amor, d'ogni suo impero,
Quando la chiara fama e 'l nome altero
Mi strinse ad amar voi la prima volta.

Crebbe il desio, e con vaghezza molta
Vidi poi tanto inferiore al vero
La gloria vostra, quanto il mio pensiero
Vinse l'alta beltade in voi raccolta.

Indi sfrenatamente il mio cor arse,
Tanta luce del cielo e di natura
A gli occhj miei in quel momento apparse:

Indi in seguirvi è stata ogni mia cura;
E così senta in voi pietà destarse,
Come fia sempre mentre 'l spirto dura.

SONETTO.

S'Egli è pur mio destino, e tu il consenti,
Amor, che al tutto disperato mora,
Che fa più meco questa vita ancora
Carca d' affanni e colma di tormenti?

Come la fiera voglia non contenti,
Che a me fia beatissima quell' ora
Che uscendo l'alma del suo albergo fora
Finisca i miei sì gravi e duri stenti.

Forse sarà ne la mia dura sorte
Qualche pietoso spirito che dica
In voce di sospiri ardente e forte:

Ah misero, a te pur sempre nimica
Fu la fortuna; ed alfin empia morte
E' stato il frutto d'ogni tua fatica.

LODOVICO SANDEO.

SONETTO.

QUal Fidia, Zeusi, Scopa, o quale Apelle
Sapria scolpirmi un' immagin sì vera,
Che simil fosse a quella donna ch' era
Un sol in terra, ed ora è fra le stelle?

Non fia già mai scultor che possa quelle
Divine parti porre in marmo o cera;
Ch' essa natura non confida o spera
Formar mai più fra noi membra sì belle.

Però levata l' ha dal caldo e gelo
Colei che al fine ogni mortal conduce,
Che a sua bellezza più convenía il cielo.

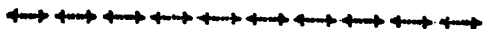
Indi più chiara e più serena luce,
Che qui in gran parte il corruttibil velo
Occupava il splendor di tanta luce.

SONETTO.

SI' soave parlar; sì bell'accento
Di parole d'amor, sì dolce suono
Spira costei, quando con lei ragiono,
Che s'io l'ascolto fisso, altr'uom divento.

Cangiar mie membra e mia natura sento,
E farsi ver la terra il viso prono,
E par che in me d'ogni costume buono
E di vera ragion sia 'l lume spento.

E quando gli occhj suoi fermo riguardo,
Ogni mia vena mi si fa confusa,
E convertesi in pietra il corpo lasso.

Che direm noi di Circe o di Medùsa,
S'ella ha forza mutarmi in fera e in sasso
Sol con la lingua sua, sol col suo guardo?

FRANCESCO CEI.

SONETTO.

IN due penſier mia mente ſi divide,
Che l'uno ad amar sempre mi sospinge,
E per tale argomento mi coſtringe,
Che senz' amor già maï ben far ſi vide.

E l'altro dice: amando il cor s' uccide,
E queſto nel tuo volto ſi dipinge;
Non vedi tu che la tua donna finge,
E d'ogni tuo gran mal piangendo ride?

Io sono in mezzo a due fieri nimici,
E la guerra ſi fa dentro al mio petto,
Nè veggio ancor chi ſi riporti palma;

Temono forte i miei senſi infelici,
Che come io ho diviso l' intelletto,
Non ſi divida toſto il corpo e l'alma.

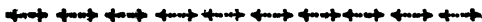
LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO.

LAscia l'isola tuà tanto diletta,
Lascia il tuo regno delicato e bello,
Ciprigna Dea, e vien sopra il ruscello
Che bagna la minuta e verde erbetta;

Vieni à quest' ombra, ed a la dolce auretta
Che fa mormoreggiar ogni ruscello,
A' canti dolçi d' amoroso uccello;
Questa da te per patria sia eletta.

E se tu vien tra queste chiare linfe,
Sia teco il tuo diletto e caro figlio,
Che qui non si conosce il suo valore.

Togli a Diana le sue caste ninfe
Che sciolte or vanno e senz' alcun periglio,
Poco prezzando la virtù d' amore.

SONETTO.

SPesso mi torna a mente, anzi già mai
Non può partir da la memoria mia
L'abito e'l tempo e'l luogo dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.

Quel che paresse allor, amor tu'l sai;
Che con lei sempre fosti in compagnia;
Quanto vaga gentil leggiadra e pia,
Non si può dir nè immaginar assai.

Quale sovra i nevosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tale i crin suoi sovra la bianca gonna.

Il tempo e'l luogo non convien ch'io conti:
Che dov'è sì bel sole, è sempre giorno;
E paradiso ov'è sì bella donna.

SONETTO.

OImè, che belle lagrime fur quelle
Che il nembo del desio ſtillando moſſe,
Quando il giuſto dolor che il cor percoſſe
Salì poi su ne l' amorose ſtelle!

Rigavan per la delicata pelle
Le guance bianche dolcemente roſſe,
Come chiar rio faría che in prato foſſe
Fior bianchi e roſſi, le lagrime belle.

Stavaſi amor ne la soave pioggia,
Come augel dopo il sol bramato tanto
Lieto riceve rugiadose ſtille,

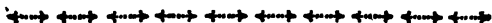
E piangendo ne gli occhj ov' egli alloggia
Facea col bello e doloroso pianto
Viſibilmente uscir dolci faville.

SONETTO.

CH'è quel ch'io veggo dentro a gli occhj belli
De la mia donna? lasso, egli è amor forse.
Pur l'accecata vista ve lo scorse,
Benchè la vinca lo splendor di quelli.

Amor, perchè per me non le favelli?
Rispose lui che de l'error s'accorse:
Perchè l'arco e gli stral di man m'estorse,
E mi legò co' suoi biondi capelli.

Questa con volontaria violenza
Fatto ha che in me le mie saette ho volto;
Per lei ho in odio la mia antica stella.

Due n'ho per una, ed è molto più bella
Ciascuna d'esse; ed io tremo che tolto
E secco è il fonte d'ogni sua clemenza.

SONETTO.

OCchj, voi ſiete pur dentro il mio core,
E vedete il tormento ch' e' soſtiene,
E la sua intera fe; dunque onde viene,
Che madonna non cura il suo dolore?

Tornate a lei, e con voi venga amore,
Teſtimon ancor lui di tante pene;
Dite che reſta al cor sol queſta spene
De' prieghi voſtri; e se invan ſia, ſi muore.

Portate a lei i miseri lamenti:
Ma, laſſo, quant' è folle il mio deſio!
Che il cuor non vive senza gli occhj belli.

O occhj, refrigerio a' miei tormenti,
Deh ritornate al misero cuor mio:
Amor sol vada, e lui per me favelli.

SONETTO.

TAnte vaghe bellezze ha in se raccolto
Il gentil viso de la donna mia,
Ch' ogni nuovo accidente che in lui ſia,
Prende da lui bellezza e valor molto.

Se di grata pietà talora è involto,
Pietà già mai non fu sì dolce e pia;
Se di sdegno arde, tanto bella e ria
E' l'ira, ch' amor trema in quel bel volto.

Pietosa e bella è in lei ogni meſtizia;
E se rigano i pianti il vago viso,
Dice piangendo amor: queſt' è il mio regno.

Ma quando il mondo cieco è fatto degno
Che mova quella bocca un soave riso,
Conosce allor qual' è vera letizia.

SONETTO.

ALlor ch' io penso di dolermi alquanto
De' pianti e de' sospir miei teco, amore;
Mirando per pietà l' afflitto core,
L' immagin veggo di quel viso santo.

E parmi allor sì bella e dolce tanto,
Che vergognoso il primo pensier more:
Nascene un altro poi con uno ardore
Di ringraziarla, e le sue laudi canto.

La bella immagin che lodar si sente,
Come dice il pensier che lei sol mira,
Sen fa più bella e più pietosa assai.

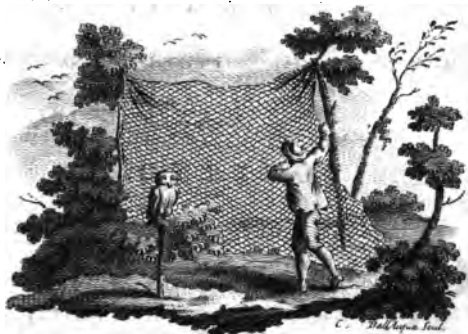
Quindi sorge un desio novo in la mente
Di veder quella ch' ode parla e spira,
E torno a voi, lucenti e dolci rai.

SONETTO.

O Bella violetta; tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel desio nacque;
Lagrime triste e belle furon l'acque
Che t'an nutrita e più volte bagnata.

Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il desio, ove il bel cesto giacque;
La bella man ti colse, e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.

E mi pare ad ognor fuggir ti voglia
A quella bella mano onde or ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta;

Al nudo petto, che desire e doglia
Tiene in loco del cor; che il petto ha sdegno,
E stassi, onde tu vieni, o violetta.

.... e ragion naturale,
Ch' ogni uom fugga il suo male.

CANZONE.

AMor, veggio che ancor non se' contento,
A le mie antiche pene
Ch' altri lacci e catene
Vai fabbricando ognor più aspre e forte
De le tue usate, tal ch' ogni mia spene
D' alcun prospero evento
Or se ne porta il vento,
Nè spero libertà se non per morte.
O cieche, o poco accorte
Menti de' tristi amanti!

Chi ne' bei lumi santi
Avre' però ſtimato tant' asprezza?
Nè parea che durezza
Prometteſſino a noi i suoi sembianti.
Così dato mi sono in forza altrui,
Nè spero eſſer già mai quel che già fui.
Io conosco or la libertate antica;
E 'l tempo oneſto e lieto,
E il mio ſtato quieto,
Che già mi diè mia benigna fortuna.
Ma poi, com' ogni ben ritorna indrieto,
Mi diventò nemica,
Ed a darmi fatica
Amore e lei se n' accordorno a una;
Come aſſai non foſſe una
Parte di tanta forza
A chi per se ſi sforza
Di rilegarſi ognor più e più ſtretto:
E come semplicetto
Non mirando più oltre che la scorza,
Con le mie man gli ajutai fare i lacci,
Acciò che tanto più servo mi facci.
Un uccelletto o semplice animale,
Se gli vien discoperto
Un inganno, che certo
Si moſtri turbator de la sua pace,
Tiene al secondo poi più l' occhio aperto:
Ch' è ragion naturale,

Ch' ogni uom fugga il suo male.
Ed io che veggo che m' inganna e sface,
Di seguir pur mi piace
La via ne la qual veggio
Il mal passato, e peggio,
Come s' io non avessi esempj cento.
Ma in tal modo ha spento
Amore in me d' ogni ragione il seggio,
Ch' io non vorrei trovar rimedio o tempre,
Che mi togliesse il voler arder sempre.
  Tanto an potuto gli amorosi inganni,
E 'l mio martirio antico,
Ch' io non ho più nemico
Alcun d' ogni mia pace, che me stesso;
Nè cerco altro o per altro m' affatico,
Se non com' io m' inganni;
Ed arrogo a' miei danni,
E chiamo mia salute male espresso:
Godo, se m' è concesso
Stare in sospiri e 'n doglia:
Ho in odio chi mi spoglia
Di servitute, e cerca liber farmi;
E vedendo legarmi,
Parmi, chi il fa, dar libertà mi voglia.
Così del mio mal godo, e del ben dolgo;
E quel ch' io cerco, io stesso poi mi tolgo.
  Così fortuna e 'l mio nemico amore
Tra spene oscure e incerte,

Pene chiare ed aperte
M' an tenuto e paſſato un luſtro intero;
E sotto mille pelli e rie coverte
De la mia etate il fiore
Sott' un crudel ſignore
Ho consumato, e più gioir non spero.
Amor, sai pur il vero
De la mia intera fede,
Che dovre' di mercede
Aver dimoſtro almen pur qualche segno;
Or son sì preſſo al regno
Di quella, qual fuggir folle è chi 'l crede,
Che eſſendo il reſto di mia vita lieto
Quant' eſſer può, non pagherà l' addrieto.
Canzon mia, teco i tuoi lamenti serba,
E noſtra doglia acerba
Tu non dimoſtrera' in alcuna parte;
Ma tanto cela il tuo tormento amaro,
Che amor, morte, o fortuna dia riparo.

FRANCESCO CAPODILISTA.

SONETTO.

QUando per adular mia pena acerba
Vo lacrimando al loco ove prima arsi,
Trovo i begli occhj di pietà sì scarsi,
E Lauretta più bella e più superba:

Vero è che alquanto il duol si disacerba,
Quando vedo la man bella levarsi,
E con onesti modi adoperarsi
Tal che la vita mia pur si conserba.

Ma se la mia penosa e dura sorte
De la leggiadra man mi spoglia e priva,
La mia che parrà vita, sarà morte.

Avrò sempre nel cor quella man diva,
Le caste e sante sue parole accorte,
O dorma o vegli o pensi o parli o scriva.

GIROLAMO BENIVIENI.

SONETTO.

QUando amor da' begli occhj armato scende
Del vivo sol di lor bellezze nove,
Dentro al candido vel ne assalta, dove
Nostra luce di fuor congiunta splende:

Indi per via, che in picciol cerchio rende,
Come specchio di fuor, l'oggetto altrove,
Volto discende, e'n parte acceso piove,
Che il quarto cerchio in bianca spera estende;

E quindi al vel che'l limpido cristallo
Serra, e da quel per interchiusa ragna
Passa in tal vetro, ove il suo corso piega;

Nè posa ha infin che a l'ultimo intervallo
Giunto, ove un sol cammin due strade lega,
Trova chi insino al cor poi l'accompagna.

MATTEO MARIA BOJARDO.

SONETTO.

OMbrosa selva, che il mio duolo ascolti
Sì spesso in voce rotta da' sospiri;
Splendido sol, che per gli eterni giri
Hai nel mio lamentar più giorni volti;

Fere selvagge, e vaghi augei, che sciolti
Sete da gli aspri e crudi miei martiri;
Rivo corrente, che a doler mi tiri
Fra le rupi deserte, e luoghi incolti;

O testimonj eterni di mia vita,
Udite la mia pena, e fate fede
A quell'altera, che l'avete udita.

Ma a che? se lei che tanto dolor vede
(Che pur mia noja a riguardar l'invita)
Vedendo istessa a gli occhj suoi non crede?

SONETTO.

ECco l'alma città che fu regina
Da l'onda caspia a la terra sabea,
La trionfal città che impero avea
Dove il sol s'alza, infin là dove inchina.

Or lieve fato e sentenza divina
Sì l'an mutata a quel ch'esser solea,
Che dove quasi al ciel egual surgea,
Sua grande altezza copre ogni rovina.

Quando fia dunque più cosa terrena
Stabile e ferma? poichè tanta altura
Il tempo e la fortuna a terra mena.

Come poss'io sperar già mai sicura
La mia promessa? ch'io non credo appena,
Che un giorno intero amore in donna dura.

SONETTO.

Oggi ritorna l'infelice giorno
Che fu principio de la mia sciagura,
E l'erba si rinnova e la verdura,
E fassi il mondo de' bei fiori adorno;

Ed io dolente a lamentar ritorno
D'amor, del cielo e di mia sorte dura,
Che adesso infiamma la vivace cura
Che si gelava al cor dolente intorno.

Il tempo rivien pur com' era usato,
Fiorito allegro lucido e sereno,
Di nembi raro, e di folt'erba spesso;

Ed io son da quel ch'era sì mutato,
Di sdegno d'ira e sì d'angoscia pieno,
Che il giorno riconosco, e non me stesso.

SONETTO.

NOn credete riposo aver già mai,
Spirti infelici, che seguite amore;
Che morte non vi dà quel rio ſignore,
Ma pena più che morte grave aſſai.

Udito aveva, e poi i'ſteſſo il provai,
Che non uccide l' uomo il gran dolore;
Se l'uccideſſe, io già di vita fuore
Sarei, onde mi trovo in pianti e guai.

Nè sua allegrezza ancora al fin vi mena,
Che fugge come nembo avanti al vento,
E in tanta fuga ſi conosce appena.

Così fra breve gioja e lungo ſtento,
E fra mille ore fosche e una serena,
Amante in terra mai non ſia contento.

SONETTO.

CHi non ha visto ancora il gentil viso
Che solo in terra si pareggia al sole,
E l'accorte sembianze al mondo sole,
E l'atto dal mortal tanto diviso;

Chi non vide fiorir quel vago riso
Che germina di rose e di viole,
Chi non udì le angeliche parole
Che suonano armonía di paradiso;

Chi mai non vide favellar quel guardo
Che come stral di foco il lato manco
Sovente incende, e mette fiamme al core;

E chi non vide il volger dolce e tardo
Del soave splendor tra 'l nero e 'l bianco;
Non sa nè sente quel che vaglia amore.

SONETTO.

NE la proterva età lubrica e frale
D'amor cantava, anzi piangea più spesso,
Per altrui sospirando; or per me stesso
Tardi sospiro, e piango del mio male.

Re de le stelle eterno ed immortale,
Soccorri me, che son di colpe oppresso,
E conosco il mio fallo, e a te il confesso,
Ma senza tua mercè nulla mi vale.

L'alma corrotta da' peccati e guasta
S'è nel fangoso error versata tanto,
Che breve tempo a lei purgar non basta.

Signor, che la copristi di quel manto
Che a ritornare al ciel pugna e contrasta,
Tempra il giudizio con pietate alquanto.

Chi m'ha da te partito,
Perchè vivendo io mora?

CANZONE.

APri le candid'ale, e vieni in terra
A pianger meco, amore,
Che del mio amato ben meco cantavi.
Non può senza tu' aita
Sue pene tanto gravi,
Che un tropp'alto dolor la voce serra.
Ben ho da lamentarmi in tanta guerra,
Che il ciel mi face a torto,
E la sventura mia
Tenendomi lontan dal mio conforto.

Perduto ho lei, di cui viver solía,
E non m' uccide la fortuna ria.
Da poi che mi partii da quel bel volto,
Non ebbi ora serena
Nè spero aver più mai, se non ritorno.
Sempre in sospiri lamentando e in pena
Mi ſto la notte e 'l giorno,
Nè altro che doglia nel mio petto ascolto.
Fiorito viso mio, chi mi t' ha tolto?
Chi m' ha da te partito,
Perchè vivendo io mora?
Com' uom di venenato ſtral ferito,
Che di morire aspetti d' ora in ora,
Vie più che morte l' aspettar l' accora.
Io mi credea con tempo e con fatica
Spiccar dal core insano
Il gran dolor ch' io preſi al dipartire;
Or veggo il mio sperar fallace e vano,
Ch' io non poſſo fuggire
Il duol che meco viene, e 'l cor m' intrica.
Lui per l' alpi deserte ſi nutrica
Del mio crudele affanno,
Nè per tempo s' abbaſſa;
Che se me ſteſſo forse non m' inganno,
Oggi compitamente il mese paſſa
Ch' io son partito, e 'l mio duol non mi laſſa.
Non mi laſſa il dolor, che più s' accende
Qualor più s' allontana

Da la cagion che rimembrando il move;
Ch'or de' begli occhj or de la faccia umana,
Or d'altre viſte nove
Il dolce immaginar speſſo m'offende;
E l'alma addolorata non intende,
Quanto il penſier soave
Che seco è in ogni loco,
Faccia la pena più moleſta e grave;
Come l'acqua la febbre accheta un poco,
E in picciol tempo rende maggior foco.
Ma s'io doveſſi ben morir pensando
Di voi, donna gentile,
Non fia che tal penſier mi tragga mai.
Ben fora d'alma timidetta e vile,
Se la vita con guai
Cercaſſe, e dolce morte aveſſe in bando.
Già nel cor mi ſtarete anche allor quando
Sarò sotterra in polve,
Nè vi porrò in obblio,
Se un'altra morte l'anima non solve;
Ma se disciolta puote aver deſio,
Eterno fia con vosco il penſier mio.
Felice mia canzon, tu che gir puoi
Là dove il ciel mi vieta,
Al mio paese divo,
Quanto gir debbi graziosa e lieta!
Vanne dicendo: io laſſai un ch'è privo
D'ogni suo spirto, e sospirando è vivo.

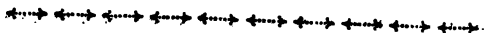
GASPARO VISCONTI.

SONETTO.

O Saffi, o mura, che in voi chiuso avete
Il sol che nel mio cor lucea sì forte,
E luce e lucerà per fin che morte
Non solva questa mia terrena rete;

Non so se il bene immenso comprendete
Che alberga in voi per vostra dolce sorte,
E che l'alte maniere oneste e accorte,
Tesor di questa etate, in voi chiudete.

Per voi convien che lacrimando viva,
Tenendomi nascoso il vivo lampo,
Che ovunque splende, germina virtute.

Per voi 'nnanzi al suo tempo viene a riva
Mia vita, che non sa più trovar scampo,
Priva del cibo de la sua salute.

CARITEO.

SONETTO.

Voi, donna, ed io per segni manifesti
Andremo insieme a l'infernal tormento;
Voi per orgoglio, io per troppo ardimento,
Che vagheggiare osai cose celesti.

Ma perchè gli occhj miei vi son molesti,
Voi più martirj avrete, io più contento,
Ch'altra, che veder voi, gloria non sento;
Tal ch'un sol lieto fia tra tanti mesti.

Ch'essendo voi presente a gli occhj miei,
Vedrò nel mezzo inferno un paradiso,
Che in pregio non minor che il cielo avrei.

E se dal vostro sol non son diviso,
Non potran darmi pena i spirti rei:
Chi mi vuol tormentar mi chiuda il viso.

SONETTO.

SI' come io soglio, e come amor m' invita,
Alzai gli occhj a mirare intento e fiso
Quel volto che già vide in paradiso
Prima ch' entrasse l' alma in questa vita.

Simile il vidi a la beltà infinita
D' angelica natura; al chiaro viso,
A la voce al colore al dolce riso
A i capei d' oro ed a l' età fiorita.

Allora vidi amor che in un momento
Mosse contra di me tutte quell' arme
Che mover suol ne le più forti imprese.

Ond' ella per pietà del mio tormento
Lieta ver me voltossi a salutarme,
E con più nova fiamma il cor m' accese.

SONETTO.

SE giugner ponno al ciel prieghi mortali,
E se pietade, amore, in te si trova;
Manca del duol che sempre si rinnova
Dentr' il mio cor, o fa le fiamme eguali.

Forse credi acquistar lode immortali
Per far contra di me l'ultima prova?
Poichè l'altrui martir tanto ti giova,
Non voler ch'io sol viva in tanti mali.

Drizza l'insegne a più famosa impresa:
Vinci costei che par sì dolce in vista,
E contra te fu sempre amara e forte.

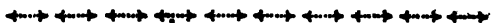
Che gloria no, ma biasmo al fin s'acquista
Di pugnar contra cui non fa difesa,
E disarmato, incauto corre a morte.

SONETTO.

PEr Dio, madonna un dubbio mi solvete
Nel qual penso e vaneggio, anzi mi doglio.
Parría forse onestà tant' aspro orgoglio,
Che li saluti ancor non mi rendete?

Qual sorte mia vi tien, che non vedete
Ch' altro che casto amor di voi non voglio?
Ma de' begli occhj io più lagnar mi soglio,
Che già mai verso me non gli volgete.

Nel viso aperto, aperto il cor vi mostro,
Nel qual si vede ch' altro io non desio,
Ch' un dolce aspetto sol del lume vostro.

Ricco sarei del desiderio mio
Più che chi beve in gemma e dorme in ostro:
Tanto a ciascun gran cosa è 'l suo desio.

SONETTO.

SOnno, d'ogni penſier placido obblio,
E de gli affanni uman tranquilla pace;
Perchè fuggir da me tanto ti piace?
Vien da ragione, o vien dal furor mio?

Laſſo, che del mio cor fiamma son io;
Ch'ardendo, ne l'ardor son più vivace;
E del vegghiar cagione è l'impia face
Accesa dal superbo alto deſio.

O forse il sonno vuol da me fuggire,
Temendo il foco mio verace inferno
Ch'arde e tormenta, e non può far morire?

Amor, tu 'l ſai; che chì sotto 'l governo
Vive del regno tuo, non può dormire
Nè riposar se non còl sonno eterno.

SONETTO.

COn lieta fronte amor dal clima esperio,
Per rinnovar le fiamme al gran desio,
Ch' io non disperi ancor m'accenna, ond' io
Nel foco sento quasi un refrigerio.

Ahi pietade, ahi dolore, ahi desiderio!
Sarà già mai ch' io innanzi al morir mio,
Riveggia il volto in cui natura e Dio
Degno di lor mostraro il magisterio?

Ch' amor sia Dio, la terra e i cieli il sanno:
Così si canta per antiqua usanza:
Io 'l credo, che in li Dei non cape inganno.

Ahi mente errante in vana desianza!
Non ti fidar di lui; che quel tiranno
Per non perderti ancor ti dà speranza.

SONETTO.

E' Questa, o Paccio mio, quella sabina
Selva, dove con suoi versi sonori
Di Lalage cantava i dolci amori
Quell'anima preclara anzi divina?

Sonvi reliquie ancor d'acqua vicina?
E'l picciol campo tra campi maggiori?
Vivon sol de gl'ingegni i chiari onori:
Il tempo ogni altra cosa al fin ruina.

Tu, Piero mio, quei luoghi almi e beati
In mio nome saluta: anzi gli adora;
Che son dal vostro coro or rinnovati.

Diraigli: o riservate a miglior'ora
Dolci acque, ombrose selve, ameni prati;
Or di poeti un bel ceto vi onora.

SONETTO.

PAstore, agricoltore, e 'n pugna armato
Vedi Vergilio, a cui la Musa amica
E' più ch'a gli altri: ei con dolce fatica
Ha pasto il gregge; e 'l campo ha coltivato.

Pugnando al fin vittorioso è stato;
Ma (come lui nel suo bel verso esplica
Nè latte ebbe già mai nè colse spica,
Nè preda o spoglia alcuna ha riportato.

O che latteo candor, che messi liete
Acquista, e quai trofei da la vittoria
Colui che fama eterna e gloria miete!

Dunque, Januario mio, di cui memoria
Eterna fia tra nobili poeti;
No sperar da' tuoi scritti altro che gloria,

Quest' aer sereno col dolce riso

ANGELO POLIZIANO.

CANZONE.

MOnti, valli, antri, e colli
Pien di fior frondi ed erba,
Verdi campagne, ombrosi e folti boschi;
Poggi, ch' ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhj nebulosi e foschi;
Fiume, che par conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni;

Augel, che n' accompagni
Ove con noi si duol cantando amore;
Fiere, ninfe, aer, venti,
Udite il suon de' tristi miei lamenti.
Già sette e sette volte
Mostrò la bella aurora
Cinta di gemme oriental sua fronte;
Le corna ha già raccolte,
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte;
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella donna altera,
Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca adombra o vede:
Qui i fior, qui l'erba nasce
Da' suoi begli occhj, e poi de' miei si pasce.
Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più superbo in vista.
Ahimè, deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il ciel qualor più si contrista?
Deh se nessun l'ha vista
Giù per l'ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette
Per tesser ghirlandette
I bianchi e rossi fior, gli azzurri e i gialli,

Prego che me la insegni,
S'egli è che in questi boschi pietà regni.
Amor, qui la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi;
Del rimembrar ne tremo;
Ahi come dolci l'onde
Faceano i bei crin d'oro al vento sparsi!
Com'agghiacciai, com'arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider d'intorno,
(O benedetto giorno!)
E pien di rose l'amoroso grembo!
Suo divin portamento
Ritral tu, amor, ch'io per me n'ho pavento.
I' tenea gli occhj intesi
Ammirando, qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua immago:
Gli occhj d'amor accesi,
Gli atti volto e parole,
E 'l canto che facea di se il ciel vago.
Quel riso ond'io m'appago,
Ch'arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l'acque correnti. Oh s'io trovassi
De l'orme, ove i piè muove,
I' non avrei del cielo invidia a Giove.

Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, o te quanto felice!
E voi, ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo
D' umor pascete l' antica radice;
Fra quai la mia Beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t' aggio,
Alto e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
L' aura ch' accolse i suoi celesti versi.
L' aura i bei versi accolse,
E in grembo a Dio gli pose
Per far goderne tutto il paradiso.
Qui i fior, qui l' erba colse,
Di questo spin le rose;
Quest' aer serenò col dolce riso.
Ve' l' acqua che 'l bel viso
Bagnolle. Oh dove sono?
Qual dolcezza mi sface?
Com' venni in tanta pace?
Chi scorta fu? con chi parlo o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l' alma?
Selvaggia mia canzone innamorata,
Va secura ove vuoi,
Poi che 'n gio' son conversi i dolor tuoi.

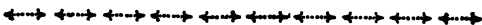
SESTINA IRREGOLARE.

Udite, selve, mie dolci parole,
Poi che la ninfa mia udir non vuole.
La bella ninfa è sorda al mio lamento,
E'l suon di nostra fistula non cura;
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl'incresce e duole.
Udite, selve, mie dolci parole.
Ben si cura l'armento del pastore,
La ninfa non si cura de l'amante,
La bella ninfa che di sasso ha il core,
Anzi di ferro, anzi di diamante.
Ella fugge da me sempre davante,
Come agnella dal lupo fuggir suole.
Udite, selve, mie dolci parole.
Digli, zampogna mia, come via fugge
Con gli anni insieme la bellezza snella;
E digli come il tempo ne distrugge,
Nè l'età persa mai si rinnovella;
Digli che sappi usar sua forza bella,
Che sempre mai non son rose e viole.
Udite, selve, mie dolci parole.

Portate, venti, questi dolci versi
Dentro a l'orecchie de la ninfa mia;
Dite quant'io per lei lagrime versi,
E lei pregate che crudel non sia:
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al sole.
Udite, selve, mie dolci parole,
Poi che la ninfa mia udir non vuole.

SESTINA IRREGOLARE.

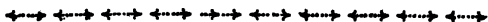
VAghe le montanine e pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?
Vegnam da l'alpe presso ad un boschetto;
Piccola capannella è'l nostro sito;
Col padre e con la madre in picciol letto
Dove natura ci ha sempre nudrito.
Torniam la sera dal prato fiorito,
Che abbiam pasciute nostre pecorelle.
Qual è'l paese dove nate siete?
Che sì bel frutto sovra ogni altro luce!
Creature d'amor voi mi parete,
Tanta è la vostra faccia che riluce.
Nè oro nè argento in voi non luce,
E mal vestite, e parete angiolelle.

Ben si posson doler vostre bellezze,
Poi che fra valli e monti le mostrate;
Che non è terra di sì grandi altezze,
Che voi non foste degne ed onorate.
Ora mi dite se vi contentate
Di star ne l'alpe così poverelle.
Più è contenta ciascuna di noi
Gire a la mandria drieto a la pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam nè più ventura,
Se non be' fiori, e facciam grillandelle.

CANZONE IRREGOLARE.

LA pastorella si leva per tempo
Menando le caprette a pascer fuora.
Di fuora fuora la traditora
Co' suoi begli occhj la m' innamora,
E fa di mezza notte apparir giorno.
Poi se ne giva a spasso a la fontana
Calpestando l' erbette tenerelle,
(O) tenerelle galanti e belle,
Sermollin fresco, fresche mortelle,
E 'l grembo ha pien di rose e di viole.

Poi si sbraccia e si lava il suo bel viso,
  Le man la gamba il suo pulito petto,
  Pulito petto con gran diletto
  Con bianco aspetto,
  Che ride intorno intorno (o) le campagne.
E qualche volta canta una canzona,
  Che le pecore balla e gli agnelletti;
  E gli agnelletti fanno i scambietti,
  Così le capre con li capretti,
  E tutti fanno a gara (o) le lor danze.
E qualche volta in sur un verde prato
  La tesse ghirlandette (o) di bei fiori,
  (O) di bei fiori di bei colori,
  Così le ninfe con li pastori,
  E tutti imparan da la pastorella.
Poi la sera ritorna a la sua stanza
  Con la vincastra in man discinta e scalza,
  Discinta e scalza
  Ride e saltella per ogni balza.
  Così la pastorella passa il tempo.

STANZA.

CHe fai tu, ecò, mentre ch'io ti chiamo? *Amo.*
Ami tu duo o pur un solo? *Un ſolo.*
E io te solo, e non altri, amo. *Altri amo.*
Dunque non ami tu un solo. *Un ſolo.*
Queſt'è un dirmi: i'non t'amo. *I'non t'amo.*
Quel che tu ami, amil tu solo? *Solo.*
Chi t'ha levato dal mio amore? *Amore.*
Che fa quello a chi porti amore? *Ah, more.*

SERAFINO DA L'AQUILA.

SONETTO.

SE l'opra tua di me non ha già molto,
Non da te, Bernardin; vien da colei
Che l'immagine mia porta con lei:
L'aspetto mio non è donde l'hai tolto.

Son tutto un lungo tempo in essa accolto;
Onde per far del viso i membri miei,
Prima ti converria ritrar côstei,
E poi rubarmi intorno al suo bel volto.

Ma come la torrai, che tu non ardi
Al far de gli occhj, lei quelli volgendo,
Che tutti i sguardi suoi son foco e dardi?

Sola una via per tuo scampo comprendo;
Pinger serrati i periglios sguardi,
Ritrarre il resto, e dir ch'era dormendo.

SONETTO.

MAndo il ritratto mio qual brami ognora;
Non ti ammirar, se par d'un áltro il volto;
Non m'ha il pittor del natural già tolto,
Perchè 'l mio natural teco dimora.

Lassando te, di me fu il spirto fora,
E intorno a gli occhj tuoi rimase involto;
Io restai un'ombra; e acciò ch' io vegna stolto,
Non mi vuol vivo amor, nè vuol ch'io mora.

Poi 'l lungo pianto, oimè, ch'io spargo in vano
Per gli occhj, dove un mar dì e notte alloggia,
Fatto ha che 'l mio non par più volto umano.

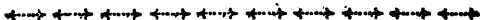
Come talor avvien, che una gran pioggia
Muta i sentier le vie li monti e 'l piano,
Tal ch' ogni cosa par d' un' altra foggia.

SONETTO.

Io giurerei che non t'offesi mai
Per l'alma ch'ogni senso in me comparte;
Ma tu potresti dir, ch'io non v'ho parte,
Ch'ella ubbidisce te più di me assai.

Direi per lo mio cor; ma tu ben sai
Ch'ei mio non è, se mai da te non parte;
Vorrei per questa lingua anche giurarte;
Ma ella è pur tua, se tu legar la fai.

Direi per gli occhj; e tu farai risposta;
Gli occhj son miei, per quello io no concedo,
Che gli apro chiudo e abbaglio a ogni mia posta.

Orsù, per queste lacrime; ch'io credo,
Che'l pianto sia pur mio, che assai mi costa,
Poi ch'altro del mio corpo io non possiedo.

SONETTO.

FErmati alquanto o tu che movi il passo;
Amor son io che parlo e non costei;
Che per mio onor morir volli con lei
Vedendo andar col suo mio stato in basso.

Deposto ho l'armi, e'l mondo in pace lasso,
E tante spoglie de' superni Dei,
Tant' inclito valor, tanti trofei;
Madonna e me qui chiude un picciol sasso.

Fatto m'aveva il ciel tutto nemico,
L'abisso e'l mondo; e poi costei perduta
Forz' era nudo ed orbo andar mendico.

Però morir vols' io, poichè caduta
Era mia gloria; or ch'è ben stolto, dico,
Colui che per viltà morte rifiuta.

SONETTO.

AHi morte ingorda dispietata e cruda
Che con tuo falso colpo acro e funesto
Hai fatto ricco il ciel, io terra resto
Mendica desolata inculta e ruda:

Ma per disfarme ognor trepida e suda,
Che quanto con più furia io mi disvesto,
E togli mia virtù, tanto più presto
Tu resti, morte, di potenzia ignuda.

Chi t' ha costretta a coglier l' uva acerba?
Poco guadagno fa, s'io ben discerno,
Chi miete i frutti e la sementa in erba.

Già non tel comandò fato superno,
Se non che dubitavi, aspra e superba,
Che tanta sua virtù nol fesse eterno.

SONETTO.

COl tempo il villanello al giogo mena
Il tor sì fiero e sì crudo animale;
Col tempo il falcon s' usa a menar l' ale,
E ritornare a te chiamando appena;

Col tempo si domestica e incatena
Il bizzarro orso, il feroce cignale;
Col tempo l' acqua ch' è sì molle e frale
Rompe il dur sasso come fusse arena;

Col tempo ogni robusto arbore cade,
Col tempo ogni alto monte si fa basso;
Ed io col tempo non posso a pietade

Mover un cor d' ogni dolcezza casso;
Onde avanza d' orgoglio e crudeltade
Orso toro leon falcone e sasso.

SONETTO.

IO son quel lauro e quell' amata fronde
  Conversa in arbor già di corpo umano,
  Per cui discese in questo basso piano
  Quel ch' a la scura terra il lume infonde.

Del carro trionfale ornar le sponde
  Soleva al forte vincitor romano;
  Non fabbrica per me strali Vulcano,
  Nè vento o pioggia vien che mai mi sfronde.

Sempre più fresca son, sempre più verde
  Per coronar poeti, e 'l mio vigore
  Dimostra che virtù vigor non perde.

Io gli son fama eterna, eterno onore,
  Per me la fama lor cresce ed inverde,
  E 'l nome viver fo, se 'l corpo more.

SONETTO.

PEnsato ho già fra me che cosa è amore,
Libero essendo e poi legato e vinto,
E visto l'ho non sopra un mur dipinto,
Ma portailo scolpito in mezzo al core.

Alcuni il fanno Dio sol per suo onore,
Poichè son presi al cieco labirinto;
Chi alato ignudo faretrato e cinto;
Tutti secondo me pigliano errore.

De la sua propria forma il vero effetto
Nulla se ne può trar se non sembianti,
Che sempre tal è lui qual è il suggetto.

Vive al cibo d' ogni uom, talor di pianti,
Talor di riso, talor di diletto;
Testimonio mi sian tutti gli amanti.

SONETTO

IN DIALOGO.

Quando nascesti, amor? Quando la terra
Si rinveste di verde e bel colore.
Di che fusti creato? D'un ardore,
Che ciò lascivo in se rinchiude e serra.

Chi ti produsse a farmi tanta guerra?
Calda speranza e gelido timore.
Ove prima abitasti? In gentil core,
Che sotto al mio valor presto s'atterra.

Chi fu la tua nutrice? Giovinezza,
E le sue serve accolte a lei d'intorno,
Leggiadria vanità pompa e bellezza.

Di che ti pasci? D'un guardar adorno.
Non può contro di te morte o vecchiezza?
No; ch'io rinasco mille volte il giorno.

SONETTO.

Cieco, che vai qui mendicando il pane
Lamentandoti ognor con umil verso,
Già non sei solo in tal dolor sommerso,
Che in varj modi van le sorti umane.

Un tempo ebbi mie membra intere e sane,
Ed ora gli occhj e 'l core insieme ho perso,
E un cieco vo seguendo ognor disperso;
Ma tu guidato sei da un fedel cane.

Tu il cibo, ed io 'l mio cor vo mendicando;
Tu acquisti assai per pietà del tuo torto,
Ma niun a me può dar quel ch' io domando.

Tu hai l' alma e 'l core, ed io son quasi morto;
Sta dunque lieto al mio caso pensando,
Che l' altrui danno ai miseri è conforto.

PANFILO SASSO.

SONETTO.

LImpidi laghi, fonti chiari e vivi,
Candide violette, gigli, e rose,
Amene piagge, selve alte ed ombrose,
Valli, monti, campagne, grotte, e rivi,

Abeti, querce, faggi, olmi, ed ulivi,
Ninfe vaghe leggiadre ed amorose,
Che per questi boschetti andate ascose
Con Satiri Silvani ed altri divi;

Da voi mi parto stanco afflitto e lasso
Con pena tanto dolorosa e ria,
Che appena movo il piede e faccio il passo.

Duolmi lasciar la vostra compagnia;
Rimanetevi in pace; il cor ch'io lasso
Vi raccomando, e l'angioletta mia.

BERNARDO ACCOLTI.

SONETTO.

DI fiammeggiante porpora veſtita
Era la mia celeſte immortal Dea,
Che nel volto e ne l'abito parea
Allor allor dal cielo eſſere uscita.

Tutta fra se di se ſteſſa invaghita
Con tai sembianti i begli occhj volgea,
Che in lei divinamente ſi vedea
Beltà con leggiadria eſſerſi unita.

Io con la mente a l'usato infiammata
Avea ſtupor di contemplarla e gioco,
Ch'era pur cosa oltre natura usata.

Seco era amor, che a me sdegnato un poco
Dicea gridando: guarda, anima ingrata,
Guarda com'io t'acceſi in gentil foco.

ANTONIO TEBALDEO.

SONETTO.

OR che tempo era di tornare in porto,
Per mutar remi antenna ancore e sarte,
E insieme radunar le vele sparte
Che rotte con vergogna a l'arbor porto;

Dal freddo clima un crudel vento è sorto
Che da riva mi spinge in altra parte,
E s' io non trovo altro soccorso ed arte,
Temo che'l mio cammin sia tristo e corto.

Ch' io veggio da lontano in mare un scoglio,
Ove la stella mia dritto mi mena,
E di fortuna ognor cresce l'orgoglio.

E sentovi cantare una Sirena
Che per forza mi tira ov' io non voglio,
Tanto ho del suo bel suon l'orecchia piena.

SONETTO.

DEh perchè non mi fur svelti di testa
Gli occhj quel dì che fur sì intenti e pronti
Mirar costei che gli ha conversi in fonti,
Colmi d'un largo umor che mai non resta?

E l'orecchia che a udir fu tanto presta
I dolci accenti suoi limati e conti,
Che i sassi tratti avrian fuor dei dur monti,
Ed i venti acchetati e ogni tempesta?

Per queste vie discese al cor la pena;
Da questo nacque quella viva face
Che occultamente ardendo al fin mi mena.

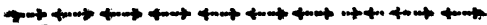
Questo turbò la mia tranquilla pace;
Questa fu l'esca gli amì e la catena
D'una che fa di me quel che gli piace.

SONETTO.

PRovato ho ſtare in sdegno i meſi e l' ore,
Provato ho far mia vita in monte e 'n piano,
Solcar l' onde del mar, fuggir lontano,
Per trovar fine al mio sfrenato ardore;

Provato ho porre ad altra donna il core,
Che uno amor speſſo fa l' altro eſſer vano;
Ma nulla giova al mio dolore insano,
Che sempre ovunque io ſia ritrovo amore.

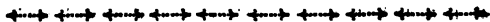
Sì che nulla provare omai m' avanza;
E veggio ben che indarno il tempo spende
Chi cerca contro amor secura ſtanza.

Già reso mi sarei, ma neſſun prende
Queſto crudel ſignor ch' ha per usanza
D' uccider chi contraſta e chi ſi rende.

SONETTO.

Mille fiate fra me dì giorno in giorno
Giurato ho di fuggire e mutar sede,
Vedendo il mio servir senza mercede,
E per premio acquistarmi infamia e scorno;

Ma un vostro sguardo sol fa poi ch' io torno,
Tanta grazia e valor da quel procede,
E insieme fan contrasto il core e'l piede;
Questo vorria fuggir, quel far ritorno.

Ond' io mi movo a sdegno con me stesso,
Ch' essendo al mondo nato in libertade,
Per mia colpa ad altrui sia sottomesso.

Pensar dovea che tal felicitade
Per me non era, e che a un mortal concesso
Non è di posseder tanta beltade.

SONETTO.

CHi crederia che mai per sì selvaggi
E alpeſtri lochi ove non è sentiero,
Trovar sapeſſe amore il cammin vero,
Che appena il sol vi vien con li suoi raggi?

E pure il trova, e gl' atti oneſti e saggi
Di madonna mi adduce entro al penſiero,
E il bel rider gentile, e il guardo altero,
E veggio lei vedendo querce e faggi.

Ma gran cosa non è, se in ogni ſtrano
Loco mi trova, perchè ovunque io paſſo
Reſta del pianto mio bagnato il piano.

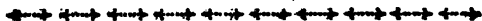
Lui segue il segno che a me dietro laſſo,
E al sospirar mi sente da lontano,
Ed ei va con le piume, ed io col paſſo.

SONETTO.

CHi non sa come sorga primavera
A maggior verno, come il corso ai venti
Si toglia, al ciel le nubi, agli serpenti
L'aspro venen, le tenebre a la sera;

Chi non sa come una più alpeſtre fera
Si plachi, come il mar tranquil diventi
Quand'è più in furia, e come corpi spenti
Risumer poſſan la sua forza intera;

Fermi l'occhio nel lume di coſtei:
Dentro vi è amor, che non sa ſtare altrove,
Superbo minacciando uomini e dei.

Quando in donna fur mai grazie sì nove?
Ma pensa quel che fa parlando lei,
Se sol col guardo suo fa tante prove.

SONETTO.

A Che, cieco fanciul, cotanto orgoglio?
A che in superbia sì ti moſtri acceso?
A madonna mi son, non a te reso,
Lei fu che ruppe del mio petto il scoglio.

Facciami liber lei com' eſſer soglio,
E tu con l' arco e con tuo ſtrale acceso
Vientene solo, e s' io sarò poi preso,
A ogni gran ſtrazio mi condanni io voglio.

Guarda, misero te, se ben vil sei,
Che armato contra un disarmato core
Non ardisci venir senza coſtei.

S' io t' obbedisco e s' io ti porto onore,
Nol fo per te, ma per cagion di lei,
Ch' a' servi s' ha rispetto pel ſignore.

SONETTO.

Non più saette, amor, non v'è più omai
Loco nel corpo mio caduco e frale,
Ove bisogni adoperarsi strale;
Se guardi, piaga sovra piaga fai.

Ahimè, se un tempo il tuo valor sprezzai,
Ben senz' altro tormento ed altro male
Il primo colpo tuo che fu mortale,
Per vendetta dovea parerti assai.

Fallai, ma giovanil fu il mio fallire,
E poi che servo entrai dentro il tuo coro,
Tu sai che ancor mai non cercai fuggire.

Ma non picciol conforto avrò s' io moro,
Che se farai ben conto, il mio morire
Sin qui ti costa mille strali d' oro.

SONETTO.

BEn può dal suo lavor cessare omai
Natura, senza far nuovo disegno,
Giunta a l' estremo e desiato segno
Ove non giunse o giungerà più mai.

Felice Italia, e più felice assai,
Se questo lauro glorioso e degno
Nato era al tempo di quel sommo ingegno
Che Sorga tenne in amorosi guai.

Che il sacro inchiostro e le sue terse carte,
Le dolci rime vigilate tanto
Non sarian state in donna esterna sparte.

Avuto avresti l'uno e l'altro vanto;
Ma natura tardò, credo con arte,
Non per tuo danno già, ma per mio pianto.

SONETTO.

TU che mirando ſtupefatto reſti,
Se t' innamora queſta immagin bella,
Penſa se, come ha il corpo, la favella
Aveſſe, e i bei coſtumi e i modi e i geſti.

So che tutto infiammato allor direſti:
Io ti scuso, Leon, s'ardi per quella;
Tolse il scultor la minor parte d'ella,
Abbagliato da gli occhj ardenti e oneſti.

Ben potria il cielo, e sarebbe atto pio,
Mandare al marmo un' alma per mia pace;
Ebbe Pigmalion quel che chieggio io.

O se una di là su dar non gli piace;
Torre a Beatrice, che ha il suo spirto e'l mio,
Uno, e locarlo in queſt' altra che tace.

SONETTO.

SPesso il cor mesto e gli occhj lite fanno:
Il cor si duole, e dice che il lor lume
E' causa del suo mal; ma per costume
Altrove gli occhj volgersi non sanno.

Il cor che crescer sente il grave affanno,
Di lagrime un corrente e largo fiume
A gli occhj drizza, acciocchè si consume
La visiva virtù che gli fa danno.

E così il faretrato e cieco Iddio,
Che mosso ha fra lor lite per disfarme,
Lieto ride fra se del danno mio.

Omai io non so più di chi fidarme:
Come sperar salute mai poss'io,
Se i miei contro di me prendono l'arme?

SONETTO.

QUal fu il pittor sì temerario e ſtolto,
Che ritrar volse la tua forma in carte?
Che Zeuſi e Apel, che inteser sì ben l'arte,
E ch'anno il pregio a tutti gl' altri tolto,

Imitar non saprian del tuo bel volto
Col suo disegno pur la minor parte;
Nè ſi confideria di nuovo farte
Eſſa natura, benchè poſſa molto.

Sì che non dar fatica a la pittura;
Se sei un sol, non ti fare una ſtella;
Non ha in carte il suo onor la tua figura.

Solo il cor mio sa farla com'è bella;
Che se di fuor poteſſe per ventura
Moſtrarla, udreſti ognun gridar: gli è quella.

SONETTO.

FElici membra, che già aveste in terra
Con voi quel spirto glorioso e santo,
Che tal fama lassò col dolce canto,
Che 'l tempo mai non gli potrà far guerra;

So che per questi poggi talor erra
Per rimembranza del terrestre manto;
Però qui vengo per furare alquanto
De la grazia che in quel si chiude e serra.

E mentre in questi colli io movo i passi,
Io sento non so che, che 'l fosco ingegno
Mi sveglia e i sensi sonnolenti e bassi.

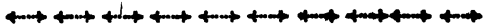
Qui viver voglio; e come a morte vegno,
Lassare il corpo in un di questi sassi,
Benchè di starvi appresso io non sia degno.

SONETTO.

FOrtuna, ognì elemento, uomìni e dei
Tutti son congiurati ne' miei danni;
Tu solo in tanta angustia e tanti affanni,
Sogno, verso di me pietoso sei;

Che venendo con te meni colei
Per cui consumo indarno il tempo e gli anni
In quella forma in quei medesmi panni,
Tal che mai fusse giorno io non vorrei.

Ma il bene ch'ho da te, sogno, gli è raro,
Che non mi lassa amor troppo dormire,
Acciò che al mio dolor non sia riparo.

Poscia che spesso a me non puoi venire,
Almen quando tu vieni, o sogno caro,
Non ti voler sì subito partire.

SONETTO.

TEmpio infelice, ov' è la luce altera
De la tua ſtella, anzi del noſtro sole,
Ov' è colei che illuminar ne suole,
Che non ſi moſtra ne l' usata schiera?

Ohimè che febbre dispietata e fiera
La tiene oppreſſa! onde smarrite e sole
Van le compagne, e amor piange e ſi duole
Vedendo giacer quella in cui sol spera.

Or che sarà di noi se 'l ciel fallace
Del suo bel viso ne dispoglia e priva?
Non bisogna sperar d' aver mai pace.

Onde convien che con timor io viva;
Che mal ſicuro è quel ch' a molti piace,
E raro un bel principio al mezzo arriva.

SONETTO.

LAsciato ha Febo l' Ariete ov'era,
Drizzando i raggi a le Taurine corna,
Onde di varii fior vestita e adorna
Ridendo a noi si mostra primavera.

Zefiro spira, e con sua rotta schiera
Borea smarrito a le caverne torna;
A la dolce ombra il rosignuol soggiorna,
Scherzando greggi armenti ed ogni fera.

Amore e Marte fan strida e romore,
L' un saette catene e lacci afferra,
L' altro spade elmi scudi lance e dardi.

Segua Marte chi vuole, io seguo Amore,
E son le mie contese e la mia guerra,
Atti risi parole e cenni e sguardi.

SONETTO.

OCchj soavi, a che bruciarmi tanto?
Io pur tropp' ardo senz' altro infiammarme;
A che tu, bella man, tanto impiagarme?
Deh per Dio se non pace, tregua alquanto.

S' io vi do fama, e di voi scrivo e canto,
Non dovereste già tal guerra farme;
Prendete contra chi v' ha in odio, l' arme;
Io v' amo e seguo, e merto altro che pianto.

Che gloria v' è stracciare un vile e basso,
Un cieco un disarmato e sì mal forte,
Che va per via cadendo a ciascun passo?

Ma se pur simil fin mi vien per sorte,
Prego chi mi amerà, scriva sul sasso:
Due occhj ed una man fur la mia morte.

SONETTO.

SEmplice avventurata paſtorella,
Che il dì ti ſtai fra 'l gregge senza cura,
Poi quando l' altra gente il ciel ne fura
Torni a posar ne la tua agreſte cella;

Laſſo, che sparsa in queſta parte e 'n quella
Senza quiete il giorno, e a notte oscura
Vaſſene la mia vita aspera e dura,
Come dal mar percoſſa navicella.

Tu sol temi del lupo, ma un fier cane
Per te ſta vigilante a ſimil guerra,
Che fa l' inſidie sue rimaner vane;

Ed io temo del cielo e de la terra;
Contra ho fortuna, amor, le genti umane,
Nè l' arme alcun per mia difesa afferra.

SONETTO.

BEn fosti in Cipro colta nel giardino
D' amor, o in quel di Giove a noi lontano,
Rosa gentil; che in questo nostro piano
Sì bel fior non si coglie d' alcun spino.

Io ch' era a la mia morte già vicino,
Poichè a me ti mandò la bella mano,
A l' odor tuo son fatto in parte sano;
Mover non mi potea, ch' ora cammino.

Ma di una cosa prendo maraviglia,
Che già pallida secca e smorta sei,
Che dianzi eri sì vaga e sì vermiglia.

Torna a madonna, e dì piangendo a lei,
Che sua bellezza al tuo stato somiglia,
E che al suo ben proveda e ai martir miei.

SONETTO.

Io battea a l' uscio di quell' aspra e fiera
Donna ch' ogni animal tira a sua corte,
Quando giunger ti vidi a le sue porte
Stanca smarrita e di color di cera.

Stava come colui che presto spera
Uscir di trista e dolorosa sorte;
E dicea: se a costei apre la morte,
Entrerò seco ne la reggia nera.

Dietro a te m' ascondea, ma l'empia e ria,
Che se ne accorse, mi lasciò di fuora,
Tanto lei brama e amor la pena mia.

Piacemi che per me tu vivi ancora;
Starò saldo a l' entrata, e forza fia,
O che lei m' apra, ovver che alcun non mora.

SONETTO.

PArte de l'alma mia, caro consorte,
Che vivrai dopo me qualch' anno ancora,
Se vuoi che in pace ed in quiete io mora,
Tempra tanto dolor sfrenato e forte.

Il vederti attriſtar m' è doppia morte;
E se pur pianger vuoi, deh fa dimora
Tanto che 'l spirto se ne voli fuora,
Ch' eſſer già per uscir sento a le porte.

Al mio partir sol ti dimando un dono;
Che servi fede al noſtro caſto letto
Che in la mia verde età freddo abbandono.

E perchè accade pur qualche dispetto
Tra consorti talor; chieggo perdono.
Io vo; rimanti in pace; in ciel t' aspetto.

RUSTICO ROMANO.

SONETTO.

S' Io fussi stato nel pensier più tardo,
Nel mover gli occhj e nel servir più lento,
Quel casto cor per cui morendo stento
Non m' avria privo ancor del dolce sguardo.

Il fuoco ove dì e notte agghiaccio ed ardo
Già saria trito cener, non che spento;
O forse non sì acerbo il mio tormento
Nè sì vittorioso il fiero dardo.

Lasso, che parlo, o contra chi mi sdegno,
Se di mia libertà nudato e privo
Vo dietro al cieco amor che mi trasporta?

Qual grazia o mio destin più mi tien vivo,
Poi che 'l bel viso angelico e benegno
M' ha chiuso il passo, e la speranza è morta?

Pag. 319.

La poesia combatte col rasojo,

BURCHIELLO.

STRAMBOTTO.

FRatel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.
Io ti voglio consigliare
Senza chiedere il consiglio;
Non voler moglie pigliare,
Se tu vuo' fare il tuo miglio;
Non entrare in tal periglio,
Se vuoi star lieto e contento;

Che non c' è il maggior tormento
Sotto il ciel, che l'aver moglie.
Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.
Saí perchè lo fece Dio?
Per degnarci al paradiso,
E quest'era il suo desio,
E per scampar canto e riso,
Che non s'ha, io te n' avviso,
Quella gloria senza pena:
E non c' è tal disciplena
Sotto il ciel, che d'aver moglie.
Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.
Vuo' veder tu s'egli è vero?
Pensa un poco al padre antico,
Onde poi per tal mistero
Fummo in bocca al gran nimico,
Solo per mangiar del fico
Per cagion di quella vana:
E non c' è cosa più strana
Sotto il ciel, che d' aver moglie.
Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.
Io lo so che l'ho provato,
E lo provo a tutte l'ore;
Che ho moglie e parentato
Di tormento e di dolore.

Vuo' tu far lo tuo migliore?
Non la torre, o fratel mio,
Ch' io ti giuro in fe di Dio,
Che non c' è le maggior doglie.
Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.

Guarda come io ero grasso,
Trionfal, bello, e polito,
Ed or son smagrito e lasso,
Tutto quanto sbalordito:
Questo avvien che son marito;
Questo è bene il nome drito,
Non marito, anzi smarrito,
Di qualunque piglia moglie.
Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.

Ella m' ha cavato il suco,
Ti so dir come sedei;
Che mai più non mi riduco,
Sì mal stan li fatti miei:
Ben peggior di morte sei,
Nè mi posso tener ritto,
Io sto lasso e tutto afflitto,
Pien di guai e pien di doglie.
Fratel mio, non pigliar moglie,
Se non vuoi tormenti e doglie.

SONETTO.

LA poesia combatte col rasojo,
E spesso anno per me di gran quistioni;
Ella dicendo a lui: per che cagioni
Mi cavi il mio Burchiel de lo scrittojo?

E lui ringhiera fa del colatojo,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni;
E comincia: io ti prego mi perdoni,
Donna, se alquanto nel parlar ti nojo:

S' i' non fuss' io, e l' acqua, e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in sul colore
D' un moccolin di cera di smeraldo:

Ed ella a lui: tu sei in grand' errore:
D' un tal disio porta il suo petto caldo,
Ch' egli non ha in sì vil bassezza il core:
Ed io: non più romore,
Che non ci corra la secchia e 'l bacino;
Ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.

SONETTO.

VA in mercato, Giorgin, tien qui un grosso,
Togli una libbra e mezzo di castrone
Da lo spicchio del petto o da l'arnione;
Dì a Peccion, che non ti dia tropp'osso.

Ispacciati, sta su, mettiti in dosso,
E fa di comperare un buon popone;
Fiutalo, che non sia zucca o mellone;
Tollo dal sacco, che non sia percosso:

Se de' buon non n'avessero i foresi,
Ingegnati averne un da' pollajuoli;
Costi che vuole, che son bene spesi.

Togli un mazzo tra cavoli e fagiuoli;
Un mazzo, non dir poi, io non l'intesi;
E del resto toi fichi castagnuoli,
Colti senza picciuoli,
Che la balia abbia tolto loro il latte,
E pajansi azzuffati con le gatte.

SONETTO.

NOn son tanti babbion nel mantovano,
Nè salci nè ranocchi in ferrarese,
Nè tante barbe in Ungheria paese,
Nè tanta poveraglia è in Milano,

Nè più superbia anno i franciosi in vano,
Nè più sentenze in Dante non s' intese,
Nè più pedanti stanno per le spese,
Nè tanto sangue mangia un catalano,

Nè tante bestie vanno a una fiera,
Nè più quartucci d' acqua in fonte gajo,
Nè più ai servi miracoli di cera,

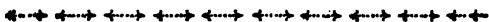
Nè più denti si guasta un calzolajo,
Nè in più occhj è sparsa una panziera,
Nè tante forche merita un mugnajo,
Nè tanti sgorbj fa l' anno un notajo,
Nè sono in Arno tanti pesciolini,
Quant' è in Vinegia zazzere e cammini.

SONETTO.

ANdando la formica a la ventura
Giunge dov' era un teschio di cavallo,
Il qual le parve senza verun fallo
Un palazzo real con belle mura:

E quanto più cercava sua misura
Sì gli parea più chiaro che criſtallo,
E sì diceva: egli è più bello ſtallo
Ch' al mondo mai trovaſſe creatura.

Ma pur quando ſi fu molto aggirata,
Di mangiare le venne gran deſio,
E non trovando, ella ſi fu turbata;

E diceva: egli è pur meglio che io
Ritorni al buco dove sono usata,
Che morte aver; però mi vo con Dio;
Così voglio dir io:
La ſtanza è bella, avendoci vivanda,
Ma qui non è, se alcun non ce ne manda.

SONETTO.

BEo d' un vino a paſto che par colla,
E tien di muffa, e sa di riscaldato;
E parmi con aſſenzio temperato,
Con ſiele e rabbia e sugo di cipolla:

Dentro vi metto il pane, e non s' immolla,
E ſta da l' acqua tutto separato;
E così nel bicchier sendo ghiacciato,
Tu puoi ben dimenar, che non ſi crolla:

E dopo queſto, i' beo d' un sì triſto,
Che non sarebbe buono a lavar tigna,
Per certo egli è un fino cacciacriſto.

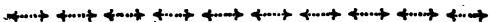
Staccio non paſſerebbe nè ſtamigna,
Tanto è morchioso e con la feccia miſto,
Sciloppo mi par ber, ma non di vigna:
Chi ne bee, non ghigna;
Che gli è ciprigno, e cerboneca fina;
Chiudendo gli occhj mi par medicina.

SONETTO.

Se tutti i nasi avessin tanto onore
Di venire a comune e fare anziani;
Io ve ne metterei un fra le mani,
Che par de' nasi natural signore.

Saria Gonfaloniere, e lor maggiore,
Facendoli goder come Piovani,
A Malvagía, a' Corsi, e buon Trebbiani;
Ma succeria per se pure il migliore.

Egli è vermiglio e pien d' umor ridutti;
Alto di schiena e di persona grande,
Augusto sempre, e 'mperador di tutti:

Nascon rubini su per le sue bande,
Ambre, balasci, e germinando frutti,
Cirege, sorbe, e succiole, con ghiande.
E sempre vino spande,
Tal che d'accordo tutti son rimasi,
Ch' ei sia sommo pontefice de' nasi.

SONETTO.

QUando il fanciul da piccolo scioccheggia,
Castigal con la scopa e con parole,
E da sette anni in su, e' sì si vuole
Adoperar la sferza e la coreggia:

Se da quindici in su ei pur folleggia,
Prova il baston, che altro non ci vuole,
E tante glie ne dà, che dove suole
Disubbidirti, perdonanza chieggia:

E se da' venti in su ei t' affatica,
Fa metterlo in prigion se te ne cale,
E quivi presso a un anno tel nutrica:

E se da i trenta in su ei pur fa male,
Amico mio, non durar più fatica,
Che di trent' anni castigar non vale:
Partil da te cotale
Me' che tu puoi, benchè ti sia gran duolo,
E fai ragion che non ti sia figliuolo.

MATTEO FRANCO.

SONETTO.

BUon dì. Buon dì e buon anno, e come stai?
Domin', quant' è ch' ella entrò questa Messà?
Ora. Si eh? credei pur star senz' essa.
Or be', che è di te? come la fai?

Naffe! i' non so; i' ho di molti guai.
Ho in casa ancor la mia Tita e la Tessa
Con poca dota, e 'l tempo pur s' appressa.
Oh, Bortol tuo ha avuto brighe assai?

Ah sciaurata! i' ho che fare anch' io,
Pur mi ricolgo in casa un po' di pane.
Tu incanni: come hai tu buon lavorío?

L' acqua con che noi ci laviam le mane
Non guadagniam tra me e 'l garzon mio.
Che son di quelle tue galline nane?
Da una in fuor son sane;
Quella ha non so chę indozza al palatío...
Bembe'; la messa è detta, addío; addío.

PISTOJA.

SONETTO.

SIgnori, io dormo in un letto a vettura,
E ſtommi in una camera a pigione
Con certo lenzuoletto di saccone,
E pajo un benefizio senza cura;

E d' ogni lato lagriman le mura,
Che par ch' abbian di me compaſſione;
E se vi meno mai qualche persone,
Parmi d' entrare in una sepoltura.

Mosche ragni formiche in compagnia
Mi fanno intorno a gli occhj una moresca,
Che par che voglian dir: vattene via.

D' eſtate è calda; e d' inverno è fresca;
E se foco vi fo, per grazia mia
Non creder già che 'l fumo via sen' esca.
Sì che non ti rincresca,
Che oltra tanto affanno pena e duolo
Convienmi ancora poi pagare il nolo.

BERNARDO BELLINCIONI.

SONETTO.

CHi vuol che roba avanzi ad un convito,
Facci che a mensa non vi ſia il Tapone,
Che l'arme mangería con che Sansone
N'ammazzò tanti; or baſti, egli è chiarito.
Dunque per oggi fatelo romito,
Come ſtudiante faccia vacazione;
Che una formica in bocca ad un lione
Sarebbe un toro a lui sendo arroſtito.
I' credo, se la torre di Babello
Fuſſe piena di roba, che 'n un paſto
E' direbbe, ch' è queſto? un figatello?
Dunque non aspettate a mensa il guaſto;
Anzi sarebbe una tempeſta quello;
Però fate di fuor che ſia rimaſto;
E se vuol far contraſto,
I' non saprei trovar miglior difesa,
Cacciarlo come can fuor d'una chiesa.

ANTONIO ALAMANNI.

SONETTO.

AMor vuol pur ch'io l'ami, ed io non posso,
Perch'io non porto mai denari a lato:
Tu sai che chi non ha qualche ducato,
Non può ripor la sua carne senz'osso.
S'ei saettasse altrui con qualche grosso,
Sarebbe da più gente seguitato;
Ma mi pare un birrone scioperato,
Cieco sbracato e senza panni indosso.
Voi dovereste, amanti, esser pur chiari,
Che oggi li denar son fatti amore,
E amore non è altro che denari.
L'un dice: donna, io son tuo servitore;
Quell'altro dice: se tu non ripari,
Io sento consumar l'afflitto core;
E dicele che muore;
E lei risponde: se vuol morir, muoja,
Che chi non ha denar, non abbia foja.
Sonle i sonetti a noja,
E stu gli le mandasse un centinajo,
Tutti son paragon de l'un danajo.

Plutone è questo, e Proserpina è quella

NICCOLO' MACCHIAVELLI.

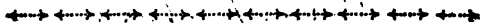
CANTO DE' DIAVOLI.

Già fummo, or non ſiam più spirti beati,
Per la superbia noſtra
Da l'alto e sommo ciel tutti scacciati;
E in queſta città voſtra
Abbiam preso il governo,
Perchè qui ſi dimoſtra
Confuſione e duol più che in inferno.

E fame e guerra e sangue e ghiaccio e foco
Sopra ciascun mortale
Abbiam messo nel mondo a poco a poco;
E'n questo carnovale
Vegniamo a star con voi,
Perchè di ciascun male
Stati siamo e sarem principio noi.
Plutone è questo, e Proserpina è quella
Che a lato se gli posa,
Donna sovra ogni donna al mondo bella;
Amor vince ogni cosa;
Però vinse costui
Che mai non si riposa,
Perchè ognun faccia quel che ha fatto lui.
Ogni contento e scontento d'amore
Da noi è generato,
E'l pianto e'l riso e'l canto ed il dolore:
Chi fusse innamorato
Segua il nostro volere,
E sarà contentato,
Perchè d'ogni mal far pigliam piacere.

CAPITOLO.

DELL' OCCASIONE.

CHi sei tu che non par donna mortale?
  Di tanta grazia il ciel t'adorna e dota:
  Perchè non posi? perchè a' piedi hai l'ale?
Io son l'occasione, a pochi nota;
  E la cagion che sempre mi travagli
  E', perch'io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è che al mio correr s'agguagli;
  E però l'ale a' piedi mi mantengo,
  Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
  Con essi mi ricuopro il petto e 'l volto,
  Perch'un non mi conosca, quando vengo.
Dietro del capo ogni capel m'è tolto;
  Onde in van s'affatica un, se gli avviene
  Ch'io l'abbia trapassato, o s'io mi volto.
Dimmi, chi è colei, che teco viene?
  E' penitenza; e però nota e intendi;
  Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi,
  Occupato da molti pensier vani,
  Già non t'avvedi, lasso, e non comprendi
Com'io ti son fuggita da le mani!

CAPITOLO.

DELLA FORTUNA.

COn che rime già mai o con che versi
Canterò io del regno di Fortuna,
E de' suoi casi prosperi ed avversi?
E come ingiuriosa ed importuna,
Secondo è giudicata qui da noi,
Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giovan Battista, tu non puoi,
Nè debbi in alcun modo aver paura
D' altre ferite, che de' colpi suoi.
Perchè questa volubil creatura
Spesso si suole oppor con maggior forza,
Dove più forza aver vede natura.
Sua natural potenza ognuno sforza;
E il regno suo è sempre violento,
Se virtù eccessiva non lo ammorza.
Ond' io ti prego che tu sia contento
Considerar questi miei versi alquanto,
Se ci sia cosa di te degna drento.

E la diva crudel rivolga intanto
 Ver di me gli occhj suoi feroci, e legga
 Quel ch'or di lei e del suo regno io canto.
E benchè in alto ſovra tutti segga,
 Comandi e regni impetuosamente,
 Chi del suo ſtato ardisce cantar vegga.
Queſta da molti è detta onnipotente;
 Perchè qualunque in queſta vita viene,
 O tardi o preſto la sua forza sente.
Speſſo coſtei i buon sotto i piè tiene,
 Gl'improbi inalza, e se mai ti promette
 Cosa veruna, mai te la mantiene.
E sottosopra e Stati e Regni mette
 Secondo che a lei pare, e i giuſti priva
 Del bene che a gl'ingiuſti larga dette.
Queſta incoſtante dea e mobil diva
 Gl'indegni speſſo sopra un seggio pone,
 Dove chi degno n'è mai non arriva.
Coſtei il tempo a modo suo dispone;
 Queſta ci esalta, queſta ci disface
 Senza pietà, senza legge o ragione.
Nè favorir alcun sempre le piace
 Per tutti i tempi, nè sempre mai preme
 Colui che in fondo di sua ruota giace.
Di chi figliuola foſſe, o di che seme
 Nasceſſe, non ſi sa; ma ſi sa certo,
 Che ſino a Giove sua potenzia teme.

Sopra un palazzo da ogni parte aperto
  Regnar si vede, ed a verun non toglie
  L'entrar in quel, ma è l'uscir incerto.
Tutto il mondo intorno vi si accoglie,
  Desideroso veder cose nuove,
  E pien d'ambizion e pien di voglie.
Ella dimora in su la cima, dove
  La vista a qualunque uom non niega;
  Ma in picciol tempo la rivolge e muove.
Ed ha due volti quest'antica strega,
  L'un fero, e l'altro mite; e mentre volta,
  Ora ti vede or ti minaccia or priega.
Qualunque vuol entrar benigna ascolta,
  Ma con chi vuol uscirne poi s'adira,
  E spesso del partir gli è la via tolta.
Dentro con tante ruote vi si gira,
  Quanto vario è il salire a quelle cose,
  Dove ciascun che vive, pon la mira.
Sospir bestemmie e parole ingiuriose
  S'odon per tutto usar di quelle genti
  Che dentro al segno suo Fortuna ascose.
E quanto son più ricchi e più potenti,
  Tanto più in lor discortesia si vede:
  Tanto son del suo ben men conoscenti.
Perchè tutto quel mal che in noi procede
  S'imputa a lei; e s'alcun ben l'uom trova,
  Per sua propria virtude averlo crede.

Tra quella turba variata e nuova
  Di que' conservi che quel loco serra,
  Audacia e gioventù fa miglior prova.
Vedevisi il timor prostrato in terra
  Tanto di dubbj pien, che non fa nulla;
  Poi penitenza e invidia gli fan guerra.
Quivi l'occasion sol si trastulla,
  E va scherzando tra le ruote attorno
  La scapigliata e semplice fanciulla;
E quella ruota sempre notte e giorno,
  Perchè il ciel vuole, a lui non si contrasta;
  Ch' ozio e necessità le volti intorno.
L'una racconcia il mondo, e l'altra il guasta;
  Vedesi ad ogni tempo ed a ogni otta
  Quanto val pazienza e quanto basta.
Usura e fraude si godono in frotta
  Potenti e ricchi, e tra queste consorte
  Sta liberalità stracciata e rotta.
Veggionsi assisi sopra de le porte,
  Che, com'è detto, mai non son serrate,
  Senz' occhj e senz' orecchj, caso e sorte.
Potenzia onor ricchezza e sanitate
  Stanno per premio; per pena e dolore
  Servitù infamia morbo e povertate.
Fortuna il rabbioso suo furore
  Dimostra con quest' ultima famiglia;
  Quell' altra porge a chi ella porta amore.

Colui con miglior sorte si consiglia
Tra tutti gli altri che in quel loco stanno,
Che ruota al suo voler conforme piglia.
Perchè gli umor che adoperar ti fanno,
Secondo che convengon con costei,
Son cagion del tuo bene e del tuo danno.
Non però che fidar ti possa in lei,
Nè creder d'evitar sì duro morso,
Suoi duri colpi impetuosi e rei:
Perchè mentre girato sei dal dorso
Di ruota, per allor felice e buona,
La qual cangia le volte a mezzo il corso;
E non potendo tu cangiar persona,
Nè lasciar l'ordin di che il ciel ti dota;
Nel mezzo del cammin la t'abbandona.
Però, se questo si comprende e nota,
Sarebbe un sempre felice e beato
Che potesse saltar di ruota in ruota.
Ma perchè poter questo c'è negato
Per occulta virtù, che ci governa,
Si muta col suo corso il nostro stato.
Non è nel mondo cosa alcuna eterna:
Fortuna vuol così, che se ne abbella,
Acciò che il suo poter più si discerna.
Però si vuol lei prender per sua stella,
E quanto a noi è possibile, ognora
Accomodarsi al variar di quella.

Tutto quel regno suo dentro e di fuora
  Istoriato si vede, e dipinto
  Di que' trionfi de' quai più s' onora.
Nel primo loco colorato e tinto
  Si vede come già sotto l' Egitto
  Il mondo stette soggiogato e vinto;
E come lungamente il tenne vitto
  Con lunga pace, e come quivi fue
  Ciò che di bel ne la natura è scritto.
Veggonsi poi gli assirj ascender sue
  Ad alto scettro, quand' ella non volse
  Che quel d'Egitto dominasse piue.
Poi come a' medi lieta si rivolse,
  Da' medi a' persi, e de' greci la chioma
  Ornò di quell' onor che a' greci tolse.
Quivi si vede Menfi e Tebe doma,
  Babilon Troja e Cartagin con quelle,
  Gerusalem Atene Sparta e Roma;
Quivi si mostran quanto furon belle,
  Alte ricche potenti, e come alfine
  Fortuna a' lor nemici in preda dielle.
Quivi si veggon l'opre alte e divine
  De l' imperio roman; poi come tutto
  Il mondo infranse con le sue ruine.
Come un torrente rapido che al tutto
  Superbo è fatto, ogni cosa fracassa
  Dovunque aggiugne il suo corso per tutto;

E questa parte accresce e quella abbassa,
Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
E fa tremar la terra donde passa;
Così Fortuna col suo furibondo
Impero molte volte or qui or quivi
Va trasmutando le cose del mondo.
Se poi con gli occhj tuoi più oltre arrivi,
Cesare ed Alessandro in una faccia
Vedi, quelli che fur felici vivi.
Da questo esempio quanto a costui piaccia,
Quanto grato li sia, si vede scorto,
Chi l'urta chi la pigne o chi la caccia.
Pur nondimanco al desiato porto
L'un non pervenne, e l'altro di ferite
Pieno fu a l'ombra del nimico morto.
Appresso questi son genti infinite,
Che per cadere in terra maggior botto,
Son con costei altissimo salite.
Con queste giace preso morto e rotto
Ciro e Pompeo, poi che ciascheduno
Fu da Fortuna in fin al ciel condotto.
Avresti tu mai visto in loco alcuno,
Come un'aquila in alto si trasporta,
Cacciata da la fame e dal digiuno?
E come una testuggine alto porta,
Acciò che il colpo nel cader la 'nfranga,
E pasca se di quella carne morta?

Così Fortuna, non che vi rimanga,
Porta uno in alto, ma che rovinando
Ella sen goda, ed ei cadendo pianga.
Ancor si vien dopo costor mirando,
Come d'infimo stato alto si saglia,
E come ci si viva variando.
Dove si vede come la travaglia
E Tullio e Marco, e li splendidi . . . .
Più volte di lor gloria or cresce or taglia.
Vedesi alfin che i trapassati giorni
Pochi sono e felici; e que' son morti
Prima che la lor ruota indietro torni,
O che voltando al basso ne li porti.

NOTIZIE DE' POETI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

GIUSTO DE' CONTI

NOTIZIE STORICHE.

Poco sappiam. di questo esimio scrittore. Fu da Valmontone Romano. S' innamorò del 1409. in Roma d'una fanciulla, che il fe' poeta. Morì poco avanti al 1452. e fu sepolto in Rimini nel celebre tempio di S. Francesco, eretto da Sigismondo Pandolfo Malatesta. Fu oratore e giurisconsulto.

NOTIZIE CRITICHE.

Ogni secolo ha il suo Lirico maestro degli altri. Nel secolo dopo il Petrarca io non trovo il migliore del canzoniere di Giusto de' Conti. Eccolo dunque intero. La sua Bella Mano *ha un non so che di Petrarchesco, che*

si allontana dal servile, e che a ragione gli dà il titolo di pensatore, non di plagiario. Un languido passionato, un colorito dolce, una semplice sensibilità vibrano le sue rime, malgrado la decadenza del buon gusto a quel tempo. Non ha nè il bizzarro, nè il capriccioso di quelli che lo seguirono, e molto meno la snervatezza di quelli che lo imitarono. Tanto potè in lui la Bella Mano *della sua amante. Il Gravina fu sì rapito del suo ingegno, che il creò* Senatore Romano *con un tratto poco critico della sua penna.*

DANTE ALIGHIERI.

Vedi Dante nel tomo III. Paradiso *in fine della Cantica.*

GUITTONE D' AREZZO.

NAcque Guittone in Arezzo. Altri lo vogliono col cognome del Viva, altri Bonati. Fu Cavaliere Gaudente, che era un Ordine col

titolo di frate. *L'invenzione delle sei sillabe* ut, re, mi, fa, sol, la, *che usiam nel solfeggio, lo reser più celebre che il suo ritmo poetico. Sotto Giovanni XX. Papa, ed Enrico II. Imperatore scrisse il suo* Micrologio. *Chi lo vuole autore del clavicembalo non ha letto Venanzio Fortunato, che visse nel 570. e che parla del canto figurato, e della musica istrumentale.*

GUIDO CAVALCANTI.

NAcque Guido da messer Cavalcante di nobil famiglia in Firenze, prima della metà del secolo XIII. Fu più fazionario, che filosofo. S'involse nei partiti di quell'età, e fu costretto a viaggiare. Il suo genio inquieto gli accorciò la vita, che terminò verso la fine dell'anno 300. Dante gli fu amicissimo. Il Boccaccio nella novella IX. della VI. giornata del suo Decamerone *taccia Guido di poca credenza, ed il Bayle protettore degli atei gli fece eco. Ma il co. Mazzuchelli cerca di difenderlo. Le sue poesie doveano essere stimate a que' giorni.*

CINO DA PISTOJA.

NAcque Cino in Pistoja dalla nobil famiglia de' Sinibuldi o Sinibaldi a' 15. aprile 1270. Fu celebre giureconsulto, amico di Dante e Petrarca, e maestro di Bartolo. Il suo canzoniere raddolcì l' asprezza della lingua Italiana. Morì ai 19. Dicembre 1336.

In questa libreria di S. Marco esiste una canzone inedita di messer Cino nella morte di Dante. Bell' argomento! Io voglio disingannare coloro, che credono o buone o migliori le opere degl' illustri poeti rimaste finora ignote. Eccola.

CANZONE.

SU per la costa, amor, de l' alto monte
Drieto a lo stil del nostro ragionare
Or chi potrà montare,
Poi che son rotte l' ale d' ogn' ingegno?
I' penso che gli è secca quella fonte,
Ne la cui acqua si potea specchiare
Ciascun del suo errare,
Se ben volem guardar nel dritto segno.
Ah vero Dio, ch' a perdonar benegno
Sei a ciascun, che col pensier si colca,
Quest' anima bivolca

Sempre è ſtata d' amor coltivatrice,
Ritornerà nel grembo di Beatrice.
Qual, oggi mai da gli amoroſi dubi,
Sarà a' noſtri intelletti ſecur paſſo,
Poi ch' è caduto, ahi laſſo,
Il ponte ove paſſava i peregrini?
Mo il veggio ſotto nubi
Del ſuo aſpetto ſi copre ognun baſſo,
Siccome 'l duro ſaſſo
Si copre d' erba e talora di ſpini.
Ah dolce lingua, che con' tuoi latini
Facei contento ciaſcun che t' udia,
Quanto dolor ſi dia
Ciaſcun che verſo amor la mente ha volta,
Poi che fortuna dal mondo t' ha tolta.
Canzone mia, a la nuda Firenza
Oggi ma' di ſperanza te n' andrai;
Di che ben po' trar guai,
Ch' omai ha ben di lungi al becco l' erba.
Ecco la profezia che ciò ſentenza
Or è compiuta, Firenza, e tu 'l ſai.
Se tu conoſcerai
Il tuo gran danno piangi che t' acerba.
E quella ſavia Ravenna che ſerba
Il tuo teſoro allegra ſe ne goda,
Ch' è degna per gran loda.
Così voleſſe Iddio che per vendetta
Foſſe deſerta l' iniqua tua ſetta.

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

EBbe a patria Fabbriano. Fiorì al tempo del Petrarca circa il 1380. Il ſuo ſtile vince il ſuo ſecolo, ed il ſuo ſeſſo.

FAZIO DEGLI UBERTI.

NAcque in Firenze: è incerto l'anno di ſua naſcita e di ſua morte, che accader dovette verſo il 1400. come ſi raccoglie da ſue lettere ad amici, che allor viveano. Il ſuo Dittamondo *è una narrazione in terza rima di geografia. Non può gareggiare nè con Dante, nè con Cino, e molto men col Petrarca. Fu ſepolto in Verona, dove morì.*

MARCHIONNE TORRIGIANI.

DI queſto autore, che ſi trova nell' indice dell' Allacci, altro non poſſo dire, ſe non ch' è antico, e quaſi coetaneo al Petrarca.

GIUSTINA LIEVI PEROTTI.

NAcque in Saſſoferrato. Fu di nobil famiglia. Viſſe contemporanea al Petrarca. Ella potea meritare la ſua ſtima e la ſua amicizia, ſe gli ſcriſſe quel bel ſonetto, Io vorrei pur drizzar queſte mie piume; *a cui egli coll' altro riſpoſe,* La gola, il sonno, e l'oziose piume. *È bene che ciò ſi creda; ma io non mi ſo mallevadore dei piccioli aneddoti.*

LIVIA DEL CHIAVELLO.

FU moglie di Chiavello Chiavelli ſignore di Fabbriano. Viſſe a' giorni del Petrarca, e toccò il 1410. Il cav. Tiraboſchi dubita, che l' alloro poetico non ſia troppo ben fermo ſulla fronte delle noſtre poeteſſe d' allora. Io laſcerò che i lor verſi decidano l' ingrata quiſtione.

UGOLINO UBALDINI.

Ugolino d' Azzo degli Ubaldini fu cittadin di Faenza, e visse in Toscana. Dante ne parla nel XIV. del suo Purgatorio. Fiorì circa il 1250.

FRANCO SACCHETTI.

Nacque in Firenze circa il 1335. Fu elegante poeta a' suoi tempi, come indica il piccolo ditirambo, da me qui recato, oltre alcune sue rime. I suoi cittadini l'incaricarono d' ambasciate: ebbe molte sventure, quali a un poeta si convenivano. Morì poc' oltre al 1400. Le sue novelle son semplici; ma il Boccaccio gli tolse la prima palma, malgrado la sua affettata prolissità.

MARIOTTO DAVANZATI.

Nacque in Firenze. Fiorì circa il 1436. Fu innamorato e cantò con qualche leggiadria.

BERNARDO PULCI.

FU fratello di Luigi, e di Luca. Poetò circa gli anni 1450. Tradusse la bucolica di Virgilio, e fece alcune elegie con minore rozzezza de' suoi coetanei.

FRANCESCO ACCOLTI.

NAcque in Arezzo circa il 1410. Le leggi gli diedero nome ed onori più che la poesia. Di lui parla con critica giustissima il Tiraboschi, confutando le favole del Panciroli adottate dal Mazzuchelli.

MALATESTA DE' MALATESTI.

FU figliuolo di Pandolfo di Rimini. Nacque nel 1370. Fu Senator di Roma, e guerriero. Amò le lettere; ma più le sociali virtù. Morì a' 9. Dicembre nel 1429., e fu sepolto in S. Francesco di Pesaro.

I DUE BUONACCORSI DA MONTEMAGNO.

AVolo e nipote furono questi poeti, nati in Pistoja. Il primo conobbe il Petrarca, e fu Gonfaloniero in sua patria nel 1364. Petrarcheggiarono ambidue, ma con felice riuscita. La lor platonica filosofia non ha tempo di annojarci, perchè è assai moderata, qual conviensi a chi l' adopera nel ritmo poetico. Di questi due buoni poeti scrisse lungamente il Sig. Vincenzio Benini nella sua edizion di Cologna 1772.

LEONELLO ESTENSE.

FU figliuolo di Niccolò III. d' Este, Marchese di Ferrara. Amò più le scienze che l' armi, e conversò volentieri più co' letterati, che co' cortigiani. Recitava in pubblico i suoi versi; e le lodi eran dirette non al principe, ma al poeta. Que' due sonetti da me recati hanno un non so che di venustà greca, ch' è ignota ai moderni stitici grecheggianti. Fu anche oratore eloquente. Morì a' 30. settembre 1450. e fu seppellito negli Angioli.

ANDREA DE BASSO.

NAcque in Ferrara, e fiorì nel 1470. La sua canzone di getto a una donna morta, bella e lasciva, lo fece immortale. E' una meditazione poetica, ma fruttuosa.

ANTONIO CORNAZZANO.

CElebre è il suo nome, e vero il suo merito, noto fin dall' anno 1471. per un' orazione da lui detta in Milano a favore di Piacenza, ch' era sua patria, com' egli scrive. I Ferraresi il voglion tra i lor poeti, perch' egli visse nel fin di sua vita, caro al duca Ercole I. e alla duchessa Lucrezia Borgia. Esule dalla sua patria si rifugiò in Venezia, e trattò alla famigliare col dotto e valoroso Bartolommeo Colleone. Tutti conoscono la sua opera in terza rima de re militari. *Le altre sue produzioni latine e volgari in prosa e in verso sono accennate dal Tiraboschi. Morì verso il 1500.*

FILIPPO BRUNELLESCHI.

E' noto per opere d' architettura. Ma il sonetto da me riportato ce lo fa credere grazioso poeta. Nacque in Firenze nel 1377. e morì nel 1444. Il suo genio fu grande quanto quello de' Medici suoi mecenati, che approfittaron dell' arte sua.

AGOSTIN STACCOLI.

QUesti si conosce col nome d' Agostino d' Urbino. Fu nel 1485. mandato ambasciadore del duca Guido a Papa Innocenzo VIII. che il volle suo segretario. E' un de' migliori poeti a quel tempo.

LODOVICO SANDEO.

FU Ferrarese. Ebbe a fratello il canonista Felino Sandeo; ebbe ad amico il poeta Antonio Tebaldeo. Ecco forse perchè noi ora sappiamo, ch' egli esisteva circa il 1470.

FRANCESCO CEI.

NAcque in Firenze. Fiorì circa il 1480. Alcuni lo voleano non inferiore al Petrarca. Ma chi sottoscriverà a tal giudizio? Fu dei men barbari, ma non più dei più robusti. Lasciamo il primato al Conti, all' Aquilano, al Tebaldeo, al Medici, ai Montemagni, maestri di questa età.

LORENZO DE' MEDICI.

LA letteratura in Italia rinasce con questo grand' uomo de' Medici, nome grato a chiunque ama le lettere. Promosse i buoni studj, e li coltivò. Fu nipote di Cosimo, e figlio di Piero, e di Lucrezia Tornabuoni, donna letterata a que' giorni, di cui abbiamo ancora delle rime divote. Leggiadra e fervida fantasia, felice imitazion degli antichi, invenzione elegante, stil delicato, e una certa poetica filosofia fanno il suo carattere ed il suo elogio. Amò il genio teatrale, e ornò le mascherate con versi, che si leggono ne' Canti carnascialeschi; *e in questo libero genere di poesia trovò molti*

seguaci. Compose la Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo *con trentadue personaggi, e in ottava rima; compose anche le ottave contadinesche sulla* Nencia. *Ma la prima è troppo sacra; e queste troppo profane. Tentò di più il satirico ed il ridicolo coi capitoli detti il* Simposio *o i* Beoni. *Nissuno oggi s'affatica di leggerli. Nacque nel 1448. e morì nel 1492. Ebbe in moglie Clarice Orsini; e tra gli altri figliuoli Papa Leone X. Le belle edizioni dei dotti greci furon fatte a sue spese. Quanto giovano i principi letterati!*

FRANCESCO CAPODILISTA.

Fiorì circa il 1444. Fu nobile Padovano, esimio dottor di leggi, governator di Milano sotto Filippo Maria Visconti, di cui era consigliero. Coltivò le muse con lode.

GIROLAMO BENIVIENI.

UOmo notissimo agli amatori della poesia. Ristorò il buon gusto con Lorenzo de' Medici, Angiolo Poliziano, Marsilio Ficino, Giovanni Pico dalla Mirandola. Sarebbe stato ancora più poeta, se avesse meno amato la filosofia platonica. Io darò in altri tomi non lirici un saggio maggiore del suo stile ingegnoso. Questo gli può scemare in parte quella disistima, in che cadde presso di molti per lo suo attaccamento all' inutile e funesta eloquenza di frate Savonarola. Nacque in Firenze di nobil famiglia nel 1452. e morì ivi nel 1542.

MATTEO MARIA BOJARDO.

Vedi Tomo I. Orlando Innamorato.

GASPARO VISCONTI.

FU cavalier Milanese. Il suo canzoniere fu stampato in Milano nel 1493. ora non può egli piacer tanto a' moderni, quanto piacque allora a' suoi coetanei.

CARITEO.

VIsse in Napoli nell' accademia del Pontano. Morì presso al 1515. Ha uno stile vivace e bizzarro, ma non molto corretto, come si raccoglie dal suo canzoniere lunghissimo, intitolato Endimione; *stampato in Napoli 1509.*

ANGELO POLIZIANO.

NAcque in Montepulciano ai 14. luglio nel 1454. Fu della civile famiglia Cini o Ambrogini. Morì in settembre nel 1494. Egli rinnovò la letteratura italiana in quel secolo, come il Petrarca avea fatto nel prece-

dente. Le lingue greca, latina e italiana, che coltivò a perfezione, l'amicizia de' più dotti contemporanei, il padrocinio di casa Medici, le sette di Platone e d'Aristotele che volle piuttosto conoscere che seguire, gli danno il titolo a ragione di padre delle lettere Le sue storie, traduzioni, orazioni si leggono con piacere anche nel secolo decimottavo. Tutto ciò lo dimostra autore; dalle sue poesie si prova ch'egli fu un genio. Tentò il genere ditirambico, e pastorale; ardì più oltre, e sceneggiò la tragica azion dell'Orfeo. Ma le sue stanze per la giostra di Giuliano de' Medici vanno anteposte a tutti i poemetti de' cinquecentisti. Soavità di stile, e d'immagini, grazia di lingua, e vivacità di caratteri fanno il suo colorito. Una certa antica rozzezza, che vi traspare talvolta, lo nobilita anzi in luogo di difformarlo. L'ameran sempre tutti coloro, che amano il bello antico, quando è animato più che il moderno.

SERAFINO DA L'AQUILA.

E Egli possibile che un improvvisatore piaccia ancor quando scrive? Serafino prova che sì, con rarissimo esempio. L'estro estemporaneo mal s'accorda con una limata coltura. Egli nacque all' Aquila nell' Abbruzzo nel 1466. e morì giovane in Roma nel 1500. Fu amato dai principi, a cui recitava con enfasi a suon di liuto quanto gli dettava la fantasia. Piacque, e può piacere anche a noi, benchè non in ogni genere di poesia. I suoi sonetti vagliono più che le ottave, e queste son migliori delle terzine. L'intero suo canzoniere sarebbe troppo. Que sonetto in dialogo sulla natura d'amore qualnta filosofia rinchiude e ne insegna!

PANFILO SASSO.

FU Modanese. Nacque verso il 1455. e morì in circa nel 1527. Poetò all' improvviso, e meglio in latino che in italiano. La sua eleganza non corrisponde al suo ingegno ed al suo sapere.

BERNARDO ACCOLTI.

ECco un altro improvvisatore. Celebre in tal genere, quanto mediocre nelle poesie, che abbiamo alle stampe. Nacque in Arezzo, e fu detto l' unico Aretino. Poc'oltre visse al 1534.

ANTONIO TEBALDEO.

FU medico e cancelliere. Nacque in Ferrara nel 1463. e morì in Roma nel 1537. E' il miglior lirico tra' quattrocentisti, se si eccettui Giusto de' Conti, che petrarcheggiò. Il Tebaldeo si aperse una nuova strada; e tentò un saper greco adattato al gusto italiano. Emulò l'Aquilano, ma il vinse a comun parere. Il suo sonetto Parte de l'alma mia, caro consorte, *è forse il più affettuoso di tutta l'antichità. Nell'egloghe è un po' inferiore. Io debbo lodarne ancora lo stil latino, e proporlo come poeta d'ingegno fecondo e piacevole.*

RUSTICO ROMANO.

Fiorì circa il 1465. Fu al servigio di Ferdinando I. re di Napoli. Le sue rime raccolte con titolo Perleone *purgate da una dizione barbara non sono le ultime di quel secolo.*

BURCHIELLO.

Nacque in Firenze verso il 1380. Fu barbiere. Ha più nome che merito. Suo padre era Domenico di Nanni. Ma ebbe di soprannome Burchiello, *perchè componeva alla burchia, cioè a svarioni. In fatti egli è satirico e osceno; nè forse meriterebbe luogo in Parnaso, se non avesse dato il nome alla poesia burchiellesca, in cui ebbe pochi imitatori. E' oscuro, intralciato, e folto di bassi proverbj, in cui allude alle famiglie de' tempi suoi. Le molte ristampe delle sue poesie altro non provano, se non che vi fu sempre un impeto di prurito, in gran parte oggi scemato, che stimolò gli uomini a voler esser toscani antichi per forza. Sarebbe omai tempo che più non si rileggessero in Italia tante inutili ribalderie. Morì nel 1448.*

MATTEO FRANCO.

CAnonico di Firenze sua patria. Fu protetto da Lorenzo de' Medici, amico del Pulci e del Poliziano. Divenne satirico più per trattenimento che per mal animo. Faceto non quanto il Berni, ma più del Burchiello. Visse oltre il 1378.

PISTOJA.

SI crede la sua patria Velletri, e il suo nome Giovanni de' Rossi. Fiorì circa il 1490. Grazioso sì, che può meritare un luogo nel Parnaso italiano tra i poeti vivaci.

BERNARDO BELLINCIONI.

FIorentino. Fiorì al tempo di Luigi Pulci, che ne facea grande stima. Morì in Milano nel 1491. dove prima era stato incoronato da

Lodovico il Moro. Le ſue poeſie facete ſon più in credito che le ſerie.

ANTONIO ALAMANNI.

EBbe a patria Firenze. Fiorì circa il 1480. Grande imitator del Burchiello; buffone e libero a par di lui, ma più ſemplice e naturale. La ſetta de' Burchielliſti però a poco a poco fu corroſa dalle ſue ſteſſe laſcivie.

NICCOLO' MACCHIAVELLI.

O Da nome crudel principio infauſto! Ma io laſcio un non ſano politico, mentre propongo un non mediocre poeta. Un uomo che aſpira alla gloria, non ha mai creduto di poterla acquiſtare intiera ſenza la converſazion colle muſe. Io non poſſo ſcegliere alcuna delle ſue commedie, perchè irreligioſe. Ma i ſuoi verſi famigliari moſtrano un uomo penſatore anche negli affari men ſerj. Il ſuo no-

me non disdirà in una serie d'uomini celebri, quali furono i nostri poeti; nazione certamente non la più religiosa tra le nazioni letterarie. Nacque a' tre di Maggio nel 1469. in Firenze. Morì a' ventidue di Giugno nel 1527.

IL FINE.

Fu corretto, e ricorretto dal Sig. Abate Allegrini Pubblico Correttore, dall' Illustriss. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Parnaso Italiano, o sia Raccolta de' Poeti Classici Italiani Lirici antichi serj, e giocosi fino al secolo XVI. MS. e Stampa, ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 10. Giugno 1784.

(Andrea Tron K. Proc. Rif.

(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

(

Registrato in Libro a Carte 120. al N. 1112.

Davidde Marchesini Seg.